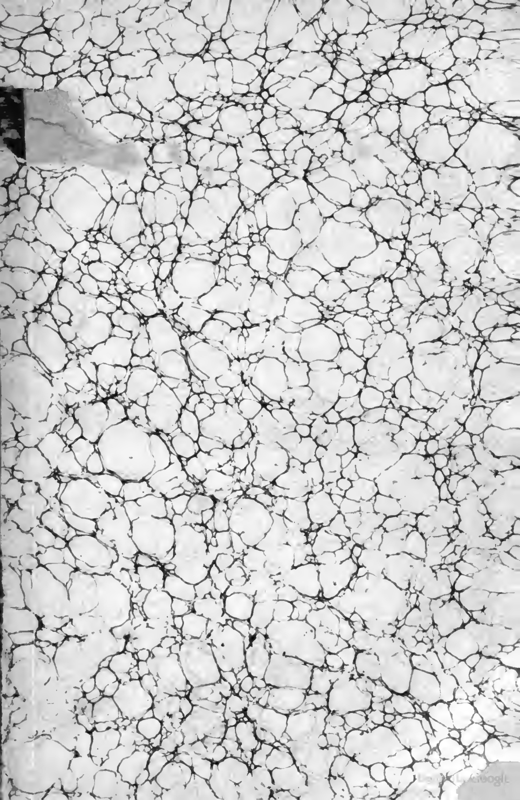
PALLI


PALLI





L' ABRUZZESE
CONDANNATO A MORTE
IN ROMA
NEL MDCCCLXIV

RACCONTO STORICO CONTEMPORANEO
DAL 1859 AL 1864



MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE

ROMA — GIOVANNI BENCIVENGA — Via di Piè di Marmo — Numero 4.
1865
VENEZIA — GIO. BATTISTA MERLO — Campo S. Apollinare — N. 1270 - 73





PROLOGO

Sentii dirmi le tante volte dalla buona memoria di mia Nonna, quando io non era per anco uscito di fanciullezza, che erano sempre stati al mondo, che sono e che saranno

Sempre varii degli uomini i capricci;

perchè insomma

A chi piace la torta a chi i pasticci.

E poichè a me piacevano e piacciono tuttavia e *torta* e *pasticci*, per quanto studiassi sopra cotesto detto, non mi venne fatto arrivare a capirne il significato recondito. — Ma quando divenni grandicello e cominciai a vedere ed a sentire, che quella stessa cosa, cui uno lodava, un

l..o vituperava; e chi, a mo' d'esempio diceva, *la è pur bella colei*; un'altro diceva, *quant' e brutta*! E quando uno diceva, *colui è un uomo dabbene*, un altro di lui stesso diceva, *gli è un birbone*; allora entrai nel gergo, e capii il proverbio; e mel ribadii ben bene nella memoria per non dimenticarlo.

E buon per me; che oggimai mi cade in acconcio per farlo anima del prologo all'Assassino Abruzzese.

Molti di coloro che avranno alle mani questo racconto, diranno subito al leggerne il titolo: Oh adesso sì, che va bene!

Non abbiamo qui un rancidume dei secoli passati, nè un avvenimento a cui niuno più pensava. — La è cosa nientemeno avvenuta l'anno passato! — Una tragediola. — Siamo in tempi di tragedie, viene a proposito. — Ed io senza conoscere quei benevoli che pensano o che parlano di tal maniera del mio racconto anche prima di leggerlo, li ringrazio senza desiderio di farmi da essi conoscere. Con ciò sia che sono quasi certo, che se pel frontispizio formano così favorevole giudicio, nel leggerlo tutto interamente, diranno a taluno che sia loro confidente, *ch' egli è bello — che è lavorato bene, — che loro piace.*

Ad altri invece il solo tema dispiacendo assai: — Vedete qui, diranno essi, che racconto ci mette fuori la nostra Associazione! — È egli mai cosa da letture *amene*, la vita di un Assassino che va a finir sulle forche? — Od egli è cotesto il tempo da presentare racconti di spargimento di sangue? — Ai quali io vorrei dire: — Signori miei, voi siete di quelli che dalla scorza volete giudicare del midollo. — Per voi questo è il *pasticcio* che non vi va, perchè a voi piace *la torta*. — Fate dunque così: apritegli la crosta, mentre è caldo, forse il fumo odoroso che probabilmente ne uscirà, vo' credere che vi ecciterà appetito di lui; e se totalmente non vi piacerà; avvegnachè il giudizio preconcetto non è mai che si cancelli del tutto in mente d'uomo preoccupato, troverete almeno, che il diavolo non è poi sì brutto, come si dipinge. — Anzi vi fo' fede che tra voi e voi direte: credeva peggio. — Ha la sua *amenità*, — e senza dubbio è *onesta* cotesta lettura. — E scommetterei dieci contro uno, che fatte alcune piccole mutazioni e forse tolte alcune frasi o parole, anche voi, se vi trovaste a dirigere l' Associazione delle Letture Amene, senza tema licenziereste per la stampa l'Abruzzese.

Tengo poi per indubitato, che quando i bene-

voli e i miei malevoli, fattisi tali per la prima carta o pel frontispizio, avranno percorso per intiero il mio racconto, ed avranno raggiunto il mio scopo, il quale molto chiaramente si fa palese a chi leggo: i benevoli mi diveranno benevolissimi, ed i malevoli cangieranno il *male* in *bene* nella parte che serve loro di epiteto.

Ma a che io perdo qui carta ed inchiostro? — Leggete, e voi vedrete che male io non mi appongo.



I.

Il Tafferuglio

Alla foce del fiume Pescara, che trae la sua origine dagli Appenini e sbocca nell' Adriatico, avvi una città forte che porta lo stesso nome, spettante alla provincia dell' Abruzzo citeriore, nel regno di Napoli. Non molto lontano vi è un piccolo paesello, detto Castiglione di Pescara, il quale dista forse un sette miglia da Chieti, capitale della Provincia. — Nella primaria parrocchia del paese dopo il Vespro di una delle domeniche di Maggio del 1859, quando il popolo usciva di chiesa, e gli uomini si fermavano a crocchi sul Sacrato, e le donne a piccole tormerelle prendevano le vie campereccie per le loro case; tutto improvviso si sentirono da un canto del piazzale che è avanti la chiesa schiamazzi, grida ed urli spaventosi. Tutti gli uomini fecero

silenzio, e le donne fermatesi si rivolsero timide a guardare che era quel diavoleto. E null' altro videro che giovanottelli in baruffa, e bastoni che erano branditi per aria, e menati a gran colpi, e percosse che rimbombavano a guerra grossa. — Scappa... scappa, gridarono le donne impaurite; e molti degli uomini corsero sul tafferuglio, e postisi in mezzo divisero i litiganti. Un giovinotto di forse un diciotto anni giaceva a terra, che pioveva sangue dalla testa quasi fracassata. — Chi è stato? si sentì una voce gridare, chi è stato quel cane?... Uno di quelli della zuffa: eccolo là, disse, ed indicò col volto e coll' indice della mano certo giovine che fuggiva. Colui della gran voce era il padre del giovine insanguinato, che tramortito era caduto a terra. Questi dato di piglio ad un grosso coltello del gran manico che si portava in saccoccia, cominciò, correndo a tutta lena, ad inseguire il feritore di suo figlio.

— Ferma, ferma, Battistone, gridarono alcuni; poichè avevano visti due gendarmi, che venivano a gran passi verso il luogo della mischia, tostochè si furono avvisati del subbuglio nato tra quei biricchini del piazzale. Ma Battistone nè vedeva, nè capì niente in quel momento.

L' avresti infatti veduto pallido in viso come un morto, cogli occhi stralunati, che correndo, avea perduto il cappello senza avvedersene, e lasciava vedere tutto il crine che gli si era arruffato in testa. Egli sembrava tutto convulso, e batteva le mandibole e i denti a foggia di chi è

sorpreso da gagliarda febbre terzana. Voleva gridare e non poteva, e solo si sentiva uscir da lui un gemito affannoso come cupo mugito. Stringeva colla destra il coltello, che dimenava qui e colà come in atto di chi ferisce e dà colpi. Mentre a lui forse sembrava correre di gran lena, il tremore delle membra gli serrava sempre più il passo. E che veramente pel furore della passione più non vedesse la strada, si conobbe quando svicolando il giovinotto feritore, Battistone piegò sulla estrema proda del piazzale, e da sè si mise in mano dei gendarmi: i quali agguantatolo, in un momento il misero in catene.

Allora fu che il pover' uomo rientrò in se stesso, e s' accorse di ciò che faceva. — E così va bene, disse, pigliate me, mi legate; e il reo, e colui che mi ha ammazzato il figlio, lo lasciate andare. — Nulla risposero i Gendarmi: ma postolsi in mezzo, s' avviarono alla caserma della loro brigata, dopo avergli tolto il coltello che avea in mano.

La folla di gente che stava in sul Sacrato e sul piazzale, si fece tutta attorno ai gendarmi; e chi diceva una cosa e chi un' altra: quando si vide venire una povera donna tapinata e piangente, seguita da due figliette, delle quali la più grande poteva contare forse un nove anni, e l' altra non ancora sette, le quali piangevano presso la madre che gridava non si sa che: non sentendosi distintamente altro dire, che di tanto intanto: *misericordia, Madonna mia! S. Antonio! — È mio marito — è mio marito! —*

Il campanaro della Parrocchia che vide tutto questo tramestìo di gente, e che un po' avea veduto, un po' sentito a dire, corse subito al campanile per sonare a stormo, e come dicono colà campana e martello. Ma volle la fortuna, che mentre per la gran paura colla chiave non trovava la toppa del chiavistello, un suo compare che il vide, gli dicesse: che vai a fare, Pellaccia? Era questo il sopranome del campanaro, ed egli: Eh! sì... io mi attacco alla campana, e ton ton ton chiamerò tutto il paese. Non vedi che diavoleria?

— Ma che ti pigli il granchio: ci metti sossopra tutti. Va a sentire l' Arciprete, asino che sei. Chi fa di sua testa, paga di sua borsa, nol sai più?

— Hai ragione, compare, hai ragione. — E lasciata la chiave mezza dentro e mezza fuori all' uscio del campanile, entrò nella Canonica, e corse alla stanza dell' Arciprete, il quale si era spogliato della veste talare che usava in chiesa, e si era già messo in abito casalingo: — e sor Arciprete, gridò con voce tremante, ho da suonare campana e martello?

— Ma tu ti se' impazzato, riprese l' Arciprete. Non hai mai avuta testa, ma oggi l' hai perduta per davvero!

— Ma se vedeste che gente! che battibuglio dell' ottanta? Soldati, bastonate, sangue, coltelli... si fa l' abisso.

— Ma che? hai veduta la versiera o la fata

morgana, che sei così spaventato? Va, e statti cheto. — Così dicendo aprì la finestra, guardò giù e scese, ed uscì tosto dalla sua Canonica. Scese anche egli Pellaccia sciocco sciocco, guardando l' Arciprete a bocca aperta, dicendo sotto voce di tratto in tratto *gnor sì*, *gnor sì*, chinando il capo all' ingiù ogni volta che pronunziava questa parola.

II.

L' Arciprete di Castiglione.

Nell' uscire della Canonica l' Arciprete s'incontrò a vedere la dolorosa scena di Battistone suo parocchiano tra i Gendarmi, e della moglie di lui che colle mani nei capelli piangeva colle figliette che se l'erano strettamente attaccate alla gonnella spaventate e lacrimose. L' Arciprete fermò i gendarmi, e disse loro: — Fatemi grazia, datemi cotesto povero Battistone, a me che io lo terrò qui in Canonica. Giacchè posso io assicurarvi, che egli non è reo di delitti costui. È un cristiano dei più buoni che m'abbia in parrocchia, il quale non farebbe male ad una mosca.

— L' abbiamo preso col coltello in mano, disse rispettosamente uno dei gendarmi: si fe' avanti allora il Massaio della Confraternita di S. Antonio, e disse: — Signor Arciprete, Battistone è venuto là ove que' *vassalloni*, che non vengono

mai in Chiesa alla festa, nè alla dottrina, nè ai vespri, nè alla benedizione, si bastonavano; e veduto il figlio che giaceva insanguinato in terra; malmenato da quel pezzaccio di Cofoco, ha tirato fuori il coltello, si sa per far paura, inseguendo quel biricchino che gli ha quasi accoppato il figlio. E essi lo hanno preso questi Signori.

Allora l' Arciprete soggiunse: — Voi, buoni Gendarmi, avete diritto fare il rapporto dell' avvenuto allo Autorità: ma fate a me il piacere, lasciatemi questo poveraccio, che io lo terrò qui, e risponderò per ogni evento. Risponderò io, diceva l' Arciprete, battendosi il petto colla mano sinistra aperta a spessi colpi, rispondo io, garantisco io... Voi state quieti, figliuoli miei. — Così va bene, dissero alcuni del popolo: e i Gendarmi menarono in casa dell' Arciprete Battistone, e là lo sciolsero. Entrò pure la moglie colle figlie di lui, chiamate dall' Arciprete; entrò il Massajo che aveva fatto da Avvocato con altre due o tre persone. E in quella agitazione di animo la madre dimenticò il figlio ferito, e Battistone stesso più nol ricordò. Fu chiuso l' uscio, e la gente andò pei fatti suoi che stava tramontando il sole. L' Arciprete entrò coi due gendarmi soli in cucina; e Betta, disse alla sua serva, dà da bere a questi due bravi giovinotti, e poi dà loro l' uscita per la porta di dietro casa. E dette queste cose, mentre la serva ammanniva il bicchiere e il vino, l' Arciprete si mise la mano in saccoccia, e togliendo due carlini, li diede ai gendarmi. Rientrò quindi

nell' altra camera, ove si erano messi a sedere gli entrati in Canonica, tranne le due fanciullette che stavano ritte in piè alle ginocchia del padre, asciugandosi gli occhi col loro grembialino, e Battistone diceva alla sua moglie: — che ne sarà del nostro povero Toto? Veniva lieto l' Arciprete, stropicciandosi le mani: — ed anche questa, disse, è accomodata! Un pajo di carlini e due bicchieri di vino ti hanno salvato, Battistone mio. Ma pezzo di bestia, chi ti ha insegnato a tirar fuori il coltello? Che volevi far col coltello? Intanto chi sa che ti farà passare la pulizia per quel coltello? Ma dimmi, era egli fuor di misura?

— È sicuro lungo di lama un buon palmo!

— Senza il manico?

— Già s' intende. Così... Aprì la sua mano, ed allargò le dita per indicarne la lunghezza.

— Una bagatella da niente! È oltre misura, e di tutte le misure. Dio ti salvi dalla galera.

Madonna mia! Madonna mia! disse la moglie di Battistone. Per carità, sor Arciprete, ajutateci. Noi siamo rovinati! Se il mio uomo va in galera, perdo il casale, vo alla limosina: e queste creature chi le sostiene con dar loro da mangiare?

— State buona, disse l' Arciprete, io farò quello che posso. Ma vedete che succede, quando non si conducono i figli alla chiesa? Se veniva al vespro quel bricconcello di Toto tuo figliuolo, non succedeva quello che è successo.

— Avete ragione, ripigliò Battistone, avete ragione. Ma che volete fare? lo so, lo so. Quest'

oggi l' ho condotto con me, l' ho condotto: ma quando sono arrivato là sul Sacrato, ho trovato il mio compare Carmine; ci siamo messi a discorrere, e che n' ebbe? mi volto, e non trovo più Toto: che se l' era svignata per andare a giocare. Accid.... al gioco!

— Zitto là, boccaccia da mariuolo, che maniera di parlare è cotesta tua?

— Perdonatemi sor Arciprete. Ma se non andava là, non succedeva, come dice lei, quello che è successo.

— Oggi è andata la cosa così; ma Domenica passata andò nella stessa maniera. Sei troppo indulgente. E voi, lo stesso: la mamma è sempre la mamma. E intanto vedete? Chi non rispetta il Signore, chi non santifica le feste, chi è giocatore, perde l' anima, ed anche il corpo.

Ton, ton, ton... che è questo? disse l'Arciprete mezzo impaurito. — Tira fuori l' orologio, guarda... Ah... l' *Ave Maria*. Si alza in piedi; e intona: *Angelus Domini*. Risposero tutti i presenti, cui finito, disse l' Arciprete: *Felice sera*. In quel momento Betta veniva portando un bel fiasco di vino, ed un bicchiere, e disse: Ohe! Ohe! chi è sporco di bocca non beva. — Per crispolina, disse il Massajo, alzandosi in piedi, non lo siamo davvero, e non lo siamo stati mai. Prese il fiasco ed il bicchiere dalle mani della Betta, ne mescè uno, e lo presentò all' Arciprete, il quale bevutone un sorso o due, diè il resto di sua mano alle due bimbe, che stavano sempre in piedi, vicine alle

ginocchia del padre. Il Massajo riprese il vuoto bicchiere, e subito riempitolo servì Battistone, e di mano in mano gli altri, finchè per ultimo servì se stesso. Restituendo poi fiasco e bicchiere alla Betta: Brava, disse la sora Betta! e l'è di quel buono, che non ha patito la malattia. — Sorrise la Betta, e se n' andò.

Dopo di che l'Arciprete disse alla donna: tu va colle figlie tue a casa tua, che io penserò per Battistone, e per Toto che deve stare alla Spezieria. Ma tu non andare in Spezieria. Tu va a casa. Ricordati bene: dirittamente a casa. Lascia fare a me. Battistone anch'egli le disse: — capisci, non ti fermare colle comari, e coi compari. — Tutti gli altri se ne andarono e restò solo Battistone coll'Arciprete.

III.

La Spezieria del Paese.

Certo Anselmo nativo dello stesso Castiglione era lo Speziale del paese: un bravo uomo, molto amato e stimato da tutti di colà. Questi nel vedere il parapiglia del sacrato, cioè il tafferuglio per noi descritto, si affrettò a ridursi a casa per due grandi ragioni, come egli poi disse: e perchè egli era uno di quegli uomini che seguitava il proverbio antico, imparato dal suo Nonno, *fuge rumores*; ed ancora perchè dopo le busse è

necessario lo Speziale, come la luce per leggere. E mal non s' appose: con ciò sia chè non fu appena in casa, nè ebbe aperta la bottega e vestita la spolverina di farmacia, non avendo ancora finito mettersi in testa un cotal suo berretto acuminato di stofa in seta nera, nell'atto che si presentava sulla porta per vedere ove andava a parare il battibuglio, già venivano alla sua volta due giovani che portavano un altro giovinotto tutto insanguinato. — Ehei! gridò, qui ci siamo. — *Mariuolacci indecenti*, ecco che si cava dal giuoco! — Al vedere poi e al riconoscere il ferito: oh povero Toto! esclamò egli, mettetelo qui. Qui vedete, qui.... Piano, bestie, non è mica un sacco di gran turco. — Adagio, adagio. Messolo quindi quasi coricato sur una specie di agrippina: Peppe, gridò, un catino con acqua calda, svelto. Poi cominciò a tastarlo per tutta la testa. Eh! per grazia di Dio nulla vi è di rotto. Speriamo. Su, Toto, non ti avvilire sai, coraggio, chè l'osso della testa è sano. Contusione, scarnificatura, ma non frazione..... Voltosi poi alla molta gente che entrava in bottega: eh! Signori miei, disse, non è mica il Sacrato, sapete, la mia Farmacia. La molta gente fa male a me ed al malato.

Venne poi Peppe coll'acqua calda, e nell'appoggiare sopra un tavolino la catinella piena, Anselmo gli disse sottovoce: con bel garbo manda un po' via tutti quanti cotesti villani. Lasciavi soltanto i galantuomini del paese. Di tal ma-

niera sbarazzata la Spezieria; prendi gli disse un bicchierino del famoso *lexir di Grenoble*, che è tutta vita. E voltosi ai vicini, soggiunse, i Medici non ne vogliono sentir parlare: ma per me è la prima medicina del mondo, che ho fatto venire io stesso da Marsiglia per esserne ben sicuro; ed anche perchè nè a Chieti, nè a Napoli si trova. Avuto in mano il piccolo bichierotto pieno del lodato liquore, l'odorò, e facendolo vedere a tutti: ei pare, disse, il più puro olio di ulivo che si faccia a Lucca. Il fece bere a Toto; e in fatti bevuto appena quel liquore, ripigliò quel povero giovanetto nuova vita e tutto quasi il suo brio. Gli cominciò intanto a lavare il viso, la testa e il collo; e trovò che sopra la tempia destra venendo all'occhio eravi un' ampia ferita, che avea buttato e buttava tuttavia gran sangue. Un po' più giù, disse, e tu restavi, Toto mio, sul colpo! Vi erano poi altre piccole ferite e scalfitture ed ammaccamenti per tutta la testa, ma erano cose di non grave momento. La prima furiosa percossa, che gli aveva fatto l'ampia ferita, avea intronata la testa a Toto, per cui era caduto tramortito e semispento a terra in un lago di sangue.

Lavatolo Anselmo ben bene coll'acqua ed aspersolo di certa acqua odorosa, che egli diceva *vulneraria*, per quanto potè riunì la carne e la pelle della ferita con fettucciette, tagliate a posta di taffetà inglese, indi chiamando a gran voce, *Caterina, oh Nina*, che era la sua moglie; dalla

quale appena ebbe una voce od un suono di risposta, le disse forte: portami giù il balsamo di S. Romualdo. Uno dei presenti allora, che era tutto intento cogli altri che erano nella Spezieria a guardare ciò che faceva Anselmo: insomma, gli disse, voi ve la fate molto coi Monaci e coi Santi! E figlio caro, riprese lo speziale, se non ce la facciamo coi Santi, degli uomini poco ci possiamo fidare. Il balsamo di S. Romualdo è uno specifico per le ferite, per le piaghe, per li tumori, che non c' è l'uguale. Si contano miracoli, sapete, ma proprio miracoli di prima classe.

— Ma io aveva sentito dire, soggiunse un altro, che l' *olio di santa Giustina* era un farmaco il più salutare per le ferite, e che in 24 ore si rimarginano per quanto esse siano grandi.

— Sì sì, rispose Anselmo, è cosa di santa anche quella, mi fiderei; ma non ho l' esperienza di quell' olio, come del balsamo di S. Romualdo. E in sì dicendo intinse nel barattolo del famoso suo unguento il dito indice della destra, ne trasse fuori quanto credeva necessario e lo spalmò sulle ferite di Toto. Unse parimente di quell'olio le contusioni, e poi messovi sopra le sue bende lo avvolse a modo colle fasciole, e dato un gran sospirone; così va bene, disse, così va bene, ed a sè disse di sè medesimo: *bravo sor Anselmo.* Le quali parole, che veramente dovevano dire gli astanti, furono ripetute da tutti con un sol grido. Anselmo a quell' evviva, tutto gongolandosi, riprese: oh! adesso portatelo a

casa. Subito in letto, e lasciatelo là quieto quietissimo per tutta la notte. Dimani ci rivedremo. Attento, ve', Toto mio, non ti toccare non ti grattare. Di più, non parlare sai; sta sotto, come un morto. Il giovine si alzò in piedi da sè e sentì che si reggeva bene sulle gambe: in ogni modo due uomini, conoscenti ed amici di lui e della famiglia, lo presero sotto braccio e quasi sostenendo essi tutta la persona di lui piano piano il portarono a casa.

Intanto tutto contento Anselmo si lavò le mani alla presenza di tutti, e mentre se le asciugava rivolto a quelli che erano in Spezieria: in tre dì, disse, l'abbiamo in campagna a lavorare.

— O che bella fortuna è la nostra, soggiunse uno dei presenti, aver voi, sor Anselmo, qui. Se avevamo ad aspettare il Chirurgo, eh! eh! sarebbe già dissanguato.

— È tutta grazia del cielo! Mio padre, buon' anima, mi ha fatto imparare un po' di tutto. E in questo mio paese io sto bene, mi vogliono tutti bene, vi ho da vivere: mi contento. E Peppe, se ha giudizio, verrà un altro don Anselmo. Adesso lo istruisco io: poi lo manderò a Chieti per la matricola e il libero esercizio: poi starà qui..., e qui dopo che mi avrà chiusi gli occhi farà egli le mie veci.

Messosi quindi l' indice della destra alla fronte, tenendo la mano stretta colle altre dita come in atto di chi dice una arguzia, o proferisce un argomento sottile, seguitò: quando la pro-

fessione passa di padre in figlio, riesce sempre bene. È in piccolo come una dinastia, proprio una di...na...stia, in cui di padre in figlio passa l'amore ai popoli soggetti, e i popoli amano il loro Sovrano come di amore ereditario.

IV.

La casa di Battistone.

Non così erasi ridotta in casa la desolata moglie di Battistone, obbedientissima all'Arciprete senza fermate e senza ciarle, e tutta dolente pel figlio ferito, senza poter saper nulla di lui, e pel marito, il quale sebbene liberato mercè dell' Arciprete dalla prigionia, pur nondimeno chi sa in quante angustie cadrebbe per quel malaugurato coltello; che a lei venne un brav'uomo della Parrocchia, mandatole dall'Arciprete, che le faceva sapere, come il figlio era stato portato dal sig. Anselmo, e che lo aveva medicato come un padre amoroso; e che non c' era a temere. Egli prometteva in tre giorni restituirlo sano da poter lavorare anche in campagna. E se lo dice don Anselmo, disse il messo, capite, noi gli dobbiamo credere. Il sig. Arciprete poi mi dice che vi faccia sapere che tra breve vi condurranno il figlio a casa; che gli prepariate il letto; e che facciate bene tutto quello che vi manderà a dire il sor Anselmo, lo Speziale. Quando poi sarà notte pie-

na, avrete ancora Battistone. Ma dice, che non facciate rumore, nè chiacchere.... zitta.... zitta.... Si mise il dito indice della destra diritto sotto il naso in modo che faceva croce colle labbra sue chiuse; e la donna rispose col medesimo gesto.... Il messo se n'andò con Dio, e la donna restò colle due figliette, che non s'ardivano nemeno a parlare da sè. Quelle due buone creaturelle confuse delle tante cose successe in quella giornata, stavano come smemorate guardando la madre, e seguitandola, attaccate alla sua gonnella, per casa. Oh! su disse loro la donna, facciamo il letto per To.... E poi sotto voce, come se parlasse in silenzio: Povero Toto mio! Ecco a che conduce la smania di giocare! Se andavi col tuo padre in chiesa questa disgrazia non ti sarebbe accaduta... Qnante volte te l'ho detto! O Signore! che nessuno mi sente. Si volse alle figlie, che timide timide seguitavano tutti i passi che dava per casa e disse loro: state ben là quiete quiete, che io devo fare il letto a Toto.... Diè quindi una scossa al pagliariccio, e lo fe' rilevato, vi buttò sopra un materazzetto di piuma, che tolse dal suo letto, e ve l'acconciò in maniera propria, ed aperta la cassa della biancheria tirò fuori un paio di lenzuoli e li distese sul letto novello. Noi dormiremo sul saccone se viene a casa il mio uomo e Toto ferito si goderà il piumaccio. Tutto è per te Toto mio, sebbene non ti meriti tante attenzioni.

Gittava sul letticiuolo una coperta di filatic-

rio, verde e rosso, che già entrava Toto sostenuto dai due uomini che lo accompagnavano. La madre al vederlo colla testa tutta fasciata, e col vestito tutto insanguinato, diè un grido altissimo.... Buona buona.... statevi bona, disse uno di quelli che accompagnavano il figlio. Non temiate che siamo fuori d'ogni pericolo. A letto subito, ordina il sor Anselmo; e non lo facciate parlare affatto: niente, sapete, neppure una parola. *Oh Maria SS. del Carmine*, riprese la donna piangendo, *Oh figlio mio bello!*

— Ah non cominciate adesso i piagnistei, disse uno con forza e con voce repressa. Non è questo tempo da piangere, ma da operare.

Le sorelline di Toto appena il ravvisarono in quel modo tutto bendato e tutto sangue, cominciarono esse pure a piangere e ad urlare in sì strana maniera che era una pietà. — Ma subito uno di quegli uomini lasciato il giovine prendendone una in braccio, e ponendole una mano alla bocca: sta quieta, le disse, che non è niente: e così dicendo la portò prestamente nell'altra stanza, ove non era lume. La più piccola impaurita, tacque subito, e si nascose dietro le vesti della madre, alle quali tòrnò ad attaccarsi senza fiatare per paura d'esser portata via.

Intanto insieme colla madre adagiarono Toto sul letto, senza spogliarlo secondo le prescrizioni di Anselmo, che era per essi un oracolo; indi lo ricoprirono, sciogliendogli soltanto il vestito, la camiciuola, e i legacci delle calzette, toltegli di già

le scarpe. Gli misero sotto la testa un altro cuscino, e sentendo che stava bene così, fecero rientrare la fanciulletta, che ancora singhiozzava, e tutto restò in quiete.

La donna ringraziò tanto e poi tanto quei bravi giovani, i quali nel partirsi da quella casa, ripetevano le prescrizioni dello speziale. — Non parli, nessuno lo tocchi, non mangi, non beva; finchè non viene lui, lui in persona, il sor Anselmo. Capite? La donna con voce tremola e quasi piangente rispose: — lasciate pur fare a me, che preme più a me, che gli sono madre, che ad altri. Mi è figlio a me.... Povero il mio Toto! — Ma adesso non state a piangere, soggiunse uno dei due, che poi lo fate piangere anche lui. Bisogna che Toto stia quieto, quieto, quieto. Sono le parole del sor Anselmo. E voi non le volete intendere?

— Ben bene; sì sì.

— Dunque, buona sera.

Quando uscirono dalla casa del ferito quei due caritatevoli villani era quasi l' ora di notte, e fatto di strada quanto è il tirar di un sasso per due volte, incontrarono Battistone che in gran fretta tornava a casa. L' Arciprete aveva parlato col brigadiere dei gendarmi, e senz' altro ebbe Battistone libero il tornare alla sua famiglia.

— Buona sera, Battistone.

— Buona sera, Gennò e la compagnia.

— T' abbiamo portato a casa Toto: e non temere. Vi è stato del pericolo; ma adesso è assi-

curato. Eh! se non era il sor Anselmo era spacciato, sai, andava al cassone.

— Ah! mi fa mille anni a rivederlo! Vi ringrazio bravi giovanotti.

— Eh! niente. Addio Battistone. Guarda di non farlo parlare.

— Non dubitare. L' Arciprete mi ha informato di tutto, e del come sta, e come si deve trattare. — Benedetto quell' uomo santo, e chi lo ha mandato tra noi! — stassera ha fatto più egli per me, che mio padre, e mia madre in tutta la mia vita!

— Tel credo bene, disse uno, tel credo.

— Bonassera, disse l' altro.

— Bonassera, rispose Battistone.

V.

Il Fuggitivo.

Mentre queste cose avvenivano nel paese, il giovine feritore avea presa la montagna; e su, su, andava alla ventura, ove le sue gambe lo portavano, senza meta e senza scopo. Il suo pensiero era soltanto d' involarsi alla giustizia umana; chè s' immaginava il cercassero i Gendarmi. Che se l' avessero potuto avere tra le unghie, lo stringerebbono in catene, il porterebbero in carcere. Sarebbe egli svergognato per tutto il paese, poi sarebbe portato sur un carretto alla città. —

E vedeva già tutta la gente attorno al carretto e cercare e chiedere: chi è colui? Così giovane! povera madre! Gli si vede però la forca negli occhi.... scrollava il capo, e fremeva dicendo: alla larga, montagna, bosco, mangiar ghiande, ma libero.... E con tai pensieri, gesticolando da sè medesimo andava con più lena.

Volgevasi di tratto in tratto addietro, e non vedendosi inseguito da nessuno, rallentava talora il passo, pigliava un po' di fiato. Che se avveniva per qualche rumore, che gli sembrasse sentir gente che venisse; soffermavasi, tendeva gli orecchi, stava per un momento senza respirare: ma non sentendo poi nè calpestio, nè moto di anima viva, diceva: *non c' è nessuno.*

Quindi tra sè e sè pensava e diceva: ma se trovassi io qualcuno, che direi? che farei? — E qui mille idee gli venivano sulle risposte da dare, sulle difese da prendere, fino a fermarsi più volte, e come se fosse assalito trar fuori con prestezza il coltello, alzare il bastone, scaricar un gran colpo sopra un albero... poi dire: che fo io? che fo adesso?

Tra questi pensieri ed affetti che parlando manifestava, come se improvviso entrasse un altro a discorrere, ruppe il filo del suo discorso, e disse: dove passerai la notte? Qui su? solo solo? su questa montagna? in questo bosco? Ma se taluno mi sorprende? ma se qualche montanaro passando per questa selva mi crede un assassino? Ma se sopravviene il Guardaboschi, e mi lega o mi ammazza?

Si mette la mano in saccoccia, e tira fuori tutto il denaro che vi aveva, e conta. — Un pezzo da due carlini, ed un carlino d'argento: due pezzi di rame da cinque grana l'uno; e poi due e tre che fanno cinque. Eh! se non era quel marr... di Toto, oggi andava col giuoco fino alla piastra. — Intanto che ci fo io con quattro carlini? Ecco che per un punto sono *fuoruscito*! Aveva sei punti; nossignore, colui voleva che fossero cinque... Ma poi alzare il bastone a me? a me il bastone? Ah! gli ho insegnato io, gli ho insegnato, che ai cani si alza il bastone, e neppure a tutti; ma a me? Si credeva d'impaurirmi col bastone alzato! Ma io gli ho fatto vedere che mentre egli voleva far paura a me, io già gli aveva rotta la testa, e stesolo lungo a terra. — E se sei vivo, l'è perchè mi ti hanno tolto dalle mani... che del resto...

Parlando egli così da sè, ardente come se fosse nella mischia faceva saltellar sulla mano quelle poche monete che abbiamo contate, senza avvedersi di quello che faceva. Ma dopo aver molto parlato da solo sui fatti di quel dì, ritornando al suo primo pensiero per cui aveva tratto fuori i quattrini, ripeteva il suo detto: *che ci fo con quattro carlini o poco più?* —

— Ma chi era costui? —

— Giusta è la dimanda. Eccomi a soddisfarla.

VI.

Chi era Costui?

Era un giovanottello di 17 anni appena compiti, figlio di un pover' uomo, basso artista di professione, e che anche faceva l'operajo, andando a giornata quì e colà, ove gli capitava di lavoreccio per vivere. Chiamavasi costui di nome ricevuto al Battesimo Domenico-Antonio, ma sotto tal nome niuno il conosceva. I suoi compagni il dicevano *Cofoco*, non si sa per quale motivo. Generalmente poi da tutti era detto *Peppon*, perchè paffutello e ben tarchiato. La sua povera Madre era contadina, e si dava a servire ora ad una ed ora ad un' altra famiglia a giornata: lavorava per altri; spigolava nei dì della messe; faceva al tempo dei frutti la rivenduglista, e un po' che portava a casa il marito, e un po' che vi metteva essa, vivevano poveramente sì, ma tanto la loro vita reggevano mediocremente. Quest' unico loro figliuolo fin da piccolino fu cattivo e tristo sì che sembrava propriamente aver sortito un carattere maligno. Rubacchiava quanto gli capitava alle mani con una astuzia sopra la età: e scoperto nelle sue furfanterie, aveva nella età eziandio di sette in otto anni una fronte invetriata così da non peritarsi di nessuno. Bugiardo poi di tale ragione che sapeva infilzare una dopo l' altra le sue bugie con una malizia da galera.

L' Arciprete che era pieno di zelo e di cuore pei suoi parrocchiani, veduto quel ragazzetto sì impertinente, e che cresceva malamente, sel faceva venire ogni mattina nei dì feriali alle 8 in parrocchia, e gl' insegnava a leggere, e gli faceva anche separatamente la dottrina cristiana. Egli lo correggeva amorevolmente, e lo regalava secondo i suoi portamenti; ma tutto fu vano. Quel ragazzaccio fu sempre smemorato delle cose di Dio, tutto occhio in malizia e cattivezza. Per quanto facesse l' Arciprete, perchè venisse a servirgli la messa ogni mattina, dopo avergliene insegnato il modo, non l' ebbe mai a quell' atto religioso, sebbene gli avesse promesso di dargli cinque grana ogni volta.

Spessissimo il padre trovandolo in birba, gli menò schiaffi, pugni e sferzate: ma tutto fu inutile. Con ciò sia che non era possibile umiliarlo, nè che desse mai una lacrima. Si faceva verde come un ramarro quando era castigato dal padre, o dalla madre; ma cessata la tempesta, faceva peggio di prima. Alla età di 9 in 10 anni provò il padre suo a metterlo per garzone con alcuni artisti del paese; ma non avendo egli voglia di faticare, pei suoi tranelli e per le sue furberie e frodi era da tutti cacciato via. Cominciò con un mastro muratore, poi fu col sarto: stette quindi per alcuni giorni col marangone; ma da tutti anzichè buscar *tornesi*, ne aveva sgridate e percosse, che punto non gli mettevano nè senno, nè volontà di faticare.

— Che vuoi tu fare a questo mondo, gli disse

un giorno il padre disperato, che vuoi fare tu? — E colui serio serio gli rispose: *campar senza fatica.*

— E vuol dire, soggiunse il padre, fare il ladro ed andare a finire sulla forca. — A queste o simili parole di riprensione non rispondeva: piegava la testa, appoggiava il mento sul petto, e dava di spalla, strisciando il piè destro in terra.

Ma standosi quindi sempre ozioso, ogni giorno ne faceva qualcuna delle sue, ed ogni giorno eranvi ricorsi contro di lui al padre ed alla madre; ora che rubava, ora che tirava sassate agli altri ragazzi, ora che li percuoteva. Il padre dava di mano ad una verga, e lo batteva; la povera madre si lamentava, piangeva con lui; ma tutto era indarno in quanto al mutarsi. L' Arciprete fece ogni tentativo per correggerlo. Lo fece prendere dai Gendarmi, e metterlo chiuso nella stanzaccia sottana del campanile: il minacciarono di portarlo legato a Pescara; e là, povero di lui! colle balze ai piedi andrebbe a lavorare coi forzati. Ma nulla, nulla si otteneva. Per qualche giorno non si sapeva che facesse del male; ma dopo pochi dì era un flagello, una perdizione.

Avvenne che in una certa sera i suoi genitori il videro tornare a casa, ubbriaco fracido. Che è? che non è? Nulla poterono da lui cavar di netto alla mattina veniente del vino bevuto, e dove lo avesse bevuto. Disse, e poi disdisse; che un suo amico, che un suo camerata glielo avea dato, che gli avea fatto male. Risepperero dappoi che essen-

dosi accorto coll' andar frequente in casa dell' Arciprete, che una fenestrella della sua cantina al basso della casa metteva quasi al livello delle botti, e che trovavasi giorno e notte aperta, perchè dietro casa e volta a settentrione: provò con una cannuccia se vi poteva arrivare; e trovato che sì, sul fare della sera con due altri suoi compagni tanto fece, che tolto il cocchiume della botte, e legata in fondo alla canna sbuccata un gambo di foglia di zucca, questo immerse nella botte, e tirando su con forza il fiato, bebbero quanto vino poterono, sì che per più giorni ne andarono ubbriachi. Venne per caso ad accorgersi l' Arciprete del furto, nè potendo risapere del ladro, mise sua gente a far la posta a rubatori. E infatti caldi caldi vi colsero i tre garzoni nella stessa sera che vi si misero: de' quali, due che meno avevano bevuto ed erano nei loro sensi se la svignarono bellamente, dove *Peppon* inceppato dalla ubbriacchezza cascò in mano dei due villani posti dall' Arciprete in guardia. Fu costui condotto immediatamente, anzi portato in casa dell' Arciprete, il quale poichè il vide che non era in sè, il fece chiudere a chiave in una stanzetta a pianterreno, che aveva una grossa inferriata alla finestra e là il fe' mettere sopra un mucchio di paglia, e vel lasciò per ben tre giorni, dandogli solo pane ed acqua. Mandò poi subito uno dei villani a far sapere alla madre ed al padre di lui, che non cercassero *Peppon*, che era presso l' Arciprete. Dopo i tre dì sel fece venire innanzi, accompa-

gnato da un contadino ben nerboruto che lo teneva per mano, ed aveva nell' altra un nerbo. L' Arciprete trovò questa volta il giovanetto umiliato: chè appena venuto a lui innanzi, gli dimandò perdono del furto e delle sue cattivezze. L' Arciprete il corresse da padre, e gli fece un lungo discorso, cui Peppon ascoltò con molta attenzione: e fu la prima volta che si videro comparire su quegli occhi le lacrime. Il ritenne nella stessa penitenza altri tre giorni; e poichè il vide che sembrava mutato, ritenendoselo ancora in casa, poichè il suo povero padre era ammalato, il liberò dalla carcere e gli diede da mangiare qualche cosa di più. In quel tempo fece *Peppon* la sua confessione, e diè chiara mostra che cominciava a dir davvero. — Tutti i giorni serviva la messa all' Arciprete, e l' Arciprete gli faceva dare sempre una buona colazione, oltre le cinque grana promesse. Lo faceva pranzare colla Betta e col Campanaro in casa sua: e infine gli trovò da poterlo acconciare a garzone presso un castaldo della parrocchia, buon cristiano, e che sel tolse in conto di figlio. — E veramente si portò per qualche tempo così bene, che l' Arciprete lo istruì per la Comunione, ed avendo egli varcato di pochissimo il duodecimo anno di età, nella Pasqua del 1855 gli fece fare la prima Comunione. Ma dopo poco tempo, o fosse che avesse saputo maliziosamente fingere pietà, o che tornasse al male per debolezza maliziosa, diè volta novellamente, e divenne peggio di prima. L' Arciprete fe' di tutto

il suo meglio per ricondurlo al buon sentiero ma a nulla valse. Si diè al mal costume; cadde più volte in risse: divenne un perfido bestemmiatore: fu uno dei più viziati giocatori e bettoglieri. E qui fu dove gli fu dato il sopranome di *Cofoco* ovvero *Cofocofo*.

VII.

Gli Arrolatori del 59.

Ognun sa che per tutta Italia nel lunghissimo carnevale del 1859 si sparsero molti a far gente per la guerra. In ogni angolo d'Italia risuonava il nome di guerra: nè si sapeva allora di chi e contra chi — Nella risposta di Napoleone III all' ambasciatore austriaco per l' augurio del buon anno, presentatogli a nome del suo sovrano, si volle vedere gittato il guanto di guerra. Nè per quanto vi si almanaccasse sopra, sapevasi indovinare il come ed il perchè della sfida. Quanto non iscrissero i giornali, i fogli officiali ed officiosi di tal complimento dell' Imperatore dei francesi! Ma mentre i periodici erano tutti battaglieri, e gridavano imminente *bella*, *horrida bella*, non vi era città, non borgata, non paesello, o gruppo di case quanto è lunga e larga l'Italia, che non fosse in festa oltre l'usato degli altri anni, in danze, in giuochi, in divertimenti. — In questi festini, e in queste adunanze lietissime,

e diciamo pure *carnalissime*, i giovani caldi di passioni, si sottoscrivevano per l'esercito italiano. — Dalla stanza, o dalla sala del festino, di mezzo al suono delle *polcke* e delle *quadriglie*, passavano in qualche camera vicina, ove si sturava una bottiglia di vino forestiero del più ardente: e to' dicevano, bevi alla salute d' Italia..... della Italia libera..... della Italia una. — Viva l' Italia! Beveva il poverello di buon gusto, gridava il suo *viva*; e poi quà, gli dicevano, da bravo, segna quà il tuo nome per la salvezza della Italia. Questo foglio deve andare in mano al gran Camillo, e da lui passerà sotto gli occhi dell'Imperatore Napoleone, perchè egli stesso ha detto che vuole vedere i nomi dei campioni italiani che volontari si segnano per la rigenerazione italiana. — Se si ricusava; gli si facevano attorno in tre o quattro, i quali con lusinghe, con marenghi, con minaccie, con promesse lo inducevano a scrivere il suo nome. — Quel merlotto di prima scappata restava preso alle nascose panie, dalle quali non si poteva poi più liberare, pena la vita.

Cotesti perfidi uccellatori, o meglio cotesti bracchi dell' Italia arrivarono anche a Pescara, e di là a Castiglione, e in tutte le parrocchie eziandio di campagna e di montagna della provincia di Abruzzo Citeriore, e fecero quanto poterono per ingaggiare *Cofoco* per la guerra d'Italia; ma non vi fu verso che riuscissero al loro intento. Imperocchè la fatica del soldato, cioè del viag-

giare col sacco alle spalle, del portare il fucile e poi del battersi in massa gli era pena spaventosissima anche solo in pensandovi: e rispose chiaro chiaro, che non ne voleva sapere. — Che egli era pronto a gridare finchè volevano *Viva l' Italia*; a bere quanto volevano *alla salute d' Italia*, a ballare ed a divertisi *a spese dell' Italia*; ma non mai a marciare con sua fatica a bene della Italia.

— Pensate! diceva con forza, anche dopo aver ben bevuto, io che già fin d'ora ho fatti i miei conti, che neppure voglio servire al mio re, ed ho già divisato togliermi colla fuga a suo tempo anche alla leva del regno; pensate, se io voglio essere soldato dei piemontesi? Diceva però cotali cose in maniera, che l'arrolatore credette fosse giovane da comprarsi coll'oro molto facilmente. Difatto facendogli vedere un pezzo d'oro, ossia una moneta da 20 franchi, che là valeva a 45 carlini; rispose: con questi occhi di civetta si vede la guerra in altro aspetto. — Colui gli diede subito la moneta; e Cofoco prendendola in fretta ed insaccandola subito, disse:

— È poco però un occhio solo.

— Se è per cotesto, ne avrai quanti ne vuoi.

— Oh bene! Oh bravo! E allora la guerra mi piace subito. Viva l' Italia! Guerra allo straniero! Ma ricevuto ed intascato il marengo invece di scriversi ai ruoli dell' esercito italiano si tolse così di vista del suo bravo arrolatore che per quanto colui il cercasse nol rivide più,

nè riseppe di lui se non dopo la Pasqua. Al primo rivederlo l'arrolatore, che era un certo giovanotto di Chieti, tutto storto e brutto così che avea più faccia di scimia, o meglio di caprone che d'uomo, piccolo della persona, e tutto gambe, ma parlatore e ciancere dei primi: al rivederlo, dico la prima volta, e fu per una strada fuori di mano e tra i campi: — E' ben, gli disse, che fai? Hai mangiato i quattrini dell'Italia e poi ti resti costì?

— Non li ho mangiati io, gli rispose, li tengo qui in serbo per te: e così dicendo tolse fuori un certo coltello di sì bella apparenza, che fece tosto ammutolire lo storto eloquente, e senz'altro andossene pei fatti suoi, tenendo sempre la coda dell'occhio piegato a Cofoco, che non gli saltasse ghiribizzo in testa di restituirgli il marengo in cosiffatta valuta.

Ora fatto i conti sull'età di costui, aveva appunto nel 59 diciasette anni di età, quando sul finire del maggio avvenne il tafferuglio per noi descritto, onde fuggì da Castiglione e riparò sulle montagne.



VIII.

Il Caffè.

Non molto distante dalla Spezieria del sig. Anselmo vi avea una bottega, che dicevasi *Caffè*. In essa però si vendeva, e probabilmente si vende ancora, un po' di tutto per colazione, per pranzo e per cena. Ogni cosa peró da gente assai mediocre: e in quanto al pranzo vi si trovava tutto quello che poteva desiderare un artista, un castaldo, un villano, purchè si fossero date innanzi le debite ordinazioni, fattone cioè avvisato per tempo il padrone. — Non era trattoria, non era una osteria; ma di presso a poco era partecipante dell'una e dell'altra. Voglio dire che vi si poteva mangiare e bere. Alla sera, massime dei dì festivi eravi sempre buon concorso di gente, chè molti vi andavano a bere il fiaschetto, o la bottiglia. Non vi si vendeva il vino a boccali, a mezzi od a fogliette; ma se era vino del paese, la misura che si chiedeva, era una bottiglia, se poi si voleva vino particolare di Sicilia, o di Francia, o di Spagna, si ordinava un fiaschetto. Nelle serate di festa andavano molti a bere la loro bottiglia, poichè correva fama che il padrone, essendo buon cristiano, dava sempre vero vino. — Dei fiaschetti poi cercavasi qualche rara volta del vino di Sicilia, ma di Francia e di Spa-

gna non se ne chiedeva mai. Era quindi in nome la bottega di averne, ma in realtà non ve n' era.

La sera dopo il fatto, che narrammo di Cofoco, era piena, pienissima la bottega del così detto Caffè, e molti tavolinetti erano anche fuori della bottega e tre o quattro sedevano ad ogni mensuola che bevevano allegramente, e tutti dicevano la loro sentenza sull'avvenimento del sacrato. Tutti vi facevano sopra i commenti, le riflessioni proprie: e poichè ognuno per farsi sentire ai compagni della propria brigatella, alzava la voce, gli altri l'alzavano di più, ed era un baccano fuori di modo. E tanto era animato quel cicaleccio, che il padrone più volte uscì della bottega per avvertirli, che parlassero più sommessi, che non vorrebbe vedere i Gendarmi a venire. Perchè allora poi vi andava del suo onore e della riputazione in che era il suo Caffè presso il Comune del Capo-luogo.

— Oh! quel birbone, disse il sor Cencio, uomo di mezza età e primario del paese, lo vorrei servire io, lo vorrei.

— E che gli fareste, rispose Carmine che era della brigata di Cencio, che gli fareste voi, padron Cencio?

— Che gli farei? in primis non lo avrei lasciato scappare: ma appena data la botta in testa a quel buon figliolone di Toto, l'avrei abbracciato dietro le spalle, e toltogli il bastone, lo avrei tenuto lì fermo per consegnarlo in mano di chi si deve. E poi il resto a Pescara.

— È presto detto, riprese Carmine; ma non sapete, che colui è un diavolo! Forte, robusto, birbo.... chi ci si mette con lui?

— Eh, Carmine mio, vi erano là sul piazzale tanti! Bastava che uno avesse cominciato, gli altri lo aiutavano subito. E starebbe qui adesso; non sarebbe mica fuggito, sapete, che vel dico io.

— Sapete che ci voleva? che questi nostri Gendarmi l'avessero tenuto d'occhio sempre. Non è la prima che fa. Troppe ne ha fatte, e delle brutte. Quel povero uomo di suo padre n'è schiattato per sua cagione. Che non ha fatto il sig. Arciprete? A che ha servito? L'occhio della pulizia ci vuole.

— Eh sì! volete voi che gli andassero sempre appresso? In fine poi i Gendarmi nostri io credo, nol so, mi dicono, che sono cinque! compreso il brigadiere.

— Sì sì, capisco io. Ma dico per dire, se un bravo Gendarme venisse sul piazzale nel tempo dei divini uffizii, e cacciasse via quei ragazzacci, che invece di venire al Vespro in chiesa stanno là a giocare....... O quanti disordini s'impedirebbero!

— O bravo Carmine! entrò un terzo a parlare, cui tutti dicevano non so se di cognome o di sopranome *Basettone*. Bravo! così va bene; che quando vi è un poco di timor di Dio, certe cose non si fanno.

— Ma tu, Basettone, hai veduto il fatto, riprese Carmine, vi eri presente? Sei proprio testimonio, insomma testimonio di veduta?

— Se c' era? C' era sicuro: discosto un quindici passi. Parlava col mio compare Ricciotto, e combinavamo un certo affare.

— E ben: contaci un po' ripresero due o tre assieme.

. — Che volete? Stavano proprio là, e indicò Basettone colla mano il Sacrato della chiesa, sette od otto ragazzotti che giocavano alla *campana* colle loro piastrelle: quando tutto in un punto sentiamo gridare altissimo — *sono cinque — no, che sono sei. — Cinque ti dico: — no, sei — ti pigli....* eccetera; mi capite.

Uno di quei due alza il bastone contro dell' altro: e questi era Toto che l'alzò contro e sopra Cofocò. Quel birbone si tira addietro due passi, prende il bastone del vicino, che era grosso e di bel fusto, e senz' altro dà un colpo in testa a Toto, e poi un altro e poi un altro. Il povero Toto casca a terra che sembrava morto. — Corro io subito con mio compare, ed altri corrono con me: ma che? Cofoco sdrusci tra mezzo a noi ed alla gente col bastone in mano e via a corsa che sembrava una lepre, un daino... che, l' ho da dire? un barbero...

— Uff! a non trovarmi io, riprese Cencio che al racconto si era alzato in piedi e faceva gesti e boccaccie, gli avrei buttata questa mazzarella tra le gambe, e brandì con forza il suo bastone, e lo avrei stramazzato lungo a terra.

Ma niuno attendendo alle parole di Cencio, che sono le solite che si dicono da tutti i più pau-

rosi lontani dai pericoli, Carmine soggiunse: chi sa adesso ove sarà ito colui?

— Dove? dove? ripigliò Basettone, alla montagna. Chi lo trova là per quei boschi? E poi chi ci si mette solo con lui? È un birbone, ma di quelli del mazzo. Non mi farebbe meraviglia, che fosse un framassone, uno di quei diavoli là...

— Per questo, non lo crederei, soggiunse Carmine, non lo crederei. Infine egli è un contadino: e i framassoni, mi dicono, che sono signori.

— Volete dire, soggiunse Cencio, che si era rimesso a sedere, vedendo che nessuno pigliava parte al suo discorso di prima, volete dire che la fanno da signori, non lo sono tutti. Dentro a quella setta mi diceva don Giulio di Pescara vi sono di quelli che fanno da 'sicarii, e sono ben pagati, da stilettatori, da incendiarii, e che so io? da diavolacci..... Ladri sì, sono tutti ladri per lo manco: e i molti anzi i moltissimi vogliono vivere a spese dei gonzi. Costoro vendono *libertà*, e rubano quattrini.

Mentre così ragionavano in questa tormerella, tutti gli altri parlavano sullo stesso fatto. Cosi si parlava in casa dell'Arciprete, che fatto tutte le sue opere di carità, si era chiuso in Canonica coi suoi. Così nella Spezieria del sig. Anselmo, che spacciate alcune ricette, invece di leggere il foglio di Chieti parlava coi frequentatori della sua farmacia di questo fatto. Così si può dire in tutte le famiglie.

In sullo scoccare delle 10 pomeridiane, il pa-

drone del così detto Caffè si fe' sulla porta della sua bottega, e disse a voce alta: Amici, è ora di chiudere. Vi auguro una felice notte. — Le brigate dei tavolini subito si sciolsero; la gente che era in bottega uscì, e tutti se n' andarono con Dio: e fu sì sollecito il ritirare delle sedie e delle panche, che mentre suonava l' orologio del campanile le due ore di notte, il padrone poneva l'ultimo catenaccio nell'uscio del Caffè, secondo una legge antica, ed una usanza inveterata in quel paese.

IX.

La notte della Selva.

Peppon dopo aver presa la montagna e salitola per lungo tratto s' internò in una foresta assai densa, che non avea che radi sentieri al principio, e poi si perdevano affatto le traccie di qualsiasi viottoletto per chi non era pratico di quella selva. Eranvi spessi gli alberi di gran fusto, che ergevano lunghi i tronchi loro, spogli affatto di rami; i quali erano preparati ad arte non per far legna da ardere, ma per servire a lavoro. In alto soltanto spandevano larghi e spessi i loro rami, che quasi s' intrecciavano cogli altri vicini. Il terreno sottoposto era poi tutto pieno di alberelli, di virgulti, che o erano nati spontanei, o uscivano dalle ceppaie degli alberi

recisi, rasente terra: e cotesti getti rigogliosi d'ogni grandezza ingombravano tutto il vano tra albero ed albero fino quasi all'altezza di un uomo di alta statura. Dopo poco andare in una macchia di simil ragione Cofoco si trovò perduto. Non sapeva dove volgersi; nè a qual meta dirigersi. Il cuore gli diceva: *avanti avanti*; *coraggio*: che è meglio essere uccello di bosco, che di gabbia a Pescara, e poi chi sa dove. Ma egli era tutto inceppato dagli sterpi, dai virgulti, e dagli alberelli a destra ed a sinistra, davanti e di dietro. Aprivasi colle mani e coi piedi il sentiero da una parte, e trovava peggio: si spingeva avanti e più cresceva il fitto della foresta. Che fare? Il sole era tramontato, e in quella selva si era fatta notte prima del tempo. Vide non molto distante un albero di grosso tronco ed assai alto, che presentava quasi sulla vetta, come una croce di grossi rami curvati; e si sforzò farsegli al piede. Giuntovi a grande stento, si cavò le scarpe, posò a terra il bastone del delitto, ed abbracciando il fusto colle braccia, e poi stringendolo colle gambe, e colle coscie avvinchiandosi attorno cominciò a salire. Su, su, su.... non ne poteva quasi più. In fine, ecco che arriva ad abbrancare uno dei quattro grandi rami, a cui attenendosi fortemente punta ambo i piedi contra il tronco e pian piano li manda in alto finchè coll'un piede è sulla cima dell' albero e coll' altro sul tronco al lato di quello a cui colle braccia egli si attiene. Alza quindi a gran forza tutta

la persona, la raddrizza, e con questo gli è sopra. Trae dall' imo petto un gran respiro, e dice tra sè: — Sono su. — Guarda giù, e vede a quanta altezza sia salito da non discernere più nè le scarpe nè il bastone — Sono però là, egli dice, e domani le ripiglierò. — Da quella altezza gira attorno l'occhio se si scorge alcuna cosa; ma nulla vede. Macchia, fitta macchia, e null'altro che macchia. Da uno dei lati soltanto ove la montagna scendeva, vide lontano il mare, e il cielo che da quella parte era di colore di arancio sbiadito. Il resto era tutto stellato, essendo già notte.

— Che si mangia qui, disse tra sè, in questa notte? Digiuno stretto. Come si dorme costassù? Veglia incessante. Se mi addormento, io casco giù e me ne vò a babboriveggioli, e addio Peppon. Si mise cavalcione sovra di un ramo; appoggiò le spalle alla meglio agli altri, e si restò così, e si sentì un certo freschetto addosso per la sudata fatta in salire sull' albero.

Mentre stava in quella postura così disacconcia e scomoda, pensava che doveva passare così un sei o sette ore, e si sentiva rabbrividire sempre più le carni. Non vi è rimedio però, diceva, o qui su l'albero, o giù tra i cespugli in pericolo d'essere divorato da qualche lupo o da qualche orso, che non è raro trovare su queste selvose montagne. Tendeva l'orecchio alle volte, sospendendo quasi il respiro, per sentire se si poteva avere qualche segno di anima viva; niente,

niente affatto. Sentiva solamente di tanto in tanto stormire le foglie e i piccoli rami fronzuti degli alberi, pei zeffiri che mollemente vi scherzavano, essendo, come dissi, la stagione su l'ultimo scorcio di primavera. Gli venne all' orecchio più tardi il dolce canto di un usignuolo, e si rallegrò, chè all' indomani avrebbe trovato su quella montagna dell' acqua.

In quel silenzio però di forzata solitudine, dopo aver vagato coi suoi pensieri su mille oggetti che gli si presentavano alla mente, si fermò sul delitto commesso in quel dì.

— Sta a vedere, disse tra sè, che l' Arciprete è per me un Profeta! L' ultima volta che mi parlò..... il giorno di s. Filippo e Giacomo..,. mi disse proprio: Meneguccio, se tu non muti tenore di vita, tu vai a finire sulla forca o con quattro palle alle reni.

— Povero Toto? che sia morto?.... E nel profferire queste parole non gli parve più di essere a cavalcioni del suo albero; ma sì bene sul piazzale della sua parocchia, e là lungo disteso sull' erba verdo-cupa, e varia come una malachite, veder Toto che gittava sangue dalla testa, cui egli aveagli fracassata! Quel sangue scorreva su l'erba... e su quel verde sembravagli più cupo il sangue e farsi nericcio. Vedeva la fronte, la faccia di Toto, smorta.... sparuta.... cadavere! E si sentiva ingrossare il respiro. Ecco che vede quegli occhi che si aprono, che Toto li volge da una parte e dall'altra: e le palpebre sono spalancate

così che gli si scorge tutto il bianco dell'occhio, e gli pare lo ruoti. Vede che in lui si affissano le pupille del moriente truci e spaventose, e intanto gli pare sentirsi dire con tuono terribile.... Caino crudele......!

È da sapere che la madre di Toto, mentre Cofoco era bambinello di sette in otto mesi, essendo malaticcia, non aveva tanto latte che bastasse a nutrire il suo bambinello. Perciò raccomandandosi alla madre di Cofoco, donna robusta e di molto latte, la ebbe amica e si prestò caritatevolmente per isfamarle il figlio pargoletto. Si potevano quindi dire quasi fratelli di latte, e Cofoco il sapeva. Perciò tremenda gli risuonò all'orecchio la parola *Caino*, quando la immaginava tra sè e sè dettagli da Toto boccheggiante sul prato, da lui trucidato nella stessa maniera dell'innocente Abele.

A quella immaginata parola, a quella fantasima della sua mente per cui ne rimase tutto assorto, diè come un guizzo, e staccando la destra dal ramo a cui si teneva avvinto la condusse col suo rovescio sopra gli occhi suoi; se li stropicciò, e guatò accigliato, se era fantasia quella visione, o se fosse realtà: ed accorgendosi, che era tutto opera della sua immaginativa, si riscosse nè sentì in se altro che un martellar concitato del suo cuore, che a poco a poco cessò. Indi seguitò seco stesso a parlare, scusando e difendendo sè contro sè stesso. — Ma io non lo voleva ammazzare. È stata una disgrazia! E

perchè dunque ripetergli il colpo, dopochè era già cascato a terra? Dunque tu veramente il volevi morto! No; che nol voleva ammazzare, rispondeva egli a se stesso, solamente gli voleva insegnare come si tratta. Alzar il bastone a me? — Egli però, non ti dava egli colpo veruno; ti minacciava. Che poteva io sapere?....

— Oh manesco! Oh sanguinario! Ecco là che il sangue di Toto alza le sue grida al Cielo contro di te! — Era egli Domenico, che colla sua coscienza parlava! Si sentiva da essa rimproverare, e si sentiva condannare. E per quanto si volesse distogliere da quel pensiero, sempre gli era sotto gli occhi quel volto, quel sangue, quegli occhi, quella parola.

X.

Il Mulattiere.

Era in questi suoi pensieri arrivato forse alla mezzanotte, e si sentiva tutto indolentito da quel suo starsi così penoso colassù quell'albero; quando cominciò a splendere la luna, che da quel che pare doveva essere entrata nell' ultimo quarto, contandosi 22 del maggio del 59, e sebbene quel chiarore per un momento il racconsolasse del buio in che si trovava, venne in timore, che forse taluno passando per colà l'avesse potuto scoprire. E chi si trova mai da questa ora in questa selva

infernale? — Non aveva da sè pronunziate queste parole, che gli parve di sentire da lungi come un suono leggiero leggiero di campanaccio: tende l' orecchio, e veramente distingue certo il parutogli tintinnio che anzi sente come un muoversi di frasche, sebbene non spirasse vento nè gagliardo, nè lieve. Che sarà mai? Ascolta, ascolta, fissa tutta la sua attenzione, ed oltre il suono sente un calpestio certissimo di chi si appressava alla sua volta. Cresce il romore, e s'accorge, che veniva dalla sua destra. Si volge con tutta la persona da quella banda, ed origliando quanto più poteva, distingue bene che è una bestia da soma, che veniva carica ed era guidata da un uomo, che di tratto in tratto diceva: *Aah! Aah!* e appresso veniva un colpo di bastone. — Distinse chiaro: *Ven quà.* — Ma per quanto fissasse gli occhi nulla poteva vedere, soltanto dal suono della voce e dalle pedate che facevano rumore in quel gran silenzio s'accorse che vi dovea essere non molto distante una qualche strada, e che di là scendesse colla sua bestia un mulattiere, forse per andare al suo paese. E diffatto dopo quasi una mezz' ora, gli sembrò vedere come da un apertura degli alberi col favore della luna passare una bestia, o dirò meglio un bestione, che sembrava tutto nero; e il grido più forte, e la botta più calcata che rimbombò sulla bestia, gli fece sufficientemente distinguere un uomo che guidava una bestia carica di frasche, o di fascine.

Oh! dunque disse Cofoco tra sè; là v' è una

strada che mena a qualche casale: se colui viene di là, vi devono essere cristiani lassù. Fisserò bene il punto, e dimani a punta di giorno, mi metterò su d' esso io pure. Ma ciò che gli fece correre il sangue tutto alla testa, e di là al cuore con uno spavento fuor di modo, fu, che perduto di vista il mulattiere, e smarrita in mente la strada che vi teneva, sentì quasi sotto al suo albero una voce sgangherata gridare: *chi va là?* Non sapeva se quella parola fosse diretta a lui, o se al mulattiere. Se forse era stato scoperto. — Che non siano i Gendarmi di Castiglione, venutimi ormando? Che mi abbiano coloro veduto qui? Se rispondo; che sarà di me? Se non rispondo; alla terza volta sparano contro di me, e qui fermo su questo albero, sono come un bersaglio affisso..... nè possono sbagliare. Ma venne presto a toglierlo da sì funesti pensieri, che si avvicendavano nella sua mente colla rapidità del baleno, una voce naturale d' uomo, che rispose Oh! Rosario; e che diamine! non conosci più Panunto? — Era questo il sopranome del mulattiere, e Rosario era il guardaboschi del Duca Z., signore napoletano, consigliere di Stato, e ciambellano di S. M. il Re delle due Sicilie.

XI.

I Gendarmi di Castiglione.

In quel piccolo paesello si diceva che vi era una brigata di Gendarmi, ma propriamente fissi non ve ne erano che tre, i quali dipendevano, non so da quale altro paese vicino. Avevano però degli ausiliarii, come li dicevano i Gendarmi, ossia dei confidenti, come li chiamavano quei del paese. Costoro erano nativi del luogo, giovinotti contadini, e braccianti, i quali e nei giorni festivi, e alla notte invigilavano pel buon ordine. Vestivano gli abiti della loro condizione; ma quando erano, come si dice, di servizio, portavano una pistola ben nascosta nelle brache, carica a palla, e che sapevano manovrare a dovere. Imperocchè prima di uscire in paga di servizio alla Pulizia erano esercitati nel maneggio di tale arma, che sembra sì facile all'uso e pure non è. Conciosiacchè chi non è perito, facilmente sbaglia anche in piccola distanza. Si addestravano pertanto ad alzar il cane della pistola con prestezza e facilità nell'atto di trarla dalla saccoccia. Dovevano poi appoggiare il calcio ricurvo della medesima a mezzo il petto, col cane rovesciato alla propria sinistra, tenendo l' indice sul guardagrilletto, e ben ferma al petto l'arma: e coll'occhio misurare il colpo per dirigerlo. Dopo avere

un dieci o dodici volte tirato a segno di tal maniera, divenivano sì periti nell'uso di tale arma, che non fallivano colpo. Portavano le manette in un' altra saccoccia di due specie, di ferro cioè e di corda, divise e involte in maniera che con una sola mano si potessero svolgere, e sempre colla mano sinistra. Erano eziandio istruiti sul modo di togliere le forze per un momento ad un uomo per quanto fosse robusto, per poterlo manettare, e nei giorni e nelle ore di servizio avevano facoltà e potere di arrestare i malfattori, ed erano chiamati in aiuto dei Gendarmi quando tre soli non potevano compiere l' uffizio loro. Avevano due carlini, quando servivano di giorno, e tre quando servivano di notte.

Successo il delitto di Cofoco, si chiamarono dai Gendarmi tutti gli ausiliari che poterono, e li mandarono a prender lingua, e uno era già in bottega dello speziale, altri due erano al così detto Caffè, due altri nella osteria; ma non conobbero che le circostanze del delitto, e la parte del paese, ove si era buttato. Tutti però dicevano, che aveva presa la montagna, e che certamente andava a finire a Roma, tenendosi sempre su pei monti. — Che era un diavolo — una forca — un' ira di Dio.

Riportate le cose che avevano sentite, quella stessa notte furono mandati, ed andarono i Gendarmi per tutto attorno in ispezione. Quattro ausiliarii si avviarono per quella stessa strada, che veramente aveva fatta il Cofoco. Arrivati a

un punto che la strada si divideva in due si divisero essi pure, e due presero la destra, gli altri due la sinistra. Gli ausiliari in quella notte oltre alla solita pistola erano armati ancora di fucile, come dicono, da munizione, carico a palla, e con dodici cartatuccie in saccoccia. — Così andarono fino oltre a mezza notte senza mai incontrare persona veruna. Si riposarono quindi alquanto, ma poi dierono volta addietro. Sul far di giorno ebbero l'avvertenza di fermarsi agli sbocchi delle strade che mettevano sulle montagne, e dai montanari che venivano carichi delle loro robe cercare del reo. Ma nessuno aveva veduto quel giovinotto, che descrivevano, così così....... Questo però fu sufficiente, perchè al loro ritorno del giorno appresso in montagna si parlasse del fuggitivo, del delitto, e del cerco dalla Pulizia.

Il capo dei Gendarmi di Castiglione fece il rapporto al suo maresciallo e questi a Pescara e di là a Chieti, onde uscirono ordini d'indagini di Cofoco per tutta la Provincia, o Circondario che vogliasi dire, dipendente da quella città. Il padre di Cofoco era già morto da oltre un anno, e la madre che stava a servire non so presso a chi, al sentire la nuova del delitto commesso dal figlio suo, e poi della sua fuga, e del cercarlo che faceva la forza, diè in tale e tanta malinconia, tristezza e disperazione, che soprapresa da un maligno pettecchiale miseramente morì prima che finisse lo stesso mese di maggio. E pare che questa morte avvenisse nella settima

giornata della sua malattia. Il buon Arciprete che accorse subito non potè far nulla da principio, perchè il tifo le aveva sopite le facoltà intellettuali; ma tanto le stette attorno che al primo lucido intervallo che ebbe la confessò, e fece in tempo per darle il santo Viatico, e confortarla a ben morire. Prima della morte ritornò ai pieni sentimenti, e avanti che le si amministrasse l'estrema unzione, disse queste parole, che meritano restar registrate le quali sono di grande edificazione. « Oh mio Signore, e mio Dio, io vi offro questa mia vita in espiazione dei miei peccati, e per la salvezza dell'anima di quel tristissimo mio figlio. Oh sgraziato che egli è! Pei meriti di santa Monica, che ottenne la conversione del suo figlio, fate, o mio Dio, che il mio povero figlio egli pure si converta. »

Dopo le otto antimeridiane del lunedì appresso l'Arciprete andava a casa di Toto; ma prima passò per la Spezieria, ed entratovi salutò il sig. Anselmo: e gli disse: che notizie abbiamo di Toto? A momenti lo vo a vedere. Andiamo soggiunse l'Arciprete, che vado anch' io là. — Eccomi dunque, subito.... Fate pure con comodo.... Prese il sig. Anselmo con seco un vasetto del famoso balsamo, e poi non so quale altro liquore in una piccola guastadina, e messasi in saccoccia una borsa, che egli diceva, *dei ferri*, ed erano gli strumenti più usitati dei Chirurgi, uscì coll' Arciprete. Ma in fretta rientrando, gridò: Nina, Nina.... Una voce rispose lontana e cupa — E

bene. — Portami degli sfilacci.... che sta povera gente non ne ha, e se mai.... questi sono necessarissimi, come il sale sull' insalata. E tu, Peppe mio attento ve'; che io torno subito. — Non abbiamo malattie; ma se mai venisse qualche *ricetta* di molti *cuius*, non la spacciare, aspetta me, che non si sa mai.... È vero sig. Arciprete? — Dice bene, Signor Anselmo, disse l' Arciprete, che era rientrato in Ispezieria. Venne la Nina cogli sfilacci, e andarono in nome di Dio.

XII.

I Benefattori sconosciuti.

Cammin facendo il sig. Anselmo tutto pieno di vita e di energia si volse all'Arciprete, e cominciò serio serio a parlare. *Noi siamo*, rev.do mio Arciprete, non fo per dire, i *benefattori sconosciuti*! E una tale proposizione, e un tale esordio del sig. Anselmo mi è piaciuto così, quando mi venne riferito, che ho voluto dargli in questo racconto il suo posto a parte, e alle prove di tale proposizione un luogo distinto. — So che l'Arciprete, che conosceva bene lo speziale, tra i buoni suoi parrochiani lo specchio, a tale asserzione si mise a ridere: ma Anselmo cominciò così le sue prove.

Vostra signoria Rev.ma è benefattore delle anime, ed anche dei corpi in quanto il corpo

coll'anima compone l'uomo. Ed io sono benefattore dei corpi principalmente, ma dei corpi vivi, cioè degli uomini. Io sono testimonio di quello che fate per noi. Appena nati, pel santo Battesimo ci fate cristiani, ed ancor pargoli lattanti siamo perciò nel grembo di Santa Chiesa, nella via della salute eterna. Colle creaturelle, fatti garzoncelli quanto vi sfiatate per insegnare la Dottrina Cristiana! Poi le prediche, i sacramenti, le visite a noi infermi, conforti a noi afflitti, le correzioni paterne..... Insomma la vostra lingua, la vostra mano è sempre in moto per noi.

— Sì sì, disse l'Arciprete, è mio dovere: mi sono dato a Dio: sono indegno sì, ma sono ministro di Gesù C.

— *Degnissimo*, *degnissimo*, riprese il sor Anselmo a quella parola *indegno* dell'Arciprete.

— Dunque devo imitare Gesù, mio maestro e duce.

— Ma poi come siete retribuito? E in generale i preti, curati, pievani, arcipreti eccetera, come si guardano? Come gente oziosa, che non fa cosa alcuna, a cui piace mangiar bene e bever meglio. Che fanno i preti, dicono moltissimi in oggi, che fanno i preti? E li ho sentiti io le tante volte a Pescara ed a Chieti. — Qui no: perchè se costoro venissero nella mia Spezieria, e parlassero così, non ci verrebbono la seconda volta. Pare impossibile che si dia, e pur si dà certa gente che se può dir male dei preti e dei religiosi, e male grave, la và tutta contenta. E

molti e molti se nulla hanno che ridire; inventano. Ecco là quel curato, per esempio, fa una carità ad una povera famigliuola decaduta: ah, egli non la fa per amor di Dio; ma v' ha sotto i suoi perchè. E bene; vi ricordate quanto non si disse da tal uno contro di voi, quando prendesto la sora Betta per donna di casa vostra? — È una gemma! una vera gioia, e voi lo faceste la più gran carità che mai, perchè mortole il marito, era caduta proprio a terra.

— Allora disse l'Arciprete: sig. Anselmo mio, che state a richiamare cotesto cose? La nostra retribuzione, o a meglio dire la nostra mercede la dobbiamo aspettare da Dio. Si sa che Gesù C. stesso lo ha detto! *Si me persecuti sunt et vos persequentur*, e parlava ai suoi apostoli e discepoli, e in essi parlava a noi. « Io sono stato perseguitato, lo sarete anche voi che mi seguitate, e fate quello che io ho fatto. » E chi erano coloro che perseguitavano Gesù C.? Gli scribi, i Farisei, gli anziani del popolo, e tra il popolo i bevitori, i bari, i discoli, gli scapestrati, insomma i peccatori. Mettete adesso al posto di questi i nostri libertini, increduli, framassoni, e che so io? ed ecco che si verifica l'oracolo del Signore. Mentre così parlava l'Arciprete vide uno di quei Gendarmi della sera, che avevano preso Battistone, e gli fece segno di seguitarlo. Quando poi Anselmo cominciò a parlare di sè, erano già arrivati alla casa di Toto; e Battistone veniva incontro all'Arciprete, togliendosi di testa certa

berretta quasi bianca di maglia grossa, lavorata in lana, il quale inchinandosi gli prese la mano, e gliela baciò. Anselmo si rivolse all'infermo, che era stato sempre immobile sul letto, come ve lo avevano posto, secondo le prescrizioni, e disse: come va, figliolo, come va? — Il quale rispose, mi par di star bene. Non sento dolore, ma mi sento debole, debole assai. — Entrò pure il Gendarme, e il povero Battistone divenne a quella vista pallido come un morto.

— Niente, niente, disse l'Arciprete, l' ho chiamato io. Perchè si sa, devono fare il loro riferto del delitto di ieri all'ordine del giorno. Il sig. Anselmo tirò fuori la borsa dei ferri, e sopra una tavola l'aprì, poi si tolse di saccoccia il vasetto dell' unguento e la carafina del liquore, e alle due bambine che stavano presenti: Ohe! figlie mie, disse, non toccate niente, sapete, che è tutta roba che scotta. Poi nell'atto che piegava le maniche del vestito, volto alla donna disse: avete, sora sposa, dell' acqua calda? Il paioletto bolle un po' troppo: la voglio calda, ma non bollente. Ma di acqua fredda non vi è scarsezza. Andiamo.

Così dicendo, s'appressò al letto di Toto, e delicatamente cominciò a sciogliere le bende, soffiando sopra ove si erano attaccate insieme. Sfasciato tutto: oh maraviglia del mio balsamo! o benedetto s. Romualdo! L' ho sempre detto io, che i santi sono santi sempre. Veda, Arciprete mio, vegga. Eh! che prodigio!... che prodigio! Allora preso la bottiglietta del liquore, e con

esso bagnò le lividure che erano mezzo sparite, e le pezzuole che si erano attaccate col balsamo alle ferite; indi colle tanagliette che tolse dalla borsa dei ferri, le distaccò delicatamente: e dopo aver guardate bene le piaghe disse: siamo in porto. — Non c' è infiammazione, nè riscaldamento. Tutto bene! Oh, sposa, venite qui, e guardate per imparare. — Per altri due o tre giorni bisogna porvi sopra questo balsamo che dicesi di s. Romualdo, capite bene. L' è un santo di una regola severissima: di continuo digiuno, di continue salmodie, di continua penitenza.... Insomma egli è un gran santo! — Datemi un po' d'acqua calda, cioè tiepida.... La donna versò un po d'acqua dal caldarello in una catinella, e poi v' infuse della fredda: vi mise dentro la mano, e la diede al sor Anselmo. Questi vi pose dentro il dito indice, e brava, disse, proprio così, di questo grado di calore, che sarà tra i 18, e i 20 gradi. — Vi gettò dentro alcune goccie di quel liquore che portava nella guastadina, e con un pannolino cominciò dolcemente a tergere le ferite, e le lividure. Vedete, bisogna che la mano vada leggere leggere, con delicatezza, da mano gentile: capite la mia sposa? Dopo stese sugli sfilacci il famoso unguento, il pose sulla ferita, la bendò novellamente: ed ecco fatto, disse; un po' d'acqua per lavarmi le mani; e nell'atto che se le asciugava, soggiunse: oggi ci vuole un po' di brodo, e buono. Ammazzate una gallina, e quella farà buon brodo. La donna rispose: eccola, già

bolle, e il brodo è quasi fatto. Anselmo ripigliò: Voi siete una brava donna! Dategli appena fatto una buona tazza di brodo e poi alle 10, due ore prima di mezzodì una bella zuppa. Indi fatelo alzare dal letto, ma che stia in casa e in guardia. A mezzodì una buona minestra di pasta fina, e un quarto di gallina, un quarto solo, sai un quarto, Toto mio, e poi basta. Anche se volete, un bicchieretto di vino, ma buono, non gli farà male. Ciò detto, avea finito di asciugarsi le mani, ripiegò le maniche del vestito, chiuse la borsa e se la mise in tasca, e disse: — vi lascio il barattoletto e la caraffa, non me la rompete. Allora l'Arciprete: — signor Anselmo, vi ringrazio io per questi poveri miei parrocchiani: ma Battistone passerà a fare il suo dovere, chè è troppo giusta cosa. Ogni fatica, massime poi caritatevole, come la vostra, merita premio. — Sì sì, disse Anselmo, quando vuole. Adesso è mezzo perduto, povero Battistone, pel figlio, pel Gendarme, pel coltello, e che so io? — Parlò allora il soldato col dire che stesse quieto, che non si procederebbe altrimenti contro di lui. Mentre così parlava il Gendarme, ecco che entra la più grande delle figliette di Battistone, che portava sopra una guantiera di legno mondissimo tre belle giare in terra candidissima ricolme di latte, allora allora munto, che con molta grazia presentandosi all'Arciprete e al sig. Anselmo disse: gradiscano signori. Prese pronto Anselmo una giara e la diede all' Arciprete, e poi

prese la seconda per sè e la terza la ragazzetta presentò al Gendarme. — Buono, disse Anselmo, e sorridendo coll' Arciprete, soggiunse: *et pressi copia lactis.* — Bevuto il quale tutti e tre se n'andarono contenti lasciando ben contenta eziandio quella famigliuola sì che Battistone riprendendo il suo colore si sentì rinato.

XIII.

Il Guardaboschi.

Passato il grande spavento che dicemmo là sul suo albero, Cofoco al primo sorgere dell' alba scese piano piano tutto addolorato, e come rattratto, cosicchè arrivato a terra non avea quasi più forza di alzarsi, e dovette sostare alquanto per istendere e stirare le membra. Ma calzatosi delle scarpe e preso il suo bastone, secondo il fissato segno, traversando cespugli e spinai, arrivò dopo molta fatica sul viottolo dei somieri, e prese subito a salire, stando sempre su quella via per quante curve e giravolte avesse. Per ben due ore camminò sempre salendo, con una fame mia più sentita, e in una sete ardente sì, che gli sembrava veder acqua in ogni burrone. Quando a Dio piacque vide da lontano salire in aria una colonna di fumo. — Ah! respiro. — Quel fumo dice un camino, quel camino dice una casa. Vi saranno colà cristiani. Andiamo con coraggio.

— Ma tanti furono i giri, le tortuosità, ed i serpeggiamenti che faceva quella strada, che non vi arrivava mai. In fine sente un latrato di un cane, e dalla voce il conosce un ben grosso mastino. Il casale, dice, deve esser quì. Sale ancora, e gli si fa incontro un cane di alta presa, tutto bianco, di lungo pelo, che bieco guatandolo con occhi di bragia, abbajava e digrignava di tratto in tratto i denti, e non gli permetteva passar oltre. Egli si pose in guardia, prese alcuni ciottoli e se li mise in tasca, e due li pose tra la fascia con che cingevasi i calzoni: alzò il bastone, e in quella positura con sempre gli occhi fissi al cane chiamò quei della casa. O là, cristiani posso venire? — A quelle grida uscì una vecchia montanara, e sull' uscio del casolare gridò forte al cane: Fiume, passa via. Il cane si ritirò, abbassando la coda, e la vecchia disse: — Venite, buon giovine, in nome di Dio. — Salì quel resto di costa, ed entrò in casa, gittando prima i ciottoli che si era insaccato. Appena entrato: per carità disse un poco d'acqua da bere, che mi sento morir di sete.

Sì, figliuolo mio, disse la vecchia, e gli presentò la secchia dell' acqua con uno sgomarello. Egli ne bevette quattro pieni sgomarelli senza quasi prender fiato, mentre la buona vecchia lo guardava attonita; ed egli disse: — Oh! non ne poteva più. Che sete! — Ma la vecchia perchè tant' acqua non gli facesse male, gli diede due pani di gran turco misto a farina di castagna, ed egli fattole mille ringraziamenti, li mangiò di

un appetito, che la vecchia diceva tra sè: costui è un paio di giorni che non mangia. Cominciò poi a parlare con lui.

— Da dove venite, bravo giovine?

— Da Chieti.

— Da lontano venite! E da quanti giorni siete in viaggio?

— Sono cinque: ma per queste montagne sempre, e poi ho smarrita la strada....

In questo dialogo ecco Rosario che entra, il quale era l'uomo del vocione della notte passata, e il Guardaboschi surriferito. — E chi siete voi, gli disse, in vedendo quel giovine, chi siete voi? Fiume alla cuccia. — Il cane era entrato festoso col padrone, e vedendo quello straniero, cominciava a ruggire. Rispose il giovine: — io sono Petruccio della Sella di Chieti, che sono fuggito dalla leva, giovedì passato, e cerco nascondiglio e sicurezza.

— Brutto caso, disse Rosario, ponendo in un cantuccio un gran trombone che avea l'imboccatura più larga della canna, e gli si mise a sedere a canto. Brutto caso, figliuolo mio! Ma perchè fuggire dalla leva?

— Mi vogliono fare una ingiustizia, riprese. Ho diciasette anni, non sono ancora nella età, e perchè sono grande e grosso, dicevano che mi donavano un anno o due, e che io stava bene tra i granatieri. Ed io me la sono svignata. — Ma Rosario, mentre il giovine parlava, lo guardava, come un doganiere, o come un gendarme. Il gio-

vine si accorse, e temette assai di colui. E prese a dire: stanotte mi avete fatta una paura del diavolo.

— E perchè? disse animato Rosario.

— Perchè incontrando voi laggiù quel mulattiere, gli gridaste con un vocione: *chi va là?*

— E mi avreste temuto peggio, se mi aveste veduto appuntare quel mio spazzacampagna. Ma dove eravate voi?

— Per quella selva là, là a mezza montagna, a cavalcioni sulla cima di un albero, poichè aveva perduta la strada, e non sapeva dove fossi. Mi era sopraggiunta la notte, e per timore di qualche bestia montai sur un albero a passarvi la notte.

— Fortuna che non ti ho visto! che del resto non istaresti quì. Una trombonata te la scaricava contro, e con sei palle che vi tengo dentro, una ti arrivava per certo.

— Ma voi considerate i cristiani sì poco?

— Eh! di notte, non guardo in faccia a nessuno: se non mi rispondono, chi sono ed io non li conosco, per questo bosco se li trovo, li ammazzo.

— Alla larga, sior mio, disse sorridendo: son capitato male.

— La vecchia che non aveva parlato più al sopragiunger del suo figlio: non gli crediate, disse, che non ammazzerebbe un cristiano per tutto l'oro del mondo. Dice così; ma dacche siamo quì, non ne ha ammazzato mai uno.

— Ma dimmi su, Petruccio mio, riprese Rosario: hai tu padre e madre?

— Pappà mi è morto, rispose, e la mia madre neppur io so, se sia viva, o se sia morta.

— E che figlio sei tu, che non sai di tua madre?

— Sentitemi: io stava a servire, e mia madre alla morte del babbo si acconciò a servire anch' essa con certi signori, che non volevano veder me, perchè temevano che mamma rubasse a loro per dar qualche cosa a me. Perciò io sono stato lontano da lei, ed ella da me.

— Sai parlar bene! ma un qualche mistero vi è sotto alle tue parole. Mi hai una certa faccia!... Che vuoi che ti dica? Poco mi fiderei di te.

— A tali parole fingendo il birbo giovine turbamento e pena, rispose con voce tremula: perchè sono infelice mi dite così! sulla mia faccia non troverete altro che disperazione che mi porterà o a gittarmi a fare l' assassino, o a buttarmi in qualche burrone per finirla.

— A far l'assassino ti tornerebbe poco il conto, perchè senza tanti processi e tribunali una palla in petto tirata a te da qualcuno di noi nessuno te la toglierebbe. — Accopparti poi da te, sarebbe un farti più misero di quello che sei.

— Che dovrò dunque fare? Ritornare a casa, no: perchè se mi pigliano i Gendarmi, io sono bello che servito per sempre. Su queste montagne ho faccia da galeotto e nessuno mi accoglierà. Dunque o vita, o morte...

— Vuoi stare con me?

— Se mi tenete, io sì ben volontieri.

— Che sai tu fare?

— Un po' di tutto. Da marangone, da sarto, da contadino, da ortolano: non bene, sapete, ma alla meglio. Anche anche un po' di cucina da povera gente.

— Ma che pretenderesti tu da me per farmi da garzone di casa?

— Che ho da dire? Provatemi, e voi deciderete. Per ora mi basta mi diate da mangiare, e mi vestiate. — Rosario volgendosi alla vecchia sua madre disse: — Che ne dite voi mamma?

La vecchia rispose: — sì, ci sarebbe assai utile un giovanotto come colui lì. Ma se è poi scoperto che è qui? Se Dio ci guardi il padrone, o qualcuno di quei suoi ministri capita quassù, tu perdi il pane pel disertore, e noi siamo alla limosina.

— Non abbiate paura, Nonna mia, che per questo mi saprei districare io, senza compromettere nè Rosario, nè voi.

XIV.

La Concetta.

Mentre così parlava il giovine, si alza su in fretta il cane di sotto la tavola, e' bu, bu, bu cominciò ad abbaiare, perchè s' accorse dell' appressarsi della padrona. — E infatti poco dopo entrò un pezzo di donna con un canestro in

testa, coperto da un drappo bianco. Era Concetta la moglie di Rosario, che veniva non so da qual paesello portando della provvidenza. Si alzò Rosario da sedere, prese il canestro di testa a Concetta; essa lo posò sulla tavola, dando il buon giorno al giovine forestiere. E volta a Rosario, disse, chi è questo giovinotto? Rispose Rosario: è il nostro garzone, che ho fermato adesso adesso. Lo proveremo se ci fa bene: se no, lo manderemo d'onde è venuto.

— O bravo! disse Concetta, sì sì, che farà bene. — Petruccio allora fatto più cuore, disse: ringraziamo Dio, che la vostra sposa non mi trova in faccia niente di sinistro, e che spera bene da me.

— Oh! ti è rimasta nella strozza la mia parola?

— Eh sì, soggiunse Petruccio. Una faccia da malvivente poco consola.

— Ma bisogna che tu ti faccia da te la tua capanna, perchè non ho sito in questa piccola casetta. Vedi tutto è qui. Questa cucina: là una stanza per me e mia moglie, e qui un'altra per la mamma, e non c'è altro.

— A questo ci penso io. La legna del bosco, i ciottoloni della montagna, e le frasche sono il materiale; l'opera ce la metto io, e tutto è fatto.

Concetta al sentirlo così franco e svelto, — ma bravo, disse, almen costui non trova difficoltà in niente. — Il giovine si accorse di questa simpa-

tia, chè era maligno come il fistolo, e disse tra sè: *la casa è mia.*

Si alzò da sedere, e volto a Rosario: e ben, disse, avete qui nessun falcione, un' accetta, un ferro qualunque che tagli, che io metto subito la mano all'opera per farmi la casa.

— Eccolà, rispose, attaccata a quella parete. Corse Concetta, la distaccò, e sorridendo gliela diè pel lungo manico che avea. — Adesso, riprese Petruccio, venite voi ad insegnarmi dove posso tagliare. Prese Rosario anche una sega, ed uscirono amendue dal casolare, internandosi nel bosco. — Concetta allora cominciò a scalzare la suocera per sapere chi fosse quel bravo giovine, e come capitato. E risaputo tutto quello che la suocera avea sentito da lui stesso, si sentì stringere il cuore di una compassione non mai provata per altri. E cominciò a dir mille cose. Ma starà poi con noi? ma si adatterà a questa vita solitaria? Se è di Chieti città grande e bella, come mi dicono, vorrà restarsi quassù tra questi orrori di balze e di precipizii?

— Che ti ho da dire, ripigliò la vecchia, che cosa so io di quello che farà? Rosario teme che vi sia sotto un qualche mistero, ed anch' io non ne sono lontana.......

— Ma che mistero, riprese Concetta, che mistero vi può essere? È un povero giovine infelice! Così dicendo, entrò nella sua camera per ispogliarsi degli abiti coi quali era uscita. Tolse dalla testa la sua pezzuola bianca, che finiva in

trine, e frangie di filo egualmente bianco, sciolse in sul petto e poi si levò un gamurrino di panno scarlatto, strettissimo di maniche, le quali finivano in bordatura gialla, e dietro alle spalle avea, ove si univa alla gonna, quattro bottoncini rotondi convessi di metallo dorato. Restò colla sottana di rigatino, e con un guarda cuore di tela russa con alcuni piccoli ricami ordinarissimi in seta. Si mise avanti allo specchio, e contro suo uso per ben parere lisciò le sue treccie, e preso un piccolo fazzoletto di mussola rossa rigato in bianco sel mise attorno alla testa a foggia di turbantino, che le dava grazia, e risalto al volto suo pieno e rubicondo. Tanto che all' uscir dalla camera per mettersi alle sue faccende fece meraviglia alla vecchia, che la guardò, e fu per dirle: *che c' è oggi?* ma si ritenne, e fece soltanto bocca da ridere, e seguitò i fatti suoi.

Intanto Petruccio, che noi chiameremo con tal nome, era montato sopra un albero e dava giù nei rami colpi di buona lena, e mandava a terra pali, tronchi piccoli, e frasche. Rosario dopo avergli indicato ove poteva tagliare, era andato col suo trombone in ispalla e col cane non so in qual luogo per le sue solite ispezioni. Dopo una buona ora di lavoro faticoso, in cui sudando si era tolto di dosso la giubba, scese dall'albero, e cominciò a sceverar colla ronchetta, o col falcione che fosse, i rami piccoli dai grossi, e parte portando sulle spalle, parte strascinando s'avviò verso casa.

Verso il mezzodì tornò Rosario e trovò Concetta che aiutava il giovine, il quale già a ridosso della casetta avea piantati alcuni pali, e legatili fortemente con vimini, non gli restava altro che a ricoprire di frasche il suo lavoro, e la capanna era bell' e fatta. Dispiacque a Rosario veder Concetta col garzone, ma dissimulò, e disse: — Bravo Petruccio! davvero che sei lesto nei tuoi lavori. Già ti sei fatta la casa. La sposa ti ha dato una mano, e la cosa è riuscita più sollecita.

— Davvero, Rosario mio, che avete una sposa che vale due uomini. È una di quelle donne, che poche se ne trovano nelle compagne. A Chieti son tutte mingherline e cascareccie, che sembrano signore.

— Ma qui se non si fatica non si mangia. Mamma, è ora di pranzo? gridò forte. — Concetta, aprì la porta, e disse: è mezzodì pieno. — I montanari di colà che non hanno orologio, nè sentono battere le ore dalla città, nè odono il suono delle campane, per la notte hanno l'orologio nelle stelle, pel giorno nel sole. — Quindi l'uscio di casa è per la donna principalmente la più sicura meridiana. Nel povero abituro di Rosario allora era mezzodì, quando aperto e spalancato l'uscio, il sole entrava così, che gli stipiti, non dessero ombra. — Al dire di Concetta colla prova dell'uscio che era perfetto mezzodì, la vecchia disse: a pranzo.

XV.

Il Pranzo.

Andiamo dunque, disse Rosario, la padrona ci chiama a pranzo. Petruccio lasciò tutto, prese la sua giacchetta col corpetto e se la gittò sulla spalla sinistra, e dimandò un po' d'acqua per lavarsi le mani. — Si mise indi addosso la sua camiciola e la sua giubba, e buttando il cappello da un lato in un canto si mise al posto che gli fu assegnato. — La vecchia mise in mezzo alla tavola una gran catinella di paste fatte in casa, che erano fettuccie, ossia lasagne condite col lardo soffritto in una padelletta; e nell'atto che pose la minestra sul desco disse forte: *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*, e tutti si segnarono colla croce, *questa è la grazia di Dio che ci dà il Signore*; *sia lodato Gesù Cristo.* Tutti risposero: *Oggi e sempre.*

Rosario prese la conchetta, che dicevano piatto, la quale stava al posto di Petruccio, e la riempiè a colmo di lasagne, e gliela diede, riempì quella della sposa o gliela porse: poi prese per sè la sua porzione, e si misero a mangiare. Petruccio trionfò quella sua porzione di gran gusto, che gli sgocciolava la fronte di sudore, e faceva le sue gote ben gonfie, e scuffiava a due palmenti che era una bellezza. La vecchia ride-

va, e gli disse: Sono buone? Rispose colla bocca piena; umh! è una seconda vita. — Ma quanto tempo è, disse Rosario, che non mangi? — Petruccio forbitosi col rovescio della mano destra la bocca, che salviette non vi erano in tavola, rispose: sono mo 48 ore e più; e se non era la nonna, che questa mattina mi dava, sua grazia, due pani, io moriva di fame.

— Oh poveretto, disse Concetta, o povero figlio!

— Ma quei due pani mi hanno dato vita, e mi avete veduto a lavorare. Se io mangio, me la rido di tutti. Mi metto questa casa in ispalla e la porto a Chieti.... Tutti diedero una gran risata, e Rosario disse: *ce riochiamo*? E voleva dire, ti va un altro piattello? — poichè la prima concolina era già vuota. E sì, rispose, ma prima un po' da bere.

— Hai ragione, disse Rosario. In tavola vi era un gran fiasco di terra cotta pieno di acquaticcio, e un sol bicchiere. Rosario riempì di quel vinetto il bicchiere e lo diè a Concetta, poi uno ne prese per sè, e in fine un altro ne porse a Petruccio.

— E la nonna? disse Petruccio.

— La nonna fa da sè.

— Nossignore, egli disse. E preso il fiasco vuotò nel bicchiere fino al colmo il vino, e il diede alla vecchia, dicendo: prendete la mia nonna.

— Oh figlio mio, disse la vecchia, il Signore non mi vuole far nonna. Sono dieci anni che

quel pezzo di figlio lì, ha preso questo pezzo di donna e non ha avuto mai un figlio!

— Al solito, disse Petruccio, chi desidera figli non ne ha, e chi non li vorrebbe ne ha a dovizia. Sono giovani tutti e due, e li possono sempre avere. — Si mangiò intanto tutto il secondo piatto di lasagne, e dopo la vecchia mise in tavola un tegame entro cui vi erano alcune fette di panzetta cotte a guazzetto con dentro dell'aceto e delle erbe odorose. E qui pure l'ospite furbo non si fece pregare per mangiare.

— Concetta allora disse, dove stavate a servire, quanti erano in famiglia?

— Proprio come voi altri: marito e moglie, padre e madre, e poi una ragazzetta di 8 o 9 anni, che era la mia disperazione.

— Perchè? dimandò Concetta.

— Quando io era in casa non mi lasciava un momento vivere. Mi era sempre attorno. Mi voleva bene, sì; ma non mi lasciava mai e poi mai tranquillo.

— Ti devono aver voluto tutti bene a te, che sei così allegrone.

— Oh sì poi.....

La vecchia allora si alzò da tavola, Concetta si mise a rassettarla, e Rosario e Petruccio uscirono sul piazzaletto della casa. Prima tolse dalla credenza una grossa pagnotta di cruschello, e la diede a Petruccio, dicendogli: to', fatti amico il cane. Petruccio la spezzò e ne diede prima alcuni pezzetti al cane, facendolo saltare, e poi gli

diede tutta la pagnotta, che presala, si mise quatto quatto a mangiarsela in un angolo del cortile. Rivolto indi a Rosario: bisogna, gli disse, che io finisca la mia casa. — Soggiunse poi: padron Rosario, vedete bene che io non ho di panni e di vestito che questo solo che porto in dosso. Almeno mi ci vorrebbe una camicia.

— Lascia fare a Concetta, che ti provvederà del necessario. S' intende: veggo che sei vestito da festa; bisogna che tu abbia qualche altra robicciuola. A poco a poco ti farò avere tutto quello che hai di bisogno.

— Un po' di vostro scartorello, e mi basta.....

— Non pensare che io ne parlerò a Concetta, sebbene ella già vi avrà pensato anche da sè.

Rosario preso il suo trombone andò per le sue girate. Petruccio si mise al lavoro. La vecchia dopo aver lavati i piatti e le stoviglie, si mise a sedere fuori della porta di casa a lavorare, e Concetta indi uscì col grembiale alzato così che le facesse seno, tenendo un coltelluccio in mano, con cui andava a raccogliere erbe e radici per la cena.

— Che fate, disse Petruccio, col coltelluccio in mano?

— Vo a preparar da cena.

— Possibile! che non abbiate qui neppure un piccolo orticello? Lasciate fare a me che vel farò io. Ci vorrà un po' di fatica a togliere i sassi, ma la terra vi è, e la è buona, e si può far fruttificare.

— Hai dei gran progetti, gli rispose Concetta. Pensa a far bene ed a contentarci tutti, e starai bene qui con noi.

E si rivolse al poggio vicino in cerca delle erbe.

XVI.

Il Romito della Montagna

Erano forse le ore 5 dopo il mezzodì quando si vide venire alla volta del casale un Romito, tutto in pel bianco e alquanto curvo della persona. Venerando era il suo aspetto e di statura piuttosto alta che mezzana. Appoggiavasi ad un bastone di spinalbo che finiva in puntale di ferro ed avea per pomo una specie di croce, come l' ipsilon greco, in mezzo al quale egli teneva la mano destra che si vedeva scarna, come quella della morte. La tonaca che dal collo scendevagli a più che mezza gamba, era di lana color tanè, ma sbiadita dagli anni e in più parti era la veste rappezzata: gli erano stretti i fianchi da una grossa fune con nodi, la quale una volta fu bianca. Pendevagli a sinistra del cordono un lungo rosario, che avea i grani di fruttiglia di terra santa, incatenati tra loro con filo di ferro, dal quale pendeva una croce di legno color cioccolata. Le gambe erano nude e nudi ancora i piedi, i quali erano chiusi in vecchi sandali di

cuoio. L'aspetto e il volto era gioviale, e sembrava che tra quella barba lunga e folta, e tra quei capegli corti e bianco-giallognoli vi si assidesse l'innocenza del paradiso terrestre. Pervenuto in vicinanza della vecchia, disse: *Sia lodato Gesù C.* — La vecchia alzò su la testa, e vedendo il Romito che essa ben conosceva: *sempre sia lodato*, rispose, *o fra Antonio.* E poi: *Petruccio*, gridò, *Petruccio.* — Colui uscendo dalla capannuccia che faceva, vide il Romito, e corse a baciargli la mano, dicendo: *O Zifrate!* — Fra Antonio invece della mano gli diede a baciare l'immagine della Madonna e poi quella di s. Antonio, che stavano sotto cristallo, come a sportelli di una cassettina che egli portava, raccomandata ad un manubrio di ferro conformato in semicerchio pel quale la reggeva colla sinistra. La cassettina avea in cima un foro bislungo pel quale passavano le monete che i benefattori gli davano per la lampada di Maria SS. e di s. Antonio, che egli teneva in venerazione nel suo romitaggio.

Fr. Antonio allora: *Dio ti benedica*, disse, *buon giovine.* E poi volto alla vecchia: questa è faccia nuova in casa vostra?

— Eh sì, disse il giovine, sono un povero fuggitivo, albergato per carità da questi buoni cristiani.

— Figlio mio, Dio è per tutti; e specialmente poi per coloro che in lui e di lui si fidano. Vedi, figliuolo caro, sono 48 anni che io sto su questa

montagna, e per ciò tutti mi dicono l' Eremita della montagna, e fidato in Dio non mi è mancata mai la sua provvidenza.

— Ma dove state voi, se è lecito?

— Lecitissimo. Tre ore buone distante da questa casa: proprio in vetta alla montagna. Là, vedi là... e l' indicò col dito; solo solo nella mia solitudine con Dio provo quelle consolazioni che il mondo nè sa, nè può dare. Colassù vi è una bella pianura, e come un gran piazzale, dirò così, ermo e deserto; e tutto attorno scogli di sasso ferrigno. A ridosso di uno di questi scogli più alti io ho costruita una piccola chiesetta, e su l' altaro vi è da una parte la statua di Maria SS. come questa immagine, (alzò la cassettina e la mostrò) che è la Madonna del Rosario, e dall' altra s. Antonio di Padova, simile a questo che tu hai baciato, e d' allora in poi mi chiamai fra Antonio da Sivio. Vicino vi ho costrutta una piccola casuccia, e là abito io, solitario romito di questa montagna.

— Oh! quanto volontieri starei io lassù con voi, disse Petruccio.

Veniva allora Concetta anch' essa a baciar la mano all' Eremita, e sentendo queste parole di Petruccio: e no, no, disse, lasciatelo a noi, fra Antonio, di questo figliuolo ne abbiamo bisogno.

— Oh! Concetta, disse, Dio vi benedica. Non temiate, che le vocazioni per tal genere di vita sono ben rare. Molti si mettono a fare gli eremiti per mestiere, e per campare senza fatica, massime i vicini alle città, ma pochi sono quelli che vogliono vivere nella vera penitenza del Romito.

— E pure, io mi sentirei inclinato alla solitudine, soggiunse Petruccio.

— E bene, riprese il Romito, vieni su da me che proverai un poco di noviziato.

— Fra Antonio, disse allora Petruccio, venite a vedere la mia cella, e poi dite voi se non ho vocazione da Eremita.

Fra Antonio entrò nella capanna, ed era veramente fatta con molta maestria. Il lato paralello al muro della casa era lungo circa due metri, e la larghezza era di un metro e mezzo. Correvano poi da tre lati piantati alcuni pali in terra, che uno distava dall' altro una buona spanna, e fitte le verghe erano inserte tra i pali, prima tutto attorno e poi di sotto in su da formarne un doppio graticcio serrato e spesso così, che era una maraviglia. Il tetto era contesto nella stessa maniera, e faceva un piano molto inclinato, su cui le frasche ben fronzute erano disposte come fascine nelle legnare a gronda. In terra poi vi erano alcuni fasci di frasche, e molto strame. — E qui, disse Petruccio, la padrona Concetta se mi darà qualche copertone, me la dormirò saporitamente da principe. — Mi resta da fare l' uscio, e poi girare attorno un po' di muro da terra a un piede o due di altezza, perchè se mai piove non abbia ad entrare di sotto l' acqua. Zifrate! che ve ne pare?

— Ma bene, figliol mio, proprio bene.

Sopravenne in quel punto la vecchia e pose nella cassettina dell' Eremita non so quale mo-

neta, e gli diede due grossi pani, i quali egli mise nella sacca che portava sulle spalle, dicendo: Dio ve li rimeriti, la SS. Vergine e sant' Antonio. Petruccio allora, messa la mano in saccoccia, trasse fuori un pezzo da cinque grana, e anch' egli lo donò a S. Antonio, mettendolo nella cassettina dell' Eremita, dicendogli: *Pregate per me.* — Poi indicatemi bene, seguitò, la strada per venire da voi, chè una volta o l' altra vi voglio venire a salutare lassù.

Fra Antonio si ritirò alcuni passi addietro, e disse: guarda! indicandogli col dito l' altezza e il giro da farsi. Poi salutati tutti colle solite parole: *Sia lodato Gesù C.*, alle quali tutti risposero: *Oggi e sempre;* prese la sua via.

XVII.

La ricerca del fuggitivo.

Per quanto i Gendarmi, i confidenti dei Gendarmi e le spie cercassero in Castiglione e fuori di Cofoco, non riuscì loro trovare traccia o aver lingua del fuggitivo. Dopo averlo veduto alcuni dilungarsi dal paese e a prendere la montagna da ponente, nessuno sapeva dir altro. Ai montanari che al lunedì, al martedì e via via venivano dalle montagne si facevano mille dimande, se lo avessero per caso veduto: tutti si stringevano nelle spalle, e rispondevano; *che no.* Al terzo giorno

fu fatto al governo di Pescara il secondo rapporto delle inutili ricerche; e fu allora che richiesti i i connotati di Cofoco, quel di Pescara si rivolse al Capoluogo, cioè all'Intendente di Chieti, e fece del fatto e della persona una esatta relazione. L'Intendente prese la cosa a petto, e fece subito diramare una sua lettera a tutti i Guardaboschi, Guardacampi, ossia Guardiani, ai Passatori dei fiumi ecc. ecc., nella quale si spiegavano distintamente tutti i segni e contrasegni per riconoscere Peppon-Cofoco, meglio che se fosse stata fatta di lui una miniatura. Vi era la statura, la persona, il viso, i capelli, il vestiario, il colore degli occhi, tutto, tutto, in corpo ed anima propriamente Cofoco. Si prometteva il premio di ducati quindici a chi lo consegnava in mano della giustizia, e dieci a chi ne indicava le traccie sicure, ossia dava gli indizii certi di lui, da pagarsi subito dopo fatta la cattura.

La circolare fu portata esattamente per tutta la Provincia, e sparsa si può dire in tutti i più piccoli paeselli di campagna e di montagna; ma già erano passati più di quindici giorni, e non si era potuto avere il benchè minimo indizio del fuggitivo. Nessuno sentore di lui nel suo paese, nessuno in Pescara, nessuno nei vicini paeselli, nessuno dalle montagne. — L'Arciprete di Castiglione diceva a tutti: quel furbacchione se ne è ito a Roma per le montagne. Anche il sig. Anselmo diceva la sua, ed era sempre la stessa parola: *colui è fuori di stato:* sicuramente è fuori di

stato, lo giurerei!... Chi poi lo conosceva, soleva dire: la farebbe colui al diavolo, pensate se non la sa fare a noi? È un mariuolo matricolato in ogni genere di furfanterie. Se però vuole, sa fare di tutto.

Oltre la metà di Giugno il nostro Rosario fu costretto ad andare a Chieti. Prima di partire si chiamò Petruccio in camera sua, e gli disse: senti, io devo andare a Chieti. Il Duca nostro Padrone mi ordina di andarvi; è segno che o già egli è là, o che è presto per portarvisi. Laggiù, finita la montagna e fuori del mio bosco ho un bravo mulo che mi porta, per cui presto vado e presto torno. Tu farai le mie veci. Ti lascio il mio trombone perchè fuori del bosco non lo posso portare. La fiasca della polvere è là; e gli mostrò una grossa zucca, già disseccata e vuota, che stava attaccata ad una trave del soffitto della sua camera. Le palle e i quadrelli sono dentro a due sacchetti che tiene Concetta nella sua cassa. A te... sempre in saccoccia terrai questa fiaschetta, che è della polvere, e il suo coperchio è la misura per la carica del trombone, e in questo sacchettuccio vi è la munizione. Tu già sei stato più volte con me a girare, fa come hai veduto fare a me. Abbi giudizio e prudenza. Io credo che non istarò fuori più di una settimana. La mamma già pensa a tutto pel mangiare. Concetta pensa al resto per le spese. Tu devi fare quello che hai fatto fin qui. E sarà questa la più grande prova che tu darai di te a me per tenerti stabilmente in casa mia.

— Andate quieto, padron Rosario, rispose Petruccio, e non temiate. Voi vedrete che tutto anderà bene. So fare da uomo, ed anche da vecchio a tempo suo. Io spero, che voi sarete contento di me.

— Bravo, il mio Petruccio, mi consoli con queste parole.

— Ma ditemi, se capitasse quassù o Gendarmi, o soldati, o che so io? e mi dimandassero il *portarme*, come farò io senza di voi?

— Oh bene, perdinci! Mi hai messo in mente ciò che voleva fare. Bagatella da niente! è la cosa più necessaria. Tirò fuori un rotoletto di carta pecorina, legato con una fettuccia nera; lo sciolse, e dopo molti giri trasse di fondo una carta parte stampata e parte manoscritta. La spiegò, e disse: ecco la licenza di portare le armi nella mia qualifica di Guardaboschi. E poichè quei signori sanno, che uno solo stia sempre lì al chiodo, è impossibile; vedi, qui sotto è stampato: *e per lui a*.... Qui metterò il tuo nome.

— Concetta, gridò Rosario, ah Concè...

— Eccomi, e venne Concetta: che volete Rosario?

— Cercami il calamaio. Stava sull' armadio dei piatti...

— È secco, secco come un bacalà.

— E ben: mettivi dentro un po' d' acqua, o un poco di aceto, od anche del vino.

Poco stante gliel portò, che con un fuscelletto lo rivolgeva per ammollirne lo stoppaccio.

— Per iscrivere una parola tutto fa, disse Rosario, prendendo da Concetta il calamaio. Si appoggiò sul davanzale della finestra, e scrisse pronunziando ciò che scriveva. Pe... tru... cio De... la... Se... la. Va bene? Guarda.

— Benissimo, disse Petruccio.

Rosario allora salutata la madre, e dato un bacio alla sposa, disse: ci rivedremo presto.

— Buon viaggio, gli disse la vecchia: abbi giudizio.

— Bon dì, disse Concetta. Torna più presto che puoi.

Partirono Rosario e Petruccio insieme. Petruccio si mise nella saccoccia dei calzoni la carta, guardata dalla pergamena, e nella saccoccia interna del guardacore pose a sinistra la polvere e a destra la munizione. Preso quindi il trombone sulle spalle, sel gittò ad armacollo, e se ne uscì con una indifferenza, come se per dieci anni avesse fatto quel mestiere. — Concetta allora disse alla suocera, che tutte e due si erano fermate sull' uscio di casa, accompagnando coll' occhio i loro uomini: non pare che sia più del mestiere Petruccio che mio marito?

— Ma tu, figlia mia, disse la vecchia, tu troppo osservi Petruccio. — Figlia! Figlia! Sta in guardia di te, io ti dico, perchè l'amore cattivo si fa strada in tutti cuori. Per te quell'amore è illecito, è peccato! E questa passione se non è vinta a tempo, porta a tutti i mali..... e poi all' inferno!.... Attenta: che io sono vecchia, e so come vanno questi affari.

Concetta si fe' rossa rossa in volto come una bragia; e sentì dispetto altissimo per quelle parole, le quali scoprivano più assai di quello che essa si fosse pensato. E soggiunse tutta stizzita:

— Ma Signore Iddio! adesso non si può più guardare in faccia ad un cristiano? Voi volete mettere malizia, ove non ve n' è.

— Dio me ne guardi, Concetta mia, riprese la vecchia, ma dacchè quel povero figlio è capitato qui, tu gli hai cominciato a voler bene, ti è simpatico assai, il tuo cuore batte per lui. Se se ne accorge Rosario va a finir male per te e per lui.

— Oh sì, sì: e cominciò a canticchiare tutta rabbiosa: « male non fare, e paura non avere. »

Noi seguitiamo Rosario che fu accompagnato da Petruccio fino fuori del bosco. Colà pervenuti stringendosi la mano e dandosi un bacio si divisero: Petruccio si ridusse a casa, e Rosario montato sul mulo, di buon portante per le scorciatoie arrivò a Chieti in due o tre giorni. Ma quale fu la sua sorpresa, quando non so da chi ebbe alle mani e lesse la circolare dell' Intendente, che indicava, spiegava, poneva avanti agli occhi in petto ed in persona Petruccio: e non Petruccio Della Sella, ma sì bene Peppon-Cofoco di Castiglione di Pescara, e non di Chieti; venuto in montagna fuggitivo della giustizia il tale giorno! — È propriamente lui e non altri! in quel vestito, con quegli occhi, con quei capelli, con quella barbettina, in quella statura, con tutto il resto.... lui, proprio lui assolutamente!.....

Oh infamaccio! disse tra sè, ah infame assassino! Ed io mi tengo in casa mia un assassino? E a quel birbante ho affidato il mio sangue e le mie sostanze? non sarò più io, se al mio ritorno in montagna nol farò in pezzi!.... Quella faccia già non mi piaceva! Ve', se ci colgo io!

Dato giù un poco quel bollore primiero, gli venne alla mente, e disse seco stesso: E non potrebbe mo' essere che fosse qualcuno che lo assomigliasse? Questi villani di Chieti e di Pescara sembrano tutti fratelli, lo dicono tutti, tanto si assomigliano: e come veste uno tutti gli altri vestono.... Questo pensiero gli smorzò alquanto l'ira in cuore, per cui potè accudire ai suoi affari. Intanto però fece ricerche sopra ricerche di certo Petruccio della Sella, che stava a servire presso un castaldo, che ha moglie ed una figlia sola, e gli vive tuttora il padre e la madre. Ma nessuno gli potè dare contezza di lui nè di tale famiglia. Mi sono dimenticato, disse battendosi la fronte colla palma della mano, mi sono dimenticato dimandargli il nome del suo padrone!

Ma buono per Petruccio che Rosario incontrandosi con un altro Guardaboschi, suo confinante e cui conosceva bene, il richiese, se avesse saputo niente di quel certo Peppon Cofoco che cercava la pulizia.

— Sì, gli rispose, ho sentito che è andato a Roma, e là per cura del nostro governo è stato carcerato. — Una tale notizia vera o falsa che fosse, e noi sappiamo quanto falsa, portò all'ani-

mo di Rosario agitato un po' di respiro. Tanto è vero che le cose che desideriamo se ci vengono riferite, le crediamo subito. — Dunque, disse tra sè, dunque non è lui.

Con questi pensieri entrò in una osteria per mangiare un boccone, e riprese fuori la carta della circolare. La lesse, la rilesse, e poi disse: Qui mettono capelli lunghi, folti e piegati tutti sull'orecchio di destra: e mi ricordo bene io, che gli avea corti e mal tagliati: che anzi Concetta subito al secondo giorno che era con noi, glieli tosò tutti eguali, dicendogli: povero figlio, ti hanno tonduto colla ronchetta! E veramente aveva i capelli al modo indicato dalla circolare; ma egli nella notte che stette su l'albero là in quella selva, se vi rammenta, se li era tagliati a poco a poco col suo coltello, appunto per non parere quello del dì antecedente, onde poi riuscirono sì male recisi. Tornò quindi a ripetere Rosario da sè, dopo aver bevuto l'ultimo sorso dell'ultimo bicchiere di vino: *non è lui*, *non è lui*. E se n'andò, ripetendo una volta ancora, *non è lui*.

XVIII.

La Gelosia.

Passati sei giorni dacchè Rosario era partito, Petruccio alla bass'ora scendeva ogni dì giù dalla montagna per incontrare il padrone. E al terzo

giorno della sua calata l' incontrò. — Rosario al vederlo si fe' torbido in viso, e gli disse: e come sei qui?

— Questa è la terza volta che scendo giù per incontrarvi, e farvi compagnia: chè sembrarono a me ed alle donne nostre lunghi lunghi questi giorni a passare. — Ah! Ah! volevate il vostro rosario per dir la corona?! — Si accompagnò con lui, e sebbene egli fosse villano, gli piacque quella attenzione. E senza più si fece così a parlargli: Petruccio! Dimmi bene la verità, ma come ti chiami tu veramente?

— Ma perchè questa dimanda e così pressante non ve l' ho detto più volte, che Petruccio Della Sella?

— Io a Chieti ho fatto ricerche sopra ricerche di te, e non ho trovato chi m' abbia saputo dire di te una parola! E sai i miei timori come crebbero, ricordandomi che nei primi giorni che ti chiamava col nome di Petruccio, poco mi davi retta.

— Io me lo immaginava. E prima di lasciarvi quando partiste, vi voleva dire il sopranome che mi davano a Chieti che era di *Persichella* non so manco io il perchè. Ma tutti mi chiamavano con tal nome, e finchè sono stato là, non era conosciuto che per *Persichella*. E potrebbe essere che io non vi rispondessi pronto i primi giorni al vero mio nome, tanta era l' abitudine incontrata pel sopranome.

— E il tuo padrone dove stava, e come si chiamava?

— Anche egli aveva il suo sopranome: e lo dicevano *Piccione*: ma il suo vero nome era Mengo.

— Eh! adesso capisco, che cercandoti col nome di Petruccio, nessuno ti conosceva. Un' altra cosa però io voglio sapere da te. Sei stato tu mai a Castiglione di Pescara?

Si sentì il giovane dare un colpo al cuore, e mutò colore: ma Rosario intento al dove mettere i piedi salendo, non avvertì alla mutazione di colore.

— Manco so dove sia. Ma perchè queste dimande? e non v' interessate punto ricercarmi come è andata in questi giorni la mia faccenda supplementaria?

— Oh niente, niente! Mi hanno messe certe pulci nell'orecchio a Chieti; ed io prima di tutto me le voleva togliere.

— Per pietà, Rosario, ditemi che vi è successo? e che si dice di me?

— Niente, ti dico, sta zitto, non ne parliamo più. Qualche altra volta dovrò andare a Chieti, e allora sentirò bene di te vita e miracoli dopo le tue istruzioni.

— Sì sì: ma basta che non mi scopriate qual disertore, che allora.... addio;... io sono bello che servito.

— No, non aver paura di questo. Adesso tu dimmi come hai passati questi giorni?

Senza tener dietro al lungo dialogo che fecero, che durò tutta la salita di tre ore per le corcia-

toie, e come Petruccio cercasse in questi discorsi mettersi in grazia di Rosario; questo solo dirò, che arrivati quasi sotto gli ultimi due giri che si dovevano fare per arrivare a casa, il cane che s'accorse del padrone che tornava, corse giù baiando e guaiolando così che le donne conobbero che tornava Rosario: e sebbene fosse già notte vennero giù frettolose per incontrarlo, e dargli il ben tornato. — Ognuno può immaginarsi che fosse quell'incontro con quella semplicità amorevole ed espansiva che è propria della povera gente cristiana. Non ci fu altro che Rosario non trovò così cordiale Concetta, come richiedeva tale circostanza; per cui restò alquanto turbato. Ma finse di non farne caso: e venne dicendo anzi sul serio, come a lui sembrasse vicina una qualche catastrofe del governo, peggio del 48, ma peggio assai. — A me pare, diceva, che quei signori di Chieti non abbiano più testa. Parlano e non si spiegano. Sospettano di tutto, e poi dicono della guerra. Anche il duca mio padrone mi ha fatti certi discorsi che poco mi capacitano.... Dicendo queste cose entrarono in casa. Petruccio depose il trombone al solito posto, dicendo: l'ho sparato una volta sola, per ammazzare un daino, del quale un cosciotto l'abbiamo risparmiato per voi.

— Ma che? l'hai ammazzato colle palle? disse Rosario.

— Ma vi pare? a quadrelli. Anche adesso è così carico. Alla notte quando faceva la mia gi-

rata, cavava i quadrelli, e vi metteva le sei palle, al giorno cavava le palle, e vi poneva i quadrelli.

Con quel cosciotto cenarono tutti, e poi si ritirarono a dormire.

Alla mattina veniente prima assai della levata del sole, sentì Petruccio a picchiare con un sasso dietro alla sua capanna. Capì che era Concetta, e disse: che c' è? che vuoi?

— Non aprire, rispose. Sappi però che c' è qualche cosa contro di te. Rosario porta una certa carta, che dice peste e vitupero de' fatti tuoi: che sei l'assassino di un giovanetto di Castiglione: che la giustizia ti cerca: e che sei in quella carta delineato perfettamente. Tu statti zitto ve', zitto. Ma sappiti regolare. Hai capito?

— Ho capito bene, ho capito, soggiunse Petruccio. Concetta partì ed egli disse tra sè: *ci siamo.*

Appena partita Concetta, la vecchia andò in camera del figlio, che era ancora in letto e dormiva: il quale svegliatosi al sentire la madre: che c' è? l' addimandò; volete qualche cosa? A cui la madre: Credeva che fossi alzato: quando ti alzi, prima che tu esca fuori di casa, ti voglio parlare.

— M' alzo subito, ripigliò Rosario. E in men che nol disse, rizzatosi e vestitosi andò in camera della madre.

— Senti, gli disse allora la madre, se mi prometti di essere uomo, ti parlo di una cosa di gran

secreto; ma se ti pare di non poterti condurre da uomo di sennò, non ti dico niente.

— E adesso è peggio! Mi avete detto forse più di quello che voi mi direte. Perchè adesso il mio sospetto sapete dove va? C' è qualche cosa di Petruccio?

— No: non tanto di lui quanto di Concetta!

— Va a finire, che s' è perduta dietro quel galuppo birbone!

— Non ti posso dir tanto. Ma dacchè Petruccio è entrato in casa nostra, Concetta non è più quella. In questi giorni specialmente che tu sei stato a Chieti, ella era sempre con lui, e parlava con lui me presente. Hai veduto quel piccolo pezzo di terra, che Petruccio ha preparato ad orto? È certo che quel povero giovine vi ha lavorato e sudato assai: ma Concetta era sempre lì. Non ha fatto niente, ma niente..

Rosario a quel racconto si sentiva venir caldo, e poi freddo; infieriva internamente, poi si mitigava; fremeva, sbuffava e poi si componeva. Immaginava, chi sa che!

— E la vecchia avanti con più eloquenza, che essa la aveva bene avvisata: che la aveva rimproverata: che gliene avea dette tante e poi tante; ma che tutto è stato inutile.

— Rosario freddo, freddo rispose: sapete che fo io? Adesso chiamo fuori della sua capanna quel galeotto, e quando egli è nel cortile, gli sparo una trombonata in petto che lo lascio gelato. E prima di mezzodì, quando torna la brava Con-

cetta, l' attacco per la gola con una corda alla quercia del sentieruolo. E così oggi stesso mando tutti due in fretta a cà del diavolo. Infamacci!... infamacci!...

— Gesù! Gesù! la vecchia rispose, che dici mai Rosario? No, non ti ho detto questa cosa perchè diventi una bestia, e ti faccia turco; ma perchè correggi, come è dovere, Concetta, chè tratti con più riserbo con quel povero Petruccio, che poi sottossopra è bonaccio.

— Sì, bonaccio! È un diavolaccio dei più neri, vi dico io, dei più neri che mai ci siano per vostra regola. Si crede che a Castiglione di Pescara abbia ammazzato un giovanetto, e che sia fuggito non dalla leva, come ci ha dato ad intendere, ma dalla galera e dalla forca.

— Ma dici davvero?

— Così mi hanno detto a Chieti.

— In ogni modo non tocca a te fare giustizia. Vi sono per questo i tribunali. E chi di trombone colpisce, d' una trombonata perisce.

— Io dico così; ma non v' è pericolo che io voglia far loro del male. Starò in guardia; e se scorgo qualche cosa, oh! sì che carezzerò le spalle a Concetta da farla star corca per qualche settimana coi reumatismi. Diceva però Rosario coteste cose con troppa pacatezza, e livido in volto così che diede molto a temere alla vecchia. E si pentiva d' aver detto troppo; temendo che veramente la gelosia non portasse Rosario a qualche eccesso: non essendovi mai stato niente a dire tra loro in

dieci anni, nei quali si vollero tanto bene. Ma le passioni sono sempre passioni. Cominciano a poco a poco, e poi diventano furore, e allora nel furore l' uomo non vede più quello che fa, non ascolta più i dettati della ragione, i consigli degli amici, le correzioni dei superiori.

Mentre la vecchia pensava a queste cose, Rosario tornò alla sua stanza pensieroso, anzi stralunato. Borbottava da sè.... gesticolava senza profferir parola... Ora si mordeva le dita; ora guardava il cielo; ora stringeva ambe le mani in pugno, e rapidamente le conseriva al seno, e si dimenava della persona.

— La madre tornò da lui, e gli disse: Rosario, non far spropositi! Non volere amareggiare gli ultimi anni della mia vita, poichè mi hai dato sempre consolazione, e dopo la morte di tuo padre, tu fosti sempre il mio sollievo.

— Diè un urlo da fiera il povero Rosario, e cominciò a piangere ed a gemere, dicendo tra i singhiozzi: ma se mai fossi stato tradito?!

— Oh! questo mai no, disse la madre, oh questo non mai! In fine poi Concetta è onesta, è cristiana! E seguitò a dire molte altre cose, e tante ne disse, che il rabbonacciò, e gli tornò un po' di quella pace, che gli aveva tolta colle sue parole, e dopo avergli sì fieramente agitato l'animo. In ogni modo Rosario al richiamare alla mente tutte le cose che Concetta avea fatte per Petruccio, e le parole di lei a lui, e le premure, e il volerlo sempre aiutare in tutto che faceva, e mille

altre cose alle quali prima non pensava, che a esso la fantasia riscaldata presentava al suo pensiero come infedeltà, e le faceva gravissime all' anima affaticata sotto il peso della gelosia; si sentiva stringere il cuore, e gelarsegli il sangue nelle vene. Voleva scusarla, la difendeva, diceva a sè stesso: *è mia fantasia*: ma la mente sempre tornava a quel punto.

Quell' amore che è consacratò da Gesù Cristo nel vero matrimonio cristiano, è un amor sacro che vuole essere rispettato ed alimentato virtuosamente nella sua fiammella per tutta la vita nei coniugati; il quale per ciò stesso deve essere fedelissimo. Conciossiache anche il solo affetto per altri che non sia secondo Dio, è un furto che si fa più o meno grave alla parte che è interessata di questo. E pure ai nostri dì la donna nello stato del matrimonio si crede essere in una piena libertà di se stessa, del suo cuore e dei suoi affetti. E l'uomo mezzo imbestiato, che col matrimonio cerca soltanto la soddisfazione di una passione;- allorchè egli è legato coi vincoli indissolubili del sacramento, crede che satisfatta la sua passione, possa con più libertà vagheggiare e trastullarsi in amori stranieri. Stolti! non si avveggono con ciò che essi portano la distruzione nelle loro famiglie, la maledizione di Dio sopra se stessi!

XIX.

L' Ammonimento.

Poichè Rosario ebbe sfogato il suo cuore in pianto e in fremiti, promise alla madre che nulla tenterebbe di male con Concetta e con Petruccio: che soltanto userebbe il mezzo dello ammonimento. Uscì quindi di casa, che il sole era già alto, e Petruccio che stava lavorando nell' orticello, da lui omai ridotto a buon termine, gli disse: Abbiamo fatto tardi, padron Rosario!

— Eh sì aveva, rispose, alcuni impiccetti da districare. Li ho voluti finire.

— Molto bene. Volete che venga con voi?

— Per un pochetto vieni, che ti ho da parlare.

Petruccio infilatasi la sua giacchetta, e preso il fucile da caccia che gli aveva dato Rosario, s'avviò con lui.

— Però tu, gli disse Rosario, ad ora di colezione ritornerai. Ma Petruccio s'avvide che Rosario era assai torbido e mezzo tra l' adirato e il dolente, mostrava dal volto che avea in cuore una piaga crudele e sanguinente, sebbene egli affettasse pacatezza, e buona maniera. Infatti, dopo pochi passi gli disse; Che dici tu di mia madre?

— È una buona donna, rispose franco non senza qualche maraviglia di questa nuova dimanda, e sì attenta alla famiglia non la ho veduta

mai. Nemmeno mi conosceva, e le feci tanta compassione quel giorno che capitai qui, che mi diede subito da mangiare, come sapete, e mi mise in grazia di voi.

— Ma tu intanto adesso la disprezzi!

— La disprezzo? Mai no, che le fo? dice forse essa questa cosa?

— No: sono io che lo dico, perchè tutte le tue premure, e tutte le tue attenzioni sembrano rivolte a Concetta solamente...

— Sentite, Rosario; Concetta mi fa tutto; essa tiene quel pochissimo che ho di roba mia, nella sua cassa tiene la mia camiciuola, i calzoni. Mi ha dato queste robe che porto indosso, che sono vostre; e me la ha adattate per me. Bisogna bene che io tratti più con lei che colla nonna. Quell' orticello che ho fatto, l'ho ridotto così presto a terreno colto da selvaggio che era, e tutto a sassi, perchè Concetta mi ha aiutato: e già in esso nasce l'insalata: essa mi procurò il seme del romito...

— Ma tu ridi troppo con lei; scherzi troppo... insomma a me non piace cotesto tuo modo di trattare con lei, non lo voglio, non lo voglio. Mi capisci? Ecco quello che io ti voleva dire.

— Mi fate restare di sasso! Ma se mi potrebbe essere madre? Cosa vi è saltato in testa. Ho capito! Bisogna che io me ne vada. E bene: pazienza! andrò col romito della montagna, e tutto sarà finito. Volete voi sapere propriamente tutto il fatto che vi deve aver contato la nonna? Eccolo.

Voi vedete, che qui non abbiamo mai una foglia d' insalata, non un po' di fava, non un fagioletto fresco. Ora ho pensato di fare un orticello; ed ho visto che là in mezzo a quei sassi vi è buona terra; mentre voi eravate a Chieti, mi sono messo a faticarvi attorno alla disperata. Concetta mi aiutava, e per rendere la fatica meno incresciosa, io diceva delle burle, raccontava dei fattarelli e delle storielle. E come sono sempre allegrone, e voi lo sapete, un dopo pranzo era stanco e sudato che non ne poteva più e dissi: Concetta, un bicchieretto di vino mi anderebbe pur bene! Ei sarebbe come il formaggio sui maccheroni. Corse Concetta subito in casa, prese il fiasco, mel portò, ed io mi misi a bere, ed essa pure bevette, sedendo su quel sasso grosso che sta là al principio dell' orto, e ci vide la nonna, e disse: che fate là, che fate là voi due? Se vi vede Rosario, o se lo sà, state freschi! Io, giudicando che la nonna scherzasse, risposi: Rosario sta a Chieti, e basta che voi ci vediate, che è lo stesso. Ecco tutta la confidenza!...

Rosario ascoltava attentamente, e vedendo che Petruccio dava nel brocco; si quietò: E basta, disse, abbi giudizio, e attendi alle cose tue. Va a far colezione.

Petruccio tornò a casa, e Rosario prese la strada che doveva fare nel suo ritorno Concetta.

Arrivato Petruccio, gridò forte da fuori della casa: nonna, è ora di colezione?

— Quando vuoi rispose la vecchia, vieni pure che tutto è in ordine.

Entrò, e brava, disse, la mia nonna! mi fate di queste belle cose voi? Rosario si è pigliata una gelosia potente di me! Veggo bene che cotesta cosa mi caccia e presto di casa vostra. Ho ragione di dire che voglio andare col romito della montagna! È poco più che un mese che sono qui, e mi pare di portarmi bene: ci mancavate voi a dire a Rosario che io fo il bello con Concetta?...

— Ma che dici tu, figlio mio?

— So bene io quello che dico. Basta: non verrò più a pranzo. Se mi vorrete dare qualche cosa, mel butterete dentro la mia capanna, come il buttate al cane; e fuori del lavoro starò sempre là, sapete che Rosario ne ha poche e spiccie. Che ci mette egli a darmi una trombonata, e mandarmi a far terra da ceci? Quanto io a bere questo sgomerello di acqua. Io voglio bene a Concetta, come voglio bene a voi: ma non ho niente a spartire con essa.

La vecchia si sentì punta sul vivo a quelle parole, e rispose con rabbia: — No, no; non volete tanto bene a me, come lo volete a Concetta. Siatene pure sicuro. Vi dico, che se volete stare con noi, abbiate giudizio ed operiate da savio giovine. Che cosa è quel bisbiliare secreto e continuo? Cosa è quel ridere sottecchi? E quest'altra non l'ho detta a Rosario.... Dimmi, dimmi, Petruccio, e qui cominciò a strisciar le parole nel pronunziarle, dimmi, questa mattina, prima di partire.. la sora Concetta.... è venuta alla capanna tua...

a dirti un non so che.... Mi capisci? — Non è vero?... Io stava quì coll'uscio socchiuso, ed ho veduto.... ed ho sentito tutto! Ti dico, figlio caro, che abbi giudizio e che vivi da cristiano: altrimenti c'è il Signore Iddio.... Non finì la frase; ma bene intese Petruccio che era scoperto. Per ciò lasciato il resto della colazione sul desco, se ne uscì a lavorare nel suo orticello. Oh che vecchia strega! dicendo sotto voce con se stesso, oh che birba che è costei! Qui non vi stò più bene! Bisogna alzare i tacchi. È aria per me malsana l'aria di questo bosco. In questi suoi pensieri e ragionamenti cominciò a lavorare nell'orto: ma quasi egli stesso non sapeva che si facesse. Alzava la zappa, e la calava giù di sgembo. Vi si appoggiava, e poi guardava fisso da un canto.... Quando alzando gli occhi vide che passavano a mezz'aria due gallinelle di montagna, come dicono colà, le quali si posarono poco distanti sur un albero. Petruccio dà un salto, ed entra nella sua capanna: prende il fucile, corre piano piano, e gatton gattone si mette a tiro dietro un albero. Mira bene, e tumm. Una restò morta sul colpo e cascò giù a piombo dall'albero, l'altra ferita cascò poco lontana. Volò subito là dove era caduta: la fermò, le tirò il collo, e così palpitante insieme coll'altra la portò in casa, gridando: Nonna, nonna, ho fatto caccia! e buttò sulla tavola le gallinelle silvestri. Ecco: facciamo pace, nonna mia. Volete che vi aiuti a pelarle?

La vecchia le prese, e disse: ma sai che sono

belle! soffiò sul dorso di una, e poi le sono grasse, grasse!

— Bene, bene: cuocetele a guazzetto, che metà per *omo*, farem buon pasto.

Rosario intanto rimasto solo in via, prese a parlare così da sè stesso a voce sufficientemente alta, sapendo di essere solo per quella selva montana, e per disfogo del suo cuore tuttora in tempesta. A sentire costui, e voleva dir Petruccio, egli ha tutte le ragioni! Come rovescia bene la sua frittata! non ne casca un brandelletto, un bricciolo! se fosse stato a studio, saria riuscito il primo parlatore ai tribunali. Le cose però che mi ha dette combinano con quelle di mamma; ma sono di tutt' altro aspetto!... Non sono di peso!.. Possono passare!.. Che non sia gelosia di mamma per Petruccio? Lo vede sì spesso parlare con Concetta, ed ecco subito che dispiace alla vecchia! D' altronde, povero diavolo! Concetta gli fa da madre: tiene la roba sua in custodia come tiene la mia!... Poi si correggeva; poi si condannava. Indi tornava sul suo detto, tornava ai sospetti.... Ma quella faccia è una gran facciaccia! Egli ha un grugno da bandito... non mi è mai piaciuto!.... in questo il cane che gli andava avanti cominciò ad abbaiare in modo, che s' accorse che aveva incontrata Concetta, la quale veniva a gran passi.

— Ohe! Rosario, disse Concetta, che nuova abbiamo? Come siete qui?

— Vi son venuto incontro? Vi dispiace forse?

Le quali parole Rosario pronunziò in maniera, che il conobbe ben diverso da quello che lo aveva lasciato in quella stessa mattina.

— No, rispose, no, davvero! Anzi siamo stati per più di otto giorni divisi, è bene che suppliamo alla lontananza colle chiacchere.

— Ma vuoi sapere, disse Rosario, proprio il perchè ti sono venuto incontro? Perchè ti voglio parlare amichevolmente e tu per tu di un affare che mi toglie la pace.

— Misericordia! riprese Concetta, e che è mai?

— In una parola te lo dico: quelle attenzioni, quell' affetto, quelle smorfie che fai a Petruccio mi dispiacciono sommamente, mi danno inquietudine, non le voglio.

— Ma dici davvero, rispose fermandosi come attonita Concetta su due piedi, o burli?

— Non burlo un acc... rispose alterato Rosario...

— Ho capito! qualcuno ti ha detto qualche cosa! scommetto, che è la tua madre. Perchè nel tempo che tu eri fuori mi ha parlato due volte di questo stesso: e vedendo che io non la curava, ha fatte queste belle parti con te per mettere guerra tra noi due. Rosario mio, non pensi che potrei essere madre di Petruccio? E che ti salta in capo, che io diventi matta così per quel figliuolo? Per uno poi che non si sa chi sia? Per uno poi, che adesso me lo hai fatto cadere di più con ciò che mi dicesti ieri sera?

Rosario a tali parole, esclamò: Dio santo! a chi deggio io credere?

— A me che da dieci anni sai chi io sia.

— Sì, ti credo. Ma non pensava mai che la gelosia fosse passione cotanto violenta!

— Guarda, Rosario, a quello che fo, e non credere alle parole altrui.

— Bene: dunque, riprese Rosario animato, dunque non se ne parli più. Senti però, Concetta mia, se io..., dico io... ti trovo in qualche impiccio, ricordati che ti ammazzo. E vada poi io ancor sulla forca... non m' importa.

— Sono contenta, sì lo confermo io pure. Non credere però alla tua madre, che in somma è una vecchia maliziosa, che interpreta male e il ridere, e il piangere, e il respirare ed il tossire.

— Non ne parlare, sai, disse Rosario, con mamma. Una pietra su tutto... immobile... immobilissima.

A queste ultime parole nulla rispose Concetta; chè voleva darsi una buona sfogata colla suocera alla prima occasione: e reprimeva intanto la sua bile, masticando amaro.

XX.

L' Arcano.

Avviene le più volte in nobili e ben agiate famiglie, che nelle riunioni di casa, e al pranzo principalmente appariscano tutti che compongono la famiglia di un sol cuore e di un' anima sola:

ma eglino sono per diverse passioni disgregati e divisi. L'esterno è amico, e l'interno è nemico, e forse giurato nemico! Le parole sono rispettose ed affabili, l'interno dell'animo medita o cova l'inganno e il tradimento! E le più volte ciò avviene con tale una indifferenza, a lungo studio acquistata, che non vi ha delitto per quanto sia atroce, o meditato, o commesso, che turbi l'esterno sereno della loro fronte. Ma ciò che vedemmo avvenire in nobili famiglie di grandi città, non credevamo possibile a succedere in famiglie di contado, e nella povera gente di montagna. E pure avviene anche colà; quando entra in esse per disavventura la stessa causa: questa produce purtroppo gli stessi effetti.

La famigliuola di Rosario per dieci anni era vissuta tra le fatiche e gli stenti sì, ma sempre colla pace la più imperturbata. Quell' ora che Rosario passava insieme colla sua Concetta e colla madre a godere di quella provvidenza che il Signore Iddio dava loro a desinare, era un' ora di gioia e di paradiso. Rosario sebbene capo di casa e l' unico proveditore, era figlio il più obbediente e il più amoroso della vecchia sua madre. La sposa che menò, giovane di cuore e di fatica, era passata dalla soggezione che in casa sua aveva a babbo e a mamma, alla soggezione amorevole e tenera del marito e della madre del suo marito. La vecchia che non vedeva se non per gli occhi di Rosario, unico figlio, amava quale figlia la sposa di lui, perchè la vedeva amante ed ama-

ta da lui. Tutto in un punto questa famiglia è mutata! Quale ne è la causa? Voi vel sapete. Quell' infame giovinastro che va sotto il nome di Petruccio, il quale tuttora è intriso di sangue innocente che ha versato, ed è contaminato di altre nefandità, compagne indivisibili della irreligione; egli è colui che ha portato in quella casa la discordia, la gelosia, il sospetto, la seduzione!... Con tutto ciò egli è l' amato da tutti in quella casa: perchè sa fingere, perchè sa parlare, perchè è infame!

Spiegherete forse adesso, come il servo, la cameriera, il maestro, la governante, il così detto amico di casa, la confidente... e via dite pur su tutte le altre appellazioni di chi frequenta la vostra casa; se siano persone irreligiose, sboccate, disoneste, e facili a mettere in ridicolo le pratiche di pietà con qualche garbo, a far ridere sui ministri del santuario, e che so io? trovino accesso, fiducia, amicizia anche in famiglie cristiane rispettabilissime. Mentre però voi, mio lettore, pensate su questo che vi ho detto; io torno sul filo del racconto.

Venne per la famiglia di Rosario l' ora del pranzo dopo poco che era tornata Concetta col marito. La quale entrando in casa diè un'occhiata serpentosa alla suocera, quasi dir le volesse: vecchia ciarliera me la pagherai! Poi non la guardò più in faccia, non le rivolse più una parola. La vecchia capì l' affare, e dissimulò, fingendo di nulla vedere. Messi a tavola, la vecchia portando

in mezzo un gran tegame, che tramandava un odore il più gradito a chi ha fame; oggi, disse, ci dà da pranzo Petruccio.

— Bravo Petruccio! rispose Rosario, mostrandosi tutto lieto. Sono esse gallinelle? E come tu le hai prese, che sono di caccia sì difficile? Petruccio raccontò il modo con che aveva fatto caccia, che gli riuscì così bene.

— Ma quello che è più, che sono selvaggine delicate assai; proseguì Rosario. Che se la mamma ce le ha cotte bene, del che non ne dubito, faremo un pranzetto da quasi signori. Perchè i signori appena le distinguono dai fagiani. E seguitò dicendo: bravo, bravo Petruccio.

— Concetta allora molto sostenuta e seria disse: come figlio di nostra famiglia fa il suo dovere. Ed egli ne è persuaso: perchè quando voi eravate a Chieti, ci portò a casa una specie di capretto selvatico, che ci ha servito per tre giorni, e vi rimase la coscia per voi, che mangiaste ieri sera.

— È vero, sì. Mangiaste? mangiammo, vuoi dire.

Dopo le quali parole, che si scorgevano tirate, e non spontanee, siccome quelle del pranzo prima da noi descritto più sopra, vi fu silenzio per un pezzetto; e non a verificare e confermare il proverbio che corre sui desinari, cioè, che

Seggono tutti al principiar silenti;
Indi il rumor conseguita dei denti;
Chiude il fragore in fine delle genti;

ma perchè tutti erano pieni d'ira, di amarezza e di cordoglio. Rosario aveva il cuore tuttora agitato; e sembrandogli difficil cosa il rimarginarne la ferita, non trovava parole. Concetta che si sentiva invelenita contro la suocera, perchè avea scoperti al marito i suoi amori; involontarii dapprima, ma adesso sì radicati, che sembravale quasi impossibile toglierseli dal cuore, non aveva di che parlare. La vecchia in prima mossa da zelo e da pietà, ora piena di stizza contro la nuora, non sapeva che dire. Petruccio che si vedeva scoperto del passato e del presente di tale maniera, che era vana cosa il pensare di più occultarsi, temeva dire qualsiasi parola. In ogni modo dopo qualche momento, ruppe Petruccio il silenzio col dire:

— Nasce adesso un figlio al gran Sultano dei Turchi.

Si misero tutti a ridere, e Concetta disse: che vuoi tu dire con questo? È, rispose senza alzare gli occhi dal piatto a guardare Concetta, è un modo di dire che ho imparato dal mio ultimo padrone di Chieti. Quando tutti stavano zitti in tavola, egli diceva così. Ma colà non si poteva mai stare in silenzio: poichè se non vi era altro, v'era sempre quella figlietta del padrone, come vi dissi già, che tormentava me.

— Insomma, parlò per la prima volta la vecchia in questo desinare, insomma tu sei stato sempre tormentato e tormentatore!

— Concetta diede in una risata sardonica con

un gigno brutto brutto, e Petruccio disse: purtroppo! per la prima parte di essere tormentato; ma non mai per la seconda di essere tormentatore.

— Ma la nonna, soggiunse Concetta, parla così per parlare e rompere il nostro silenzio. Disse però queste parole in modo così iroso, che dispiacquero assai a Rosario ed alla vecchia. Perchè la vecchia disse: e che hai tu oggi con me? Va a finire che per la strada hai incontrato l'orco.

— No, no: voi sapete che ho. Un giorno più di ieri, e un giorno più vicino alla morte.

Rosario senza dir altro si alzò da tavola; con lui si alzò Petruccio. Quegli, preso il suo trombone uscì, dando prima la sua razione al cane, e Petruccio andò lavorare nell'orticello, che gli stava tanto a cuore.

— Ecco il bel frutto, disse la vecchia indispettita, ecco il bel frutto delle tue parole! Sei contenta adesso? Tu hai messo il diavolo in questa nostra casa.

— Non so chi più, rispose Concetta, tremante di rabbia. Se voi attendeste ai fatti vostri e non chiecchieraste tanto, non succederebbe quello che succede. E voltò via indispettita.

— Ma la vecchia le andò presso, e soggiunse: Ohe! Concetta, se poi parlo davvero, ti dispiacerà. Tu credi secreto la visita di questa mattina a Petruccio, e credi secrete le tue parole a lui dette; ed io ho visto, ed ho sentito tutto... Me capisci bene?

Queste parole che aveano ferito tanto Petruc-

cio, furono eziandio per Concetta una stoccata al cuore. Entrò nella sua camera senza rispondere, e là si chiuse arrabbiata e fiera. Ma pensò che bisognava mutar registro colla suocera: perchè Dio ne guardi, parlasse di lei a Rosario e del suo discorso della mattina, sarebbe cosa spacciata per lei e per Petruccio.

Non era ancora tramontato il sole, quando Rosario tornò a casa, e vedendo che Petruccio era ancora nell'orto a lavorare, gli disse: ma che? non ti sei mosso mai di costì?

— Mai! ed ho una sete che non ne posso più. Ma se dimando da bere, siamo da capo colle confidenze: e l'acqua sola mi farebbe male, essendo io sudato ben bene.

Entrò in casa Rosario, ed alla madre disse: neppur un bicchier di vino a quel povero cristiano che lavora là da sei ore e più?

— Perchè non lo ha chiesto?

— Sì, se lo dimandava, tornava in campo l'accusa per Concetta.

La vecchia capì che era una botta per lei, e non rispose. Rosario prese il fiasco e portò da bere egli stesso al giovine.

— E a che, gli disse, mentre gli porgeva il bicchiero ripieno, a che serve questo pozzetto?

— Per l'acqua, senz'acqua non si può fare un orto. Poi lasciate fare a me, che io guiderò l'acqua della fonte di su fino a questo pozzo; e allora colla secchia si attinge con facilità e si inaffia: e questo pezzo di terra, siccome è a mezzodì, ci darà erbaggi quanti ne vogliamo.

— Ma a fare venire l' acqua della fonte fino a questo pozzetto, ti voglio vedere!

— Per cotesto non pensate, che già ho studiata la maniera, e mi verrà bene.

Rosario crollando leggermente il capo, e dicendo: ben bene, lo vedremo, rientrò contento in casa, e dopo pochi momenti chiamò Petruccio a cena, chè già Concetta avea condita l'insalata e bisognava mangiarla.

La sera passò tranquilla con parole e discorsi indifferenti, facendo Concetta e Petruccio vedere che nulla v'era tra loro due, si trattavano come stranieri. Più volte rivolse Concetta la parola alla suocera, e con buona maniera: le parlò di certi affari per l' indimane tanto, che la vecchia racconsolata credè perfettamente riconciliata con lei la nuora. Il che piacque moltissimo a Rosario, che giudicò esser riuscito a pieno il suo ammonimento. Come Concetta riuscisse sì scaltra, noi non lo possiamo spiegare! perchè sulle montagne non si dà l'educazione, che a nostri dì si dà nelle città, specialmente che diconsi più colte, e in famiglie signorili; cioè coi principii della finzione, della ipocrisia, e di non mai parlare colle parole conformi a quello che si sente nell' animo. Dirò soltanto che quella povera donna trasse la sua scaltrezza, o a meglio dire la sua finzione dal cuore ferito e temente, e principalmente dal senso naturale, che sostituisce alla forza il ripiego, e che avvia sulla strada dolosa per conseguire quanto non si può per giustizia.

Finita la cena Petruccio uscì di casa dando a tutti la buona notte, secondo il suo solito. Concetta a confermare viemeglio la suocera nella buona impressione, si trattenne a parlare con lei con molto interesse, come se nulla fosse avvenuto, e quasi come immemore delle sue parole, dettele dopo il pranzo. E fu tale il candore finto nel suo parlare, chè veramente la vecchia restò più che persuasa che fosse tornata Concetta a perfetta serenità: giacchè essendo poi bonacciona, rientrata in sè stessa si dovea avvedere che le aveva parlato per suo bene. Corrispose quindi la vecchia con cordialità alla nuora in tutti i discorsi che le fece, fino a dirle: Concetta mia quanto sei cara! Mi sembri un' altra volta sposa novella. Concetta si mise a ridere, e si alzò da sedere, perchè Rosario lietissimo di tutto questo, credè fermamente volta la tempesta del mattino in tranquillo di pace, e si era egli mosso verso la sua camera. Accese Concetta un lume e con Rosario entrò nella sua camera, augurando buona notte a mamma. Rosario chiusa la porta col paletto, secondo l' uso solito di ogni notte, lieto disse subito a Concetta: brava, brava la mia Concetta! Questa sera è andata benone! Ti sei portata benissimo! A pranzo mi avevi messo in una pena atrocissima....

— Ma se sapeste, come era piena di malumore! Proprio fino qui... e fece segno colla mano al collo sotto il mento.

— Ti compatisco! Ma non bisogna che ci pen-

siamo più. Adesso senti, che ti voglio scoprire l'arcano, che ti ho accennato ieri sera di Petruccio. E qui le venne dicendo, come a Chieti gli era stata data una carta, che gliela mostrò, togliendola da un tiratore, che poi le lesse sotto voce per intero non sapendo Concetta leggere: ed era la circolare che noi conosciamo dell' Intendente di Chieti in data del primo di Giugno, se bene ricordo. Concetta dopo sentiti i connotati disse: proprio pare lui in corpo ed anima! Se non fosse che i capelli non sono quelli, tutto il resto vi è spiegatissimo lui, proprio lui. Egli è un assassino!

— Zitta ve': giurami di tacere.

— Ma vi pare? Sono cose coteste da dire? Con chi ho da parlare?

— Che ho da fare io adesso?

— Che hai da fare? mandarlo via, mandarlo via. Che vada pei fatti suoi. Sia o non sia un birbone: con questo dubbio possiamo essere tutti compromessi.

Rosario a queste parole sì risolute della sua moglie, se avesse vinto *un terno* secco, non sarebbe rimaso più contento. Poichè, egli diceva nel suo cuore, se gli volesse bene, non parlerebbe così. Dunque le sono fantasie della mamma. E seguitò:

— E dove lo devo mandare? Io quasi, quasi mi piglierei i quindici ducati promessi, e lo porterei io stesso in mano della giustizia con qualche scusa e pretesto.

— Oh questo poi no! Questa cosa avrebbe aria di tradimento. Voi tradireste colui che si è affidato alle vostre mani, colla promessa che gli faceste di aiutarlo. Mandatelo con Dio. Come è venuto, vada. Ragioni ne potete trovare quante ne volete. Ma tradirlo, no.

— Hai ragione.

— Allora rispose Concetta: questa carta però non istà bene là all' aperto. Dalla a me, che la riponga nella cassa e starà sempre sotto chiave. Concetta per altro, come dissi, non sapeva nè leggere nè scrivere; e sebbene il suo pensiero fosse di mostrarla a Petruccio, bisognava che parlasse solo a solo con lui. Ma come? ma dove?... chè dapertutto erano sempre aperti gli occhi della suocera!...

Rosario in ogni modo diede la carta a Concetta, ed ella subito la ripose, e chiusa la cassa a chiave, si mise la chiave in saccoccia.

XXI.

Il Delitto.

All' indimane Rosario per tempo uscì di casa, e chiamato Petruccio lo mandò non saprei dove. La vecchia doveva lavare certi panni, e non volle mandare Concetta alla fonte, che distava forse un mezzo miglio, percha temeva che là desse qualche appuntamento a Petruccio, ed egli colla

scusa di condurre l'acqua fino all' orto, vestisse con belle apparenze il suo furtivo colloquio. Entrò quindi da Concetta, e le disse: Sapete, Concetta mia, vo io a lavare i panni alla fontana.

— E che novità è cotesta? rispose Concetta. Adesso non so più lavare io? Non è fatica da voi...

— No: figlia mia, non è per questo: ma la giornata è bella, la stagione è buona, i panni sono pochi: lascia fare a me. Un po' per una. Tu fa le mie veci nelle facende di casa. Prima di colezione sono di ritorno. Già Rosario è fuori col giovane: possiamo starci quiete.

— Ben bene: fate quello che credete. Non vorrei che ciò provenisse dall' affare di ieri, che mi dispiacerebbe.

— No, figlia mia, no. Vi ho messo una pietra sopra, ed è cosa che non esiste più, di cui più non si parla.

Non era passata ancora una mezza ora da che la vecchia era partita, che Concetta vide tornar Petruccio. Gli fe' segno che corresse, e il fece entrare in casa. Appena arrivato, gli disse: se sapessi le scene che mi ha fatto Rosario per cagion tua? Non te le potresti mai immaginare!

— Me le immagino, sì, me le immagino, perchè le ha fatte anche con me.

— Basta: leggi questa carta, che spetta a te; e sappiti regolare. Ma dammela subito appena letta.

Lesse egli, e restò di gelo. Fattosi però cuore, restituì la carta, e partì tosto come a modo di

chi fugge, e come un daino prese l'erta della montagna; e quando non ebbe più fiato dal correre si fermò, e restò ascoso e solitario tra le piante ove era più fitta la macchia. Colà si assise, e si pose a pensare a casi suoi. Ma tutti i progetti che si presentavano al crudo suo pensiero, erano visioni, o per meglio dire, sogni fernetici di sangue. Stender morto Rosario, quando sopra pensiero tornava a casa, poi ammazzare la vecchia, e vivere lui solo con Concetta come Guardabosco. Fuggirsene cheto cheto, e portarsi all' eremo; e là ammazzar il romito: indi vestirsi degli abiti del vecchio, e farsela da solitario. Avrebbe potuto vedere qualche volta Concetta. Orrori sempre e delitti in quella mente, che sembrava una fiera che anela al sangue. Riscuotevasi da quelle atroci immaginazioni inorridito di sè stesso, e un pensiero gli diceva al cuore: ecco la strada in cui con certezza ti porresti per compiere la profezia dell' Arciprete! *Per te la forca. Vai a finire sulla forca.*

Anche questo vi mancava, che quell' infame pensasse di darmi in mano della giustizia! Per quindici ducati! Ve', a che prezzo mi mette? Questa vita, venderla per quindici ducati? Ed è uomo che meriti vivere costui? Benedetta! hai fatto bene a dirmi che stia in guardia. Ecco il perchè di tutte le dimande che mi fece quando tornò da Chieti! Ma prima ch' egli mi dia in mano dei soldati miei nemici, a costo di qualunque costo, anche della vita, voglio io mandar lui all' inferno.

Aveva intanto piegato il suo fucile a terra, e tratto fuori certo coltello di lunga lama, e di quell' acciaio che lavorano con sì fino artifizio nelle fabbriche di Campobasso, che si chiudeva in un bel manico di osso nero, colla sua cerniera da lato del fermaglio, perchè si reggesse aperta la lama ad ogni colpo, e sopra una pietra liscia di selce veniva affilandolo, non si sa per qual ragione. Quando tutto improvviso in un sentieruolo di sotto e poco a lui distante vede passare un piccolo cinghiale. Egli senz' altro mette in tasca il coltello, gli appunta contro il fucile, e glielo spara alla testa. Cade il cinghialetto ferito, mettendo strida acutissimo: in quell' istante sopragiungono altri tre cinghialetti tutti rabbuffati insieme colla loro madre, alta e grossa bestia con lunghi denti che le sporgevano d' ambo i lati della bocca. La quale grugendo e fremendo con tutte le settole irte sul dorso si fermò sul ferito e col muso il capovolse più volte. Petruccio fermo al suo posto, ricarica il fucile, e spara la seconda volta sulla madre. Ferita, ma leggermente, che i quadrelli di piombo non ebbero forza di passare il vecchio cuoio del scrofa silvestre, fugge giù pel sentiero, appresso agli altri suoi figli che correvano spaventati. Quando un cinque minuti dopo, sente un gran colpo di trombone, non molto distante. Questi è Rosario, dice tra sè, che ha finito di uccidere il cignale. E senza altro attendere salta nel sentieruolo ove giaceva il cinghialetto semivivo, gli dà un colpo in testa col cal-

cio del fucile, e corre giù per aiutar Rosario a portare il cinghiale, che credeva da lui ucciso. Ma tutto all' opposto. Giunto sul luogo, vede Rosario gittato a terra, e sopra di lui la bestia inferocita che ne faceva strazio. Appena Rosario vide Petruccio, gridò: aiuto, aiuto che non ne posso più. Si toglie allora Petruccio di saccoccia il coltello rapidamente, lo apre, lo ferma a dovere: stringe in mano il manico colla lamina sotto il pugno, si fa dietro alla bestia, le è sopra, vibra il colpo con quanto ha di forza, e le pianta il coltello tutto intieramente nel collo che le passa alla strozza; il ritira e ripete il colpo da un altro lato del collo sì bene misurato che non ha da ripetere il terzo per uccidere di botto la fiera. Ma in quel momento torna alla mente sua ciò che Concetta insanamente gli avea detto, che quel Rosario che egli ha tra le mani inerme e spossato avrebbe avuto cuore di venderlo per 15 ducati; e *adesso*, gli dice feroce, *adesso il colpo di grazia è per te: e tel do per molto meno di quindici ducati.* Disse; e gli vibrò da crudo un colpo alla iugulare sì ben sicuro che in un lago di sangue in pochi istanti moriva. Rosario prima di morire il guardò fiero, dicendogli: traditore... ingra...., volse ancora al Cielo lo sguardo agonizzante ma in atto pio e compunto; potè appena pronunziare: Gesù, Maria e spirò. Quell' assassino, come se nulla avesse fatto, si fermò con sangue freddo a guardare l'opera infame da lui condotta a fine. E dopo aver pensato alquanto, prese

la testa del morto cinghiale, e piegolla così da poter mettere il lungo dente delle zanne dentro la ferita del collo di Rosario; gliel conficcò a forza, e quasi ne stracciò la carne, e così il lasciò. Prese quindi il tromboue e il suo fucile, e correndo a casa, quando fu vicino alla medesima cominciò a fingere smanie e disperazioni. Gridava ansante e tremebondo: Nonna, Nonna; Concetta, Concetta! Oh Dio! oh Dio! correte, correte!.. Uscì prima la vecchia: e figlio, gridò, che ti è successo? venne Concetta, e gridò essa pure: che è avvenuto, Petruccio? Oh Dio? un cignale ha sbranato Rosario!

— Gesù, Gesù! disse la vecchia.

— Vergine Santissima del Carmine, gridò Concetta. E tutte due con lui corsero giù al luogo della sventura. Correndo pertanto veramente più che camminando affannate: ma tu dove stavi? dissero le donne ad una voce, dove ti trovavi?

— Sono arrivato tardi! Ho ammazzata io la bestia; ma troppo tardi! Egli era ferito, sanguinoso... morto! Mentre così parlava il giovine egli pure ansante, arrivarono al luogo ove giaceva l' infelice sotto la fiera. Diedero le donne a quella vista un grido altissimo....

— Oh figlio mio! disse la vecchia piangendo.

— Oh mio Rosario! disse Concetta lagrimando. Chi me lo avesse detto questa mattina!...

— Portiamolo su, soggiunse la vecchia dopo lunghi gemiti e singhiozzi, asciugandosi gli occhi coll' estremo del suo grembiale.

— Non si può, rispose Petruccio. Perchè se si deve fare il rapporto, come è debito, bisogna che i deputati a ciò veggano il morto, e sappiano il modo: con ciò sia che la potrebbero prendere con me; ed io sono sopraggiunto al fatto. Anzi credendo poter salvare lui, ho dato due colpi alla bestia, i quali tuttora si veggono, che è restata lì, come voi la vedete sul cadavere del povero Rosario.

— In tutti i modi portiamolo su, dissero concordi le donne. Lo vogliamo lasciar qui come un cane?

— E bene: rispose Petruccio. Prima però guardate come è il caso. Si inchinarono lacrimose sul cadavere, e terse le lacrime che facevano loro velo agli occhi, distintamente videro la zanna del cignale che avea fatta un' ampia ferita tra la gola e il collo dell' infelice Rosario. Gittò da un lato la bestia Petruccio e volle ricoperto il volto di Rosario col grembiale di Concetta, perchè vedendolo freddo cadavere gli faceva spavento, sentendosi da lui come ripetere le ultime parole che gli disse, *traditore*, *ingrato*; ed anche sulle morte di lui pupille gli sembrava veder balenare quell' ultimo sguardo trafiggente che gli fissò sul volto. Egli il prese pei piedi, e le donne per le spalle, e s' avviarono pian piano su per l' erta. Arrivati a casa, più volte riposando, il collocarono entro la capanna di Petruccio.

— Chi avesse detto, disse allora Concetta nell' uscir dalla capanna, che tu un mese e più fa

preparavi con tanto studio questo tugurio per Rosario morto? E qui un altro profluvio di lacrime, a cui si unì la vecchia, dicendo tronche parole tra i gemiti ed i singulti i più amari.

Petruccio si tolse dalle donne e scese al luogo ove era la scrofa silvestre morta, e piano piano la strascinò con gran fatica a casa; indi salì al luogo ove avea ucciso il cinghialetto, sel gettò sullo spalle, e il portò similmente a casa mentre e madre e sposa piangevano a calde lacrime la morte del figlio e dello sposo.

XXII.

Il Curato.

Bisogna, disse Petruccio, dopo aver portato su il cinghialetto e la madre, bisogna, donne mie, che io vada giù dal curato per avvertirlo del morto. Datemi qualche cosa da mangiare, che non bisogna perder tempo a piangere, ora bisogna operare.

Mangiò: e poi con quella indifferenza colla quale entrava d'ordinario nella sua capanna, vi rientrò, e tolse dalle saccoccie di Rosario tutto quello che vi aveva, polvere da schioppo, *munizione*, carte, denaro ed ogni cosa. Ma vedendo che in una carta bene avvolta aveva quattro monete d'oro; queste prese per se senza nulla dire alle donne. Portò quindi tutto in camera di Concetta,

la quale ricevuta che ebbe ogni cosa, egli s' avviò alla parrocchia. Era questa ben sei miglia distante, e sei miglia di aspra montagna. Arrivò che il curato era a pranzo, che lo fece entrare, e sedere.

— Che ci abbiamo, disse il curato, buon giovine? che bramate da me?

— Una disgrazia, sig. curato, una grande disgrazia ci ha incolto!

— E che è successo? parlate pure.

— Il povero Rosario... è morto!

— È morto?

— Signor sì. Tra le quattro e le cinque ore di sole è stato investito da un cinghiale, che insomma lo ha ammazzato. Sono accorso io, che era poco distante da lui: ma non sono arrivato in tempo. Mi sono gittato subito sopra la bestia, e la ho uccisa: ma Rosario era già in un lago di sangue, palpitante al mio arrivo.

— Oh! che mi dici! Hai ragione, che è disgrazia, e grande disgrazia per quella povera famigliuola. E bene: vedi, figlio mio, come le disgrazie son sempre pronte? Bisogna che stiamo sempre lontani dal peccato, e in grazia di Dio, perchè da un momento all' altro possiamo morire, ed essere condotti al tribunal di Dio.

Petruccio ascoltò queste parole in apparenza umilmente; ma nel suo cuore con indifferenza dicendo: che quello era il solito parlar dei preti. Colui o non credeva più in Dio, o vi credeva solo per metà. Ma sapeva fingere e tirava innanzi.

— Le donne, egli riprese, finito che ebbe il suo parlare il Curato, le donne hanno voluto portare su a casa il cadavere di Rosario, che io voleva lasciare sul luogo della disgrazia.

— Oh perchè? hai fatto bene a portarlo in casa. È un cristiano, non è mica una bestia!

— Va bene. Ma bisognerà che voi, signor Curato, vi portiate su qualcuno che scriva il fatto: perchè non vorrei io aver a incontrar anch'io poi dei guai e delle disgrazie. Sono loro garzone servitore. Capite, sior Curato. Non so se mi spieghi?

— Non temere di niente. Tu va a consolare quelle povere donne, che due ore prima del tramonto sarò su al casale.

Il giovane gli baciò la mano: volle il Curato che bevesse un bichier di vino, e Petruccio tornò a casa.

Nel cammino da sè cominciò a parlare, contento che tutto gli andava a seconda. — Anche questo è spacciato! Senza strepito, e senza paura... Adesso mi consegnerà in mano della giustizia! La cosa è vestita bene: meglio non mi poteva riuscire. Cotesto buon uomo di Curato che vuoi che s' accorga di ferita, sia essa di coltello o di dente? E poi, vi sono sempre le donne, alle quali ho fatto vedere tutto! E chi non giurerebbe su tutti i vangeli dopo aver veduto il dente, proprio tutta la zanna dentro la ferita? E tu intanto padron Rosario, vammi adesso a vendere per quindici ducati! Il che diceva sem-

pre con un riso amaro, insultando sdegnoso alla vittima del suo tradimento, e godendo feroce del suo delitto.

Così ragionando da sè, e fantasticando arrivò a casa. Trovò che le donne una da un canto ed una dall'altro piangevano ancora, e disse loro: duo oro prima di notte verrà il Curato coi testimonii per la ricognizione.

Concetta gli disse: — mettiti a sedere e mangia. Gli misero innanzi un gran piatto di minestra, cui egli senza lacrime mangiò di buon gusto. Intanto che mangiava disse: — scaldate dell'acqua, che bisogna pelare il cinghialetto e l'assassino del povero Rosario. Se aspettiamo un pò più, puzzeranno, perchè già comincia a far caldo.

Infatti dopo poco egli pelò e sventrò le bestie; ne portò in casa i cuori, i fegati, gli arnioni, e le lasciò sospese così sventrate, mentre ripuliva le interiora, come se fosse del mestiero di macellaio. Dopo alcune oro le tagliò in quarti o questi portò in casa per poterli meglio acconciare.

Mentre Petruccio si occupava in queste faccendo, la vecchia disso a Concetta; ma se noi non avevamo cotesto figliolo, chi ci aiutava in questo nostro disastro?

— Anzi dite, come venivamo in cognizione del fatto? Noi perdevamo il nostro uomo senza saper nulla di lui. Io ve lo diceva sempre; e voi sempre contro di me. —

— Concetta mia, mi davi pena.

— Basta: lasciamo là la cosa. Intanto Rosario non vive più!... e dando novellamente in un pianto dirotto, tacque. —

Alla fine venne il Curato con due uomini che dovevano riconoscere il cadavere e fare il rapporto al governo, e con altri quattro che dovevano portare il morto. Si fece da quelli l'esame debito, ed insieme scrissero tutta la deposizione di Petruccio, che fu confermata dalle donne. Uno di quelli guardando bene la ferita del collo, disse sotto voce al Curato: la mi pare ferita di coltello e non di dente. Con ciò sia che osservo che di quà e di là vi è taglio uguale, non è stracciato. — E voi scrivete quello che trovate, e i vostri sospetti. Voi non dovete fare altro che il riferto. Vi penseranno poi que'Signori del governo. — Petruccio che fingendo piangere ascoltava a grandi orecchi ogni parola, si sentì gelare il sangue nelle vene. — Ma che coltello, disse, che coltello? Aspettate un tantino prima di scrivere; per ciò stesso io voleva lasciare il morto là giù col cignale che lo aveva gittato a terra, gli era sopra e lo aveva assannato: ma le donne non hanno voluto. — Disse e corse tosto in casa, prese il coltellaccio, e recisa la testa al cinghiale, portolla nella capanna: e guardate, disse, come io e le donne lo abbiamo trovato. Mise la zanna della bestia dentro la ferita, e poi: vedete se finisce in taglio da coltello. Guardarono tutti; e di fatto la ferita che sembrava di coltello, apparve sì piena dal grosso dente del cinghiale, che

era tutta cosa propria del dente. — Il Curato disse: è giusta la difesa! — Per ciò nulla si scrisse.

L' altro ispettore che mentre Petruccio parlava, lo guardava fisso fisso, finito che ebbe di parlare, gli disse all' orecchio: — ma tu sei Cofoco Peppone di Castiglione di Pescara? — Petruccio rispose da sciocco: — Io credo che tu sogni. Guarda bene che anche per te non siano necessarie due pillole, o un dente di cignale per farti tacere. — Ma ti pare? soggiunse subito, io scherzo, e per ciò ti ho parlato all' orecchio. Ti assomigli, ma se il fossi non te lo avrei detto.

Tanto però bastò a colui per averlo sicuramente pel Cofoco ricercato, e per l' autore della morte di Rosario, cioè per l' assassino di lui.

XXIII.

L' Accusazione.

Sebbene quei due uomini, che si portò seco il Curato per l' ispezione del cadavere fossero due contadini, avevano però abbastanza di criterio per giudicar delle cose. Amendue entrarono in gran sospetto che il povero Rosario non fosse altrimente stato ucciso dal cinghiale, ma da Petruccio; onde quel parlarsi in secreto, e quell' osservare minutamente specialmente la ferita del collo, e ritornare sull' osservato più volte, tastando, premendo sulla stessa ferita. Anzi quella stessa difesa del portare la testa del cinghiale

per mettere il dente nella ferita, e far vedere che quella era propriamente opera della bestia, fe' molte impressione su quegli ispettori. Avviatisi quindi avanti a quel convoglio funebre, così chiameremo quel poverissimo modo con che si portavano i cadaveri giù da quelle orride montagne nè si poteva in altra maniera; avviatisi io dico innanzi que' due inquisitori, e preso in mezzo il Curato, cominciò uno a dire:

— Signor Curato mio, la cosa non è tanto liscia, sapete, come pare. Qui v'è frode, vi è malizia, vi è delitto assolutamente.

— Possibile? rispose il Curato.

— Infallibilmente, soggiunse l'altro. Appena saremo giunti alla parrocchia, voi dovete mandare pel Chirurgo, e far visitare e tastare la mortale ferita del povero Rosario.

E per non trattenermi in un lungo dialogo, venne ora uno ed ora l'altro dicendo: che quel bel capo che faceva colassù da dottore, è nientemeno che Cofoco di Castiglione, capace di questo delitto e di tanti altri peggiori.

— Ma le parole che ha dette a me, soggiunse l'ultimo a cui parlò il sedicente Petruccio, bastano a dichiararlo Cofoco. Perchè dicendogli io all'orecchio: sarestu Cofoco? Mi rispose, che avrebbe due pillole anche per me, e il dente di qualche altra bestia. E che è questo? Un volermi impaurire perchè non parli, con confessarsi reo di ammazzamento! Se ha pillole anche per me; è segno che le ha amministrato ad altri; e

se ha qualche altro dente di cinghiale, il povero Rosario e' l' ha ammazzato lui con quel colpo sicuro al collo che gli ha dato, coperto sì bene col dente della scrofa silvestre. — È malizia questa, e della fina!

— Eh! disse il Curato, *mentita est iniquitas sibi*, che maraviglia? è oracolo dello Spirito Santo. Anche a me, vedete, pare che abbia colui tutti i connotati della circolare: e quando l' ho veduto questa mattina, cioè a mezzodì, me li presentò avanti tutti tutti patenti. Ma a me, prete, non spettano queste cose: e neppure so il perchè l' Intendente di Chieti abbia diretta a me pure la sua circolare.

— Ma come, ripigliò uno, ma l' avete veduto mai in Chiesa?

— Non mai! La prima volta è stato sette od otto ore fa.

In simili discorsi erano arrivati alla Parrocchia oltre un' ora di notte, quando volle Iddio che s' incontrassero col chirurgo, che tornava dal visitare un contadino vicino. Il Curato in vedendolo, Don Nicola, gridò, Don Nicola, fermate che dovete fare un' altra operazione. E gli venne dicendo, come era stato morto Rosario...

— Chi, soggiunse il Chirurgo, chi? il Guardaboschi del Duca....

— Sì, proprio lui... ammazzato da quello che si dice e pare da un cignale, che gli ha piantato il dente canino tra il collo, e la gola...

— Cioè nella carotide... Poveretto! Vedremo,

È un po' difficile il caso; ma è mio dovere il fare la visita e l'ispezione, e scriverne la relazione. Se non l'aveste portato giù, mi toccherebbe a salire colassù. — Fu messo il cadavere nella stanza mortuaria, ed accesi diversi lumi, egli scoperto il cadavere, esaminò, cercò tutto il corpo, e finalmente venne alla ferita della iugulare. E disse: l'esterno di questa ferita è assolutamente di coltello, che poi è stata straziata ad arte con qualche corpo solido, e non mai col dente della bestia. Introdusse quindi la *tasta* e la spinse fin dove potè andare; e riconobbe che il dente per quanto sia lungo di un cinghiale anche vecchio non può mai correre sì profondo e finire si acuminato. Conobbe che la vèna era stata perfettamente recisa da arma tagliente: che se fosse stata rotta dal dente non potrebbe avere la incisione regolare, e nettamente tagliata ed ugualmente. Un colpo pertanto proditorio è stato dato a lui non dalla fiera. Chi poi sia il reo non spetta a me il definirlo. Io ho fatto quello che è di mia spettanza. — Gli altri due allora dissero, che non poteva essere se non quell'infame di Cofoco di Castiglione, il quale fuggito dalla giustizia, dopo aver quasi massacrato un buon villanello del paese, si era camuffato sotto il nome di Petruccio della Sella, e si era messo a servire col povero Rosario. — Cui, soggiunse Don Nicola, ha servito tanto bene, da mandarlo all'altro mondo scannato come una bestia!

Uscirono tutti dalla camera dei cadaveri ed

entrati nella Canonica, Don Nicola scrisse il riferto della sua ispezione, e se n' andò con Dio. Gli altri due rimasero per finire il loro rapporto alla polizia, e sigillatolo, lo lasciarono al Curato, perchè s'incaricasse della spedizione.

Non ho potuto, per quante ricerche m' abbia fatte, aver sotto degli occhi una tale relazione: chè la mutazione del governo, lo ha impedito: ma quello che ho detto fin qui, è sufficiente, e l' ho avuto da sicura fonte.

XXIV.

L' arresto tentato e la fuga.

Fattasi notte, la casa dell' infelice Rosario divenne la casa della desolazione e del pianto. Le donne con Petruccio si chiusero ben dentro casa, e la vecchia da un lato, e la vedova da un altro piangevano dirottamente. — Povero figlio mio! diceva la vecchia — Rosario mio, diceva Concetta. Chi me l' avesse detto questa mattina che oggi ti aveva a perdere, scannato da una bestia? — Chi sa quanto, soggiungeva la vecchia, avrà patito? — Stavano amendue a sedere, e col loro grembiale si ricoprivano quasi tutta la faccia e si asciugavano gli occhi, e il volto inondato di lagrime inconsolabili. Petruccio invece era vicino alla tavola con un gomito appoggiatovi sopra, che sosteneva colla mano aperta la testa, e di tanto in tanto pensieroso e tristo si *grattava*

il capo, e moveva i capelli. Dopo lungo silenzio disse: — avete ragione, donne, mie, di piangere; perchè una ha perduto il figlio, l'altro lo sposo; ma io me la veggo più brutta di tutti. Vedrete que' signori del governo mi affibbiano la calunnia che io sono l'assassino di Rosario, e la vestono poi sì bene, che va a finire, che mi condannano alla forca. —

— Concetta allora: ci siamo sempre noi, che possiamo testificare del fatto.

— Va tutto bene: ma noi dovevamo lasciarlo là giù.

— Che cuore hai tu mai, riprese la vecchia, lasciarlo là come una bestia?

— Sì sì: ma vedendolo là, si vedeva la cosa come era successa, e come io aveva ammazzato il cignale, e i colpi a lui dati per ucciderlo. Ma così?.... Me presente, qui nella mia capanna, già dicevano che pareva la ferita mortale di Rosario una ferita di coltello! Per questo io venni a pigliar la testa della bestia. Ma già sono nato infelice, e morrò più infelice.

— La vecchia allora: ci mancherebbe anche questo, che dovessimo perdere te pure! Allora sì, che ci bisogna andare alla limosina.

— Basta: disse Petruccio, per una quindicina di giorni bisogna che io stia sempre in guardia. Perchè se mai vengono i Gendarmi per prendermi anche a fine di un solo esame, io prendo le montagne, e davvero che mi metto a far l'assassino.

— Che ti viene mai in testa adesso? disse Concetta.

— Voi altre dite, bene, ma sapete che io sono pratico di queste cose. In ogni modo dimani v'insegnerò, Concetta, se mai venissero i Gendarmi in casa, quando io non vi sono, quale segno mi dovete dare, e dove lo dovete porre. Poi voltosi alla vecchia, le disse mamma fate un po' di fuoco.

— Ah figlio mio! e pianse.

— Lasciate il pianto: pensate ai vivi. Fate un poco di bragie, che non essendovi la solita insalata, arrostiremo qualche bragiuola del cinghialètto, che quell' altra grossa sarà dura come un corno; e poi essendo l'assassino... Prese quindi uno dei quarti del piccolo cinghiale e tagliò tre delle bragiole, le salò in piatto, e disse: eccole mamma.

Tolse di poi il lume ed entrò con Concetta nella stanza di Rosario. Cercò da Concetta se aveva quattrini, e trovò che tutto assieme vi era in cassa una ventina di ducati, i quali disse Concetta me li dava quella buon anima... per la spesa che vo a fare il lunedì per tutta la settimana di pane, olio, sale ecc.

— È meglio, disse Petruccio, che li tenga io, perchè non si sa mai che ci abbiano a fare una perquisizione in casa, sarebbe la prima cosa che insaccherebbero que' mariuoli, che si dicono gendarmi regii. — Guardò la biancheria, il vestiario da festa di Rosario, e le sue carte e la famosa circolare pose in sua saccoccia. Quando la vec-

chia ebbe tutto in ordine, Concetta rasserenata uscì con Petruccio, e si misero a mangiare..... Mentre mangiavano Petruccio disse: come ci accomodiamo questa notte per dormire?

— La vecchia disse, è presto fatto: io anderò a dormire con Concetta, e tu ti prendi il mio letto.

— Benissimo.

Con quell' enorme delitto su l' anima egli si coricò e dormì saporosamente.

Non così fu delle donne, le quali la pena e la paura tenne quasi sempre sveglie. Anzi sentendo che il cane abbaiava molto, Concetta si alzò più volte, e guardò dalla finestra che fosse; ma nulla vide, sebbene splendesse lucidissima la luna.

Fermiamo il racconto qui un momento, per considerare quello scellerato che senza agitazione, e senza rimorso, è là su quel letto sepolto nel sonno, quieto nel suo assassinio. A tanto non si può arrivare se non per un abito di vizii bene inveterato! Ed egli era tale! Scostumato ad alto segno, e sempre immerso nelle più laide sozzure, aveva imbestiata l' anima, e la persona. Contaminato corrotto in tante infamie aveva portato in quella casa il demonio, la seduzione, ed il peccato. Egli non credeva nè a Dio, nè ai Santi. Tutto per lui era nulla. Quando gli tornava a conto fingeva religione. Di cuore era fiero, e vendicativo. Meditava i delitti con freddezza, e li compieva per lo più con astuzia, ed arte da

non parerne. Ed era nella età di poco oltre ai 17! Non sono essi costoro peste delle città, e più dei piccoli paesi, e molto più delle famiglie, ove si annidano? E se la società pensa al ben essere delle famiglie e degli individui che la compongono, non deve togliere essa ad ogni patto costoro di mezzo al mondo, perchè questi non tolgano il bene della stessa vita sociale?

Ma è pur mirabile e strano il procedere degli uomini! Al dissoluto, all' infame si apre con facilità ogni via nella società che egli voglia battere. Si traforano gli empii per tutto, penetrano nelle case, divengono famigliari con ogni sorta di persone, e passano per gente di spirito, e di bel tempo, perchè senza freno nelle loro passioni, e senza religione nel loro cuore, nelle loro parole, e nelle loro operazioni! Torniamo al racconto.

O fosse il suo mal demonio che lo dirigesse, o fosse la sua malizia che lo consigliasse, non volle più dopo due o tre notti dormire in casa alla notte: ma trovata nella cassa della vecchia, perchè fattosi egli padrone di tutto tutto volle vedere, una rete di corde colla quale i pastori sogliono alla notte chiudere la mandra all' aperto, cui guardano poi da vicino coi cani in veglia, fece della rete trovata due parti, delle quali formò come un letto pensile, poichè la ebbe a modo congiunto insieme. A sinistra della piccola piazzetta avanti alla casa di Rosario si alzava il monte e subito addensavasi la selva. Ivi sorgendo vicinissimi gli alberi di grosso fusto, colui alla di-

stanza di un buon tiro da fucile dalla casa adocchiò ed elesse quattro alberi che erano disposti quasi in perfetto quadrato, a' quali raccomandando colle corde la sua rete, la distese in alto appendendola agli alti nodi degli alberi. E lassù egli passava la notte col suo trombone sempre al fianco. Chiuso tra i rami degli alberi non era punto veduto nè rete, nè lui, ed eragli nascondiglio sicuro, sebbene all'aperto. Di là però egli poteva col suo trombone offendere ed ammazzare chiunque si accostasse alla casa. Il cane che stava sempre di notte nel cortile, doveva essere la spia. E non s'appose al falso il valent'uomo, malizioso come il fistolo, chè una notte ed era la decimaterza dalla uccisione del povero Rosario, fu svegliato dal cane, che arrabbiatamente baiava. Alzò la testa, e sebbene fosse tutto oscuro attorno perchè senza luna o di molto avanti, vide al debile chiarore di una lanterna semioscura che venivano su quattro persone, delle quali due erano Gendarmi, che li distinse dal cappello, e dal fucile che portavano in ispalla, ed altri due vestiti alla borghese sembravano pastori, o contadini. Quello che portava la lanterna cominciò a lottare col cane, che gli si avventò contro: ma un altro gli diè tale un colpo, od un fendente, che il povero cane diè alcuni guaiti, e poi cadde o morto o sbalordito. Allora Petruccio accostatosi all'albero che dei quattro era più vicino ai soldati, e più diritto ad essi, s'appoggiò ad uno dei rami, prese il trombone, lo montò,

drizzò bene la mira ad uno di quei quattro, che stava in mezzo, tirò la linguetta del cane, ed uscì il colpo rimbombando quale un mortaro, tanto era carico, e colle sei palle di piombo due furono passati da banda a banda, e restarono morti sul colpo, gridando: — *Oh Dio!* — Un altro fu ferito tra il fianco, e la coscia, e cadde egli pure gridando: — *aiuto! aiuto!* — Il quarto che era un gendarme, rivolto al luogo donde era venuto il fuoco, sparò il suo fucile inutilmente, e scese di gran corsa giù dalla montagna a chiedere rinforzo. Ma l' assassino sceso dall' albero, si legò alle spalle un fardelletto con entro due camicie, e tutto il vestito da festa del defunto Rosario, ed alcuni pani, e col suo trombone prese la via della montagna alla volta del Romito.

A quei colpi le donne svegliate si alzarono dal letto impaurite, e corsero alla finestra, e tra le imposte guardarono nel cortile: ma nulla poterono vedere. Sentirono soltanto la voce di un uomo che si lamentava con pena. Si vestirono subito amendue, accesero il lume, e aperta un pochetto la finestra dimandarono: *chi va là?* E sentironsi dire per amor di Dio aiuto, che siamo assassinati! Richiusero la finestra e consigliatesi tra loro quelle due povere donne, che avessero a fare, tremanti andarono col lume ad aprire la porta, ed uscirono amendue. Ed oh! spettacolo. Videro un Gendarme in un lago di sangue morto, un altro uomo tutto sanguinato morto egli pure, e quel terzo che gemeva, quasi disanguato

giaceva in terra che non si poteva reggere sulle gambe. — Quelle povere donne ebbero a morire di spavento a quella vista; ma fattesi cuore rientrarono in casa a prendere un altro lume, e pezze e bende ed olio per curare il ferito. Pensarono però meglio: ed aiutandolo come poterono il portarono in casa, ove poichè l' ebbero messo a giacere sopra un materazzetto che tirarono giù dal loro letto, scoprirono la piaga, e cominciarono a curarlo, il meglio che seppero.

XXV.

L' Eremo.

In sul far del giorno arrivò Petruccio all'eremo di Fra Antonio, e andò subito a bussare alla porta dell' Eremita da lui ben conosciuto, gridando: Aprite Zi-Frà, aprite fra Antonio. Aprite a Petruccio di Rosario. — Il Romito venne subito ad aprire, e disse aprendo: *Deo gratias*, mio Petruccio, Dio vi benedica. Che nuova mi portate?

— Oh tante e tante!

— Che sono mai? Ma voi dovete essere partito di poco dopo la mezza notte per essere qui a quest' ora.

— Sono fuggito: e vengo qui per aiuto, per consiglio, per ricovero.

Sappiate, e in dir questo si mise a sedere sopra uno scanno di legno, sappiate che è morto il povero Rosario, ammazzato da un cinghiale, per

non dire sbranato!.... e vogliono i Signori di giù che io sia l' uccisore. In questa notte stessa erano venuti per sorprendermi e catturarmi. Ma io che la so un po' lunga, non era in casa, dormiva sugli alberi vicini alla mia capanna. Quando sono venuti in quattro il cane mi ha avvisato, ed io con questo trombone ho insegnato loro il dovere. Ne ho coricati tre, e l' altro si è salvato colla fuga: che del resto se stava lì serviva anche il quarto.

— Dio mio! che hai fatto? Sei reo di sangue! Se quelli ti pigliavano, dopo pochi giorni di carcere si scopriva la tua innocenza, e ritornavi quieto.

— Quando si casca in mano di coloro, non si esce più, Zi-frate mio.

— Falso, falsissimo.

— Oh! fr. Antonio, abbi giudizio, che io non voglio tante correzioni. So mandare anche te all' altro mondo.

— Di poco mi burlereste, Petruccio mio, e mi liberereste presto da quest'avanzo di vita che meno.

— Sia come volete: io dico però, che colui il quale si è salvato dal mio trombone ora è già in via pel casale del povero Rosario con buona forza, e se mi pigliano io vo bello che a cassone in quattro, e quattro otto.

— Tu pensi, figlio mio, alla tua pelle, ed io penso al tuo peccato! Tu non potevi sparar contro di loro; tu non li potevi ammazzare di tua autorità. Non è cotesta una diffesa da un iniquo

aggressore: tu eri già in luogo di sicurezza, e vedendolo tu potevi fuggire. Ma se sei innocente del sangue di Rosario; di che temi?

— E voi tornate sempre là!

— Torno là sicuramente; perchè tu non ti fai coscienza del tuo peccato. È l'offesa di Dio che mi preme che tu conosca, perchè ti penta, figliolo mio, e consegnisca perdono da Dio! E troppo chiaro il comandamento di Dio: *Quinto non ammazzare.* E chi manca anche ad un solo comandamento, pecca mortalmente; e se muore senza pentirsene e confessarsene va all' inferno. Capisci, figliolo mio, capisci bene, queste parole: *va all' inferno?*

— Io poi non penso a tante cose. Adesso intanto vi sono andati essi che mi volevano mandarvi me. Ma che dici Petruccio? che bestemmi? Essi venivano a far per se stessa opera buona. La giustizia deve avere il suo corso. E tu che prima forse eri dalla parte della ragione, con questa tua uccisione ti sei messo dalla parte del torto.

— O torto, o ragione che mi consigliate a fare?

— Ma quelle povere donne come sono rimaste?

— Che c' entro io con loro? Concetta tanto ci sarebbe stata per sposarmi, ma io che sono di diciotto anni volete che sposi una vedova di più che 30 anni? Se la spaccino da loro. Tanto più che anche mi avevano preso per un giovanotto di Castiglione che ha ammazzato un giovane, e poi scappato.

— Ma dimmi, che il ciel ti salvi, tu sei stato sempre in mezzo al sangue? Disse l' Eremita co-

teste parole con tanta commozione, che Petruccio si fe' di tutti i colori; e cominciò a tremare, che gli sembrava quel vecchio penetrasse in fondo al suo cuore, e vedesse tutti i misteri delle sue iniquità. E seguitò: che hai Petruccio, che ti muti di colore? Sei forse tu reo di altro sangue, o tre il versato in questa notte? Infelice! non sono io qui per accusarti ai giudici, ma io voglio che tu stesso ti accusi a Dio, ti penta, e cerchi per mezzo di un buon confessore l' assoluzione dei tuoi peccati, e salvi cotesta tua anima, che in fine poi costa il sangue di Gesù Cristo!

— Eh sì! voi dite bene: ma se mi accuso da me, presto sarà il mio secreto svelato.

— Stolto che sei! Il secreto dei peccati muore col confessore. Dio stesso veglia per mantenerlo. Fa dunque a modo mio, giacchè sei fuggito, non c'è altro per te che Roma. Va a Roma e va a cercare a San Pietro un qualche penitenziere, e là confessati, pentendoti di cuore, e troverai la pace.

— E questa io credo che sia la migliore. Ma la strada quale è? Io non mi posso mettere per sulle publiche vie; bisogna che batta strade fuor di mano.

— E bene, vieni qua con me. Uscì dalla grotticella del suo eremitaggio: ma prima, disse, salutiamo la Madonna Santissima, e S. Antonio. — Lo ricondusse dentro la celletta sua e per essa entrò in un' altra piccola stanza accomodata in forma di chiesetta, si mise in ginocchio, e recitò

tre *Ave* alla Vergine, o tro *Gloria* a S. Antonio insiemo con Petruccio, e poi uscì di nuovo con lui. Salì a stento sopra un grande scoglio cho guardava da tramontana l'Eremo, o di là gli indicò il cammino da tenere pei monti all'Aquila, e di là a Rioti, e poi a Roma. Ma guarda bene, che se ti trovano con cotesto trombone, tu sei preso per assassino, o sei perduto. Bisogna che tu lo butti via, e che confidi in Dio o nella sua Madre Santissima.

— Io vi ringrazio tanto, Zi-frate mio, perdonatemi, sapete. E se capitate giù da quello donne, dite loro che mi avete veduto, e mi avete indicato la strada di Roma; ma che stiano zitte, che non parlino; perchè coloro, vo'dire quelli del mio paese, sono capaci di ormarmi per questi monti ed ancho a Roma.

Il gendarme campato dalla trombonata era sceso giù della montagna, o presi 14 soldati con sè, e tre guardaboschi, erano già saliti su in varie tormerelle, tenendo i fucili carichi a palla pronti all' attacco. Ma non trovarono anima viva. Arrivati su videro tuttora giacenti i due morti col cane vicino, che con una sciabolata in testa era stato ucciso quasi vicino al gendarme. Entrarono in casa dopo aver fatto uscire le donne, lo quali dissero, che non sapevano ove Petruccio fosse andato, che solo vi era il ferito nella notte che spasimava di doloro su uno stramazzetto per terra.

Misero i due cadaveri nella capanna di Pe-

truccio, e si sparsero per quei dintorni in traccia dell' assassino. Ma non trovando nè traccia nè ombra di lui, il capo scrisse la relazione dell'avvenuto dei morti e del ferito, e portandoli giù con essi loro tornarono d' onde erano venuti.

Le povere donne rimasero desolatissime nella loro solitudine, tanto più che s' accorsero bene che veramente era un assassino quel Petruccio, che si era annidato loro in casa; che insieme aveva portato via tutto quel poco di danaro, che avevano. Ma il Signore Iddio venne in aiuto di coteste tradite donne. Conciossiachè al risapere dell' avvenuto, il Duca Padrone mandò un' altro Guardaboschi uomo scapolo di verso 40 anni, il quale sposò la vedova Concetta, e la vecchia amareggiata di tanto pene alla fine di quello stesso anno morì. — Le notizie che ho di colà mentre scrivo mi dicono che Concetta è madre di un figlioletto che conta già tre anni in questo che corre 1865.

XXVI.

Il viaggio di Roma.

Fissate bene alla mente, ed anche materialmente delineatesi nella fantasia da sè le montagne da valicare, si strinse il suo sacco alle spalle alla foggia dei soldati, e col suo trombone in ispalla cominciò Cofoco (ripigliamo il suo nome)

con gran coraggio la sua via. Scese giù dalla montagna dell' Eremo, e quasi alla valle ripigliò a salire l' altra di mano destra, e così via via quasi alla ventura andando, camminò fino presso il meriggio. Quando trovato un rigagnoletto, che di tratto in tratto faceva pei balzi delle cascatelle di acqua limpidissima, si fermò; depose il suo sacco, appoggiò ad un albero la sua arma, e tratto fuori un pane cominciò a mangiarselo di tutto gusto, e bebbe di quell'acqua pura che scendeva, curvandosi egli stesso a terra, che non lo saziava il fare delle sue mani giomella. Mentre stava così boccone per terra sentì un calpestio vicino, e volgendosi vide una guardia campestre che veniva a cavallo di un mulo, e si dirizzò subito, e si mise vicino al suo trombone, del quale con una mano prese la canna.

Il guardiano gridò alquanto da lungi, *chi sei?* Ed egli: il guardabosco del Duca di.......

— Amici! Trasse innanzi, e vicino il salutò con dargli *buon giorno.* Ed egli rispose: a te pure *ogni bene.*

Riprese quindi il suo cammino: ma non sappiamo la strada che tenesse, perchè egli stesso non sapeva dire il nome dei monti che traversò. Incontrò sempre buona gente che gl' indicarono bene le scorciatoie, e passate le montagne dell' Aquila nello scendere sul territorio di Rieti s'imbattè con otto o dieci Aquilani, che di conserva andavano a Roma per lavorare. Andava avanti a tutti il loro *Capocchio* come dicono, ossia co-

lui che riunitili al paese li provvedeva poi in Roma di lavoro, cui ancora chiamano con più proprietà *caporale*. Cofoco si fermò per lasciare libero ad essi il passo, e si fermò anch' esso il caporale, e dissegli: quel giovine, se è lecito, dove andate voi? — Rispose: vo a Roma, se qualcuno m' insegna la strada. — Oh! per l'appunto, disse il caporale, se vuoi venire con me, me ne manca uno, e tu entri in Roma franco, perchè entri nel numero dei segnati sul mio passaporto.

— Dite da vero? Soggiunse Cofoco.

— Dico da senno in verità. Ma con questa bagatella sulle spalle non passi, sai.

— Questo è nulla, rispose il giovine, lo mettiamo dove voi volete: ma io ho bisogno di andare a Roma, e adesso voleva dimandare un passaporto, perchè io sono sostituto ad un guardaboschi, che è morto, e per la miseria degli anni non posso esserlo di realtà, vedete voi che anche l' essere giovane fa danno.

— Ma di dove sei tu?

— Sono di Pescara.

— E come ti chiami.

— Domenico.

— No: bisogna che ti chiami Peppe.

— E bene: sarò Peppe, come volete. Già per sopranome mi dicevano al mio paese *Peppone*; tanto è che mi chiamino Peppe.

— Tu bisogna, che dica essere Peppe, non di Pescara ma di Chieti,

— Voi lasciate fare a me; che vedrete chi sono io. Avete paura di quei del confine?..... Ma vi dico io, che me la rido di tutti...

Qui si cominciò un colloquio animato: finchè arrivati ad una osteria tutti si fermarono a mangiare un boccone, e a fare una bevuta.

Il caporale pregò l' oste a voler tenere in custodia, e nascondere il trombone, finchè o egli o Peppe glielo richiedessero. — Guardaci bene in grugno, che non t' abbia a sbagliare, e prendere uno per l' altro. Attento! — L' oste il prese volentieri, e lasciò Cofoco ancora una parte della polvere, e della munizione che portava, ed uscirono dall' osteria cogli altri, e si affratellò con tutti, facendosi tenere per un bravo giovinotto, e di belle maniere.

Arrivati al confine, il caporale nel presentare il passaporto che era in nome suo e poi dei compagni nominatamente con qualche contrassegno, vedendo che in quell' anno 1859 eravi più rigore, uscendo disse a Cofoco: attento sai, perchè si va con rigore. — Cofoco col farne una delle sue se ne scapolò magnificamente. — Dopo chiamati tre, o quattro il caporale gli diè un urtone, volendogli dire: *tocca a te*, ed egli prese tre carlini d' argento, li mise nella saccoccia del fazzoletto; poi tirò fuori con forza il moccichino, e fece cadere i tre carlini per terra. Sentì intanto chiamare: *Peppe Spadieri:* rispose curvo per terra: *sono io.* Lasciatemi raccogliere i miei pochi soldi. I compagni si misero a ridere, perchè co-

lui gridò: dritti tutti che li raccolgo io da me.... Così il deputato sui passaporti, non fe' riflessione sul nuovo Peppe Spadieri; e se la passò egli benone. Il caporale tra sè disse: che svelto merlo che è costui! Ve' che egli è matricolato, ma per bene! E nel pensare cotali cose, rivolto al nuovo Peppe, gli disse: Bravo Peppe! *per crise*, l' hai fatta da sperto più di quello che mi poteva pensare. E quel gabbiano d'ispettore c'è cascato come un bambino! Peppe tutto ringalluzzito rispose: Eh! senza ripieghi non si scappa da quelle unghie. Soltanto l' età per colui bastava a fermarmi, e a mandarmi, chi sa dove? anche in galera!

— Ma è stata cosa casuale, ovvero l' hai fatto a bella posta?

— Ma che casuale? Sì, che i carlini me li tengo così senza custodia in tasca? Li ho messi io bell' e bene sopra il moccichino, e li ho fatti cascare a posta, ed ho gridato così di riflessione...

— Ma come, diascolo! ti è venuto in mente tal cosa?

— La ho imparata da un giocatore di bussolotti.

Diedero tutti una grande risata, e si strinsero più vicini a lui: e chi percuotendolo per ischerzo sulla testa, e chi sulle spalle gli dicevano: contacela; ce la conti? Ed egli saltando fuori della cerchia che gli avevano fatta que' compagni delle mani pesanti, e dei complimenti amichevoli di percosse, disse: alla larga, amici. Sapete, che vi pesano le mani!

— Ora sentite: andai certo giorno a Pescara. E che rob' è? Vidi sulla piazza una turba di gente, ma grande, sapete, che in cerchio faceva corona ad un uomo, che con un berretto rosso in testa, sbracciato, e colla camicia rovesciata fino ai gomiti parlava con una voce altisonante. M'accosto ancor io: e piano piano mi traforo per la calca ed arrivo quasi nella prima fila. Colui aveva un tavolino avanti a sè, col tiratore aperto, sembrava che avesse come un grembiale, che era poi come una gran borsa di pelle, e faceva tante meraviglie! Se aveste veduto, mangiava le ova di gallina sane sane, col guscio intero. E qui a ridere, e qui parole di quelle che è meglio tacere, che cominciano per tutte le lettere dell' Alfabeto — Ac...... Bu...... Ca...... — Ed egli: sentite il bello! Non ci perdiamo in parole..... Quando colui prese un anello che aveva in dito, e disse: io per virtù di questa mia magica bacchetta, farò volare questo anello in saccoccia di... di..., e girava gli occhi attorno..... e poi: di te, e guardò un omaccione che era lì..... Costui mette le sue mani nelle due saccoccie che aveva, e dice: prima che c' entri *quane,* l' ho da sapere anch' io! Va, che vi entra; va che non v' entra. Scomessa. — Sì — Due carlini per omo: e si depositano i quattro carlini in terza mano. — Alcuni di quei villani che stavano addietro a Peppe gli andarono avanti, e in somma lo fermarono in mezzo alla strada; ed egli proseguì il suo racconto, che tutti stavano rivolti verso lui a bocca aperta, ri-

dendo di buon gusto... Dunque fatta la scommessa, seguitò il birbo Cofoco che vedeva averseli guadagnati tutti, in somma cominciò a far girare l' anello sulla bacchetta; e si alzava, e poi ricadeva proprio nella bacchetta: ma il villano teneva fisso le mani in saccoccia, e sì chiuse, che non vi sarebbe passato un granello di canepuccia. Tutto in un momento lo butta in alto, e tutti lo perdono di vista: non si sa dove sia andato. Il cerretano sta zitto e sospeso, e poi esce presto dal suo posto; ed io vidi che buttò per terra un pezzetto di ferro, e così facendo, gridò: ho sbagliato!.... ho perduto! Egli si curva giù, come per cercar l'anello smarrito, e tutta la gente con lui guardavano a terra. Il villano per cercar l' anello, sicuro della sua vincita, cava le mani di saccoccia, e si piega egli ancor giù curvo a terra. Quel mariuolo, che volete? l' ho veduto io! mette la mano bellamente in tasca al villano, e gli deposita per entro l' anello. E grida poi: basta basta. È finito! L' anello è al suo posto! A voi, quell' uomo, venite in mezzo. Guardatevi in saccoccia, e restituitemi l' anello. Quel gaglioffone certo che nulla vi aveva, rovesciò la saccoccia, ed ecco l' anello che casca. Una battuta di mano gli fecero tutti; ma alcuni se n' andarono, dicendo: colui è un diavolo. Intanto si beccò i due carlini ad uffo. Capite voi? E da lui ho imparato io. Lasciatemi respirare, che mi fate sudare....

Seguitarono la loro strada ridendo sempre, fin-

chè tra le chiacchere di Peppe, arrivarono senza sentir il peso del cammino alle porte di Roma il giorno appresso.

XXVII.

Le Catacombe.

Gli Aquilani sono quelli che d'ordinario scavano nelle Catacombe di Roma; e di padre in figlio passa quell'arte faticosa, e che insieme non è priva dei suoi pericoli. Ma Cofoco al vedersi sempre sotterra, e col lume acceso, lavorare quasi sempre al buio, e come se fosse di notte, non gli reggeva il cuore: temeva, si sentiva addosso un non so che di orrore ogni volta che scendeva colà giù. E diceva spesso ai suoi compagni, io voglio stare coi vivi e non coi morti. E dopo qualche tempo si disgregò da essi di abitazione e di lavoro; e si buttò ora da una parte, ed ora da un'altra a lavorare nelle vigne suburbane.

Ma il lupo cangia di pelo e non la pelle; nè le abitudini prese si mutano per le vicende umane. Con quei pochi soldi che aveva rubato in casa di Rosario si diè in preda più che mai ai suoi vizii: e poichè il vizioso ha poca voglia di faticare, vedendosi ormai ridotto al verde, si diè ad usare di trufferie, e di inganni per fare quattrini. Egli era principalmente ai giuochi nelle osterie colle carte, che quando gli capitava qual-

che malaugurato, con mille gherminelle sempre pronte e sempre nuove, te lo asciugava fino all' ultimo quattrinello. — Si acconciò in casa di certo vignaiuolo per servo col patto che gli desse da mangiare, e quattro paoli tutte le feste. Ma anche lì poco potè durare; chè cominciarono a rinnovarsi le stesse scene della casa di Rosario. Allora fu che egli disparve da Roma, e fu per tutti un mistero. Poichè essendo conosciuto da molti, ed avendo cogli osti, e con alcuni pizzicagnoli qualche debituccio, per quante domande e ricerche facessero di lui, non fu possibile nè ritrovarlo, nè sapere di lui veruna cosa. Credono alcuni che egli si buttasse alle montagne, e sotto specie di *reazionario*, facesse il vero assassino, o a meglio dire, il suo primo mestiere. Egli era cosa certa che quell' oste di presso ai confini dell' Aquilano col Pontificio, a cui, se vi ricorda lasciò in deposito il suo trombone, disse che venuto da lui il giovane Peppe, e riconosciutolo bene, glielo avea restituito. Che che ne sia, noi non vogliamo confondere il vero col falso: e giudichiamo cosa meglio fatta lasciar queste piccole lagune nel nostro racconto, che empirlo di nostre invenzioni. Noi sappiamo che nel 1861 egli tornò a Roma e vi entrò facilmente sopra un carretto di un *erbarolo*, come se egli fosse già del paese; senza passaporto, e senza carta veruna di presidenza del Rione Romano, ove egli abitava: e poichè era tornato ed aveva soldi non si sa come acquistati, subito andò a trovare i suoi creditori,

e li pagò tutti dicendo: chi sa quanto ciarle voi avete fatto di me; eccovi i vostri denari. Io sono onesto. Era al verde qui, e sono andato a casa a prendere un po' di soldi e ve li ho portati. Sappiamo soltanto che l'oste della Bocca della Verità rispose a Cofoco, quando gli diede i suoi denari, ti dico la verità io dissi: guarda quel grugnaccio di P... è il primo che me l'ha fatta! Ma se l'incontro, gli fo buttar tanto sangue quanto vino mi ha bevuto ad uffo.

— Lo vedi, rispose Cofoco, lo vedi con chi hai da fare?

Presi li denari, e contatili che tutti insieme erano 47 baiocchi e mezzo, gli disse: vuoi una fogliettuccia, ma di quello!.. proprio di quel buono?

— Sì, rispose, portamela. In piedi in piedi si bevvè la sua foglietta, e se n'andò.

Non trovando posto fisso per lavorare, cercò novellamente degli Aquilani suoi Camerata per tornare a lavorare nelle catacombe, che con questo gli sembrava essere più lontano, e più nascosto alla vista di certi bracchi che fiutavano per Roma, e sapevano ben conoscere essi le persone. Ma con suo dispiacere trovò che quel caporale era morto all'ospitale della Consolazione per certa contusione riportata negli scavi che faceva. Gli dispiacque, e disse d'aver perduto un amico: ma capirete, soggiunse, che io veggo un po' più lontano di voi altri. Quelle catacombe mi fanno un non so che di oppressione, che non saprei dirlo. Quei giri e quei rigiri, che

sono veri labirinti! Ma se ti perdi là dentro prima che trovi la strada per uscirne, tu muori di fame? E la è cosa veramente curiosa, seguitava Cofoco, vai giù e ti trovi come in una piccola piazzetta quadrata, che ha quattro stradelline corte corte, ognuna di queste mette come in un'altra piazzetta quadra, e questa ha i suoi quattro viottolini, i quali tutti finiscono in altre piazzette, e così via via. Rispose a costui uno della compagnia: ma a chi è pratico nulla fa: tiene sempre la sua strada, e riesce bene. Le prime volte si mettono dei segni, e poi ci si va per pratica. In fine non andiamo mai soli, come ben sai.

— Tutto va bene; ma per me...

— In ogni modo, disse l'altro, è un luogo santo, e terra santa quella! Ma non sai tu che tutti quei viottoletti, e quelle piazzette sono piene di corpi santi, e quasi tutti martiri di Gesù Cristo? Bestia! cavati il cappello, quando si nomina un tal nome, il Cristiano cava il cappello. E vi si trovano le sue chiesette coi suoi altari, colle sue pitture, e poi le cattedre dei Sacerdoti, e persino i confessionali! Se vedesti che festa fanno quando si scopre qualche cosa? E sono prelati, e gran signori, letterati, ed antiquarii! oh! sì, tutti contenti li senti parlare tutte le lingue. E poi leggono certi caratteri che Dio sa, come facciano. E li copiano, e lieti lieti se ne vanno. E a chi fa loro lume, quando escono, dicono: to' eccoti. E che è? uno scudo, quindici paoli.... Che poi li mettiamo

noi assieme, e li spartiamo nelle solennità, come crede il caporale.

— Ma perchè tanta festa?

— L'Aquilano rispose: Guarda, che non sembri manco cristiano? Non sai, come ti dissi che sono corpi santi!

— E ti par poco trovare il corpo di un Santo? Vedi, quando scaviamo secondo la direzione che ci viene data, se si trova una pietra, o una laterizia, che sono come quelle che vediamo nei cimiteri, e nei portici della Chiesa, viene un deputato con una secchia d'acqua e una spugna e lava ma piano piano; si veggono comparir delle lettere, delle figure, degli emblemi, e che so io? Alle volte v'è scritto il nome del Santo, alle volte vi sono dei soli segni come geroglifici, alle volte delle palme, alle volte dei fiori. Si apre allora con tutta delicatezza ed attenzione; ed aperto, che vuoi? bisogna buttarsi giù in ginocchio per forza; si sente le più volte venire un odore di paradiso; e là si vede tutto il corpo ridotto a scheletro. Il suo teschio, le ossa delle braccia e degli omeri, le vertebre e tutto, tutto, che poi quei Signori che vengono, danno a quelle ossa tanti nomi, che io non ricordo. Tutto il loro pensiero è di trovare l'ampolla del sangue, che quello è il segno più sicuro del martirio.

— Adesso ho capito! Basta: per me non v'è più posto. Addio, ci rivedremo. Mi dispiace del caporale.

— E ben: che ci vuoi fare? Tutti abbiamo a morire.

— Più tardi che si può, disse Cofoeo, e se n'andò pei fatti suoi.

XXVIII.

Le Bombe alla Orsini.

Cofoeo dopo aver parlato a lungo coll' Aquilano senza aver conchiuso nulla pel lavoro, anzi ritornando con certa amarezza di cuore per quel discorso dei Santi, che gli aveva tenuto l' amico suo compagnone, entrò in una osteria che è sulla strada di S. Giovanni. Dimandò una foglietta da sei, una libbra di pane, e tre baiocchi di salame: e si mise serio, serio a mangiare, che chi l'avesse veduto, conoscendolo da prima, l' avrebbe detto malinconico e tristo assai. Fosse turbamento, fosse rimorso; egli era abbattuto, e pensava se il vino era buono, affogare la sua tristezza in esso. Quando entrò poco dopo un certo ometto, di condizione popolano. Sembrava un artiere che non ha lavoro; brunetto di carnagione, con due baffi sotto il naso, folti che gli chiudevano quasi la bocca. Aveva in testa un cappello bianco piuttosto vecchio, e un vestito che dicono *paletò* color tanè, alquanto logoro ai gomiti.

— Oh! Sor Luigi, venite, disse il garzon dell' oste, per far colezione, o per far il vostro solito pranzo?

— Rispose: portami un tre oncie di caccio, pane di fiore, e una foglietta del buono.

— Così poco? disse il garzone.

— Eh!, soggiunse il Sor Luigi, sono senza lavoro....

— Come sono io, disse Cofoco.

Allor questo Sor Luigi gli si mise vicino e mentre l' oste andava a prendere la roba ordinata, essendo essi due soli: io, disse a Cofoco, io ti troverei lavoro; ma bisogna..... e gli fissò in fronte due occhi che scintillavano, ponendosi il dito indice della destra sulla bocca.

— Ah se è per cotesto, neppur la forca mi fa parlare.

— Bene: mangiamo, e poi fuori di qui ti parlerò.

Mangiarono, bevettero, e poi pagato il loro scotto, uscirono insieme, e presero la strada del Colosseo, e quindi su per campo Vaccino, salirono il Campidoglio, e scesero per le tre pile. Intanto quel Sor Luigi disse: di che paese sei tu?

— Sono regnicolo.

— Meglio: e da che parte stai?

— Da quella onde ho quattrini assai e fatica poca.

Si mise a ridere Luigi: e proprio, disse, al caso tuo è il lavoro che io ti trovo. Io ti condurrò in certa casa vicino alle tre pile, da certo stuccatore, che abbiamo da fare certi stucchi, che ti dico io, che quando si dà loro fuoco fan saltar per aria mezzo mondo. E se là sono provveduti, ti condurrò ai Monti in certo vicoletto, che anche là si lavorano bene cotesti stucchi ed

è quello il deposito. Ma acqua in bocca e zitto che l'aria nol sappia.

— Lasciate fare a me, che mi preme la pelle, e capisco bene che stucchi sono. E che mi danno poi?

— Quattro paoli al giorno, e si lavora soltanto due ore di giorno, e due ore alla notte. E se tu t'incarichi di dar fuoco a quegli stucchi, quaranta baiocchi al pezzo, e sessanta se li accendi in vie frequentate.

— A questi patti subito ci stò. Arrivarono in fatti alla casa designata: entrarono, e con un segno di convenzione ad un uscio che metteva sulla scala, furono introdotti in una camera oscura, nella quale Cofoco si fermò, ed entrò in un' altra Luigi solo. Dopo poco tempo, entrò anche il giovane, e trovò cert' uomo vestito quasi tutto di bianco con un berretto di carta in testa, e le mani ingessate, il quale gli disse: Io ho bisogno di un lavorante; ma se tu parli o del luogo ove ti porterò, o di quello che ti sarà commesso di fare, tu sei morto; ti nascondessi ancora in fondo al mare. Si tolse dal petto un pugnale, che si teneva tra le pieghe della camicia, che era di lama finissima, e finiva in una gamba di cavallo d'avorio col suo ferro, che era d'oro, e sembrava fosse uno spillone di ornamento alla camicia stessa; ed appoggiato il manichetto sopra un tavolino disse: stendi la tua destra sulla punta di questo ferro, e giura *secreto*. Cofoco senza punto peritarsi della proposta, stese la destra e

giurò. — Allora colui rimesso il ferro al suo posto, l'abbracciò e gli diè un bacio, e fu introdotto a lavorare le bombe. E in quella stessa giornata alla sera, ebbe quattro paoli, e poichè prese una bomba, e disse che la sparerebbe ad un' ora di notte a fontana di Trevi, gli furono dati subito altri sei paoli, fidandosi, che ciò che prometteva, atterrebbe. Adempì la sua promessa, e di poi andò a passare la notte in gozzoviglie in una osteria. La cosa essendogli per la prima volta riuscita come egli voleva, prese coraggio a seguitare, ed or qui or colà dava fuoco alle bombe. Usava poi di questa malizia: quando portava la bomba, e la sparava vestiva certa casacca di tela russa, che si metteva sopra il suo vestito, che gli arrivava a mezza coscia, e teneva in testa un berretto della stessa tela. Accesa la bomba prima che scoppiasse, o nello stesso scoppiare della medesima, dava addietro alcuni passi in un vicolo vicino, prestamente spogliavasi della sopravesta e del berretto, e si metteva in testa un di quei cappelletti che diconsi fatti *alla come mi pare;* e con quel soprabito e la berretta piegata sotto il braccio, tornava, correndo al luogo ove era successo lo sparo, gridando: dagli al birbone, dagli all'infame! E in certa notte che s' imbattè coi gendarmi quando appena si era messo sotto il braccio il suo soprabito colla berretta, avvolto tutto in un fazzoletto oscuro, e gli andavano incontro per acchiapparlo: correte, disse, correte per quel vicolo o piegate a mano manca;

chè quell' infamaccio della berretta bianca, e della *Bluss* corre per nascondersi.

— Sì sì; è quegli, dissero i gendarmi. — E bene correte svelto che lo prendete senza fallo. Ed egli se ne uscì liberamente, imprecando colla gente che trovava, perchè li temeva gendarmi travestiti, alla birberia, alla infamia di cotesti perturbatori della pubblica quiete.

Ma la cuccagna durò poco. Fu scoperto dalla polizia romana il luogo della fabbricazione delle bombe, e furono mandati di notte tempo i gendarmi per sorprenderne i fabbricatori. Ma lo stuccatore da un confidente di polizia avea di già avuto l' avviso e a tempo seppe nasconderne e disperderne tutti li attrezzi necessarii; ed egli con passaporto di nome finto, se ne andò a Rieti, e i Gendarmi nulla trovarono, nè uomini, nè bombe, nè indizio veruno di riunione di operai salariati per far bombe alla Orsini. Non così avvenne ai Monti, che là trovarono e bombe e bombardieri, e li arrestarono senza però poter ricavare veruna deposizione. Soltanto dissero che alla notte portava colà due, o tre bombe un certo uomo, che essi non conoscevano, ma che si chiamava Tito;

XXIX.

Il Casolare di Sant' Onofrio.

Dopo la scoperta delle bombe, e della officina che le lavorava, Cofoco era *a spasso*, come dicono gli operai senza lavoro. Quando all' impensata s' incontrò con cert' uomo del suo paese, che di sopranome era detto il *Moro*.

Addio, Moro, disse l' uno; addio, Cofoco, disse l' altro. Come tu qui?

— E tu come sei qui?

— Andiamo a bere un mezzo, disse il Moro, là parleremo. Entrarono di fatto in una osteria, e si attaccò tra loro un discorso il più interessante ed animato. Cofoco venne a sapere di Toto, dello speziale, dell' arciprete, della sua madre che era morta. Seppe delle tante ricerche fatte di lui dal governo, e delle tante dicerie di lui sparse, che avea ammazzato un guardaboschi a tradimento, e tutto ciò che di lui abbiamo detto; ma per lo più storpiato, alterato e contraffatto.

— No, rispose imperturbato Cofoco, no; dopo quella bastonata data al mio fratello di latte, al buon Toto, io sono stato perseguitato, ma sono innocente. E questa stessa fu una ragazzata, come tu sai, di che adesso, mutato governo, non se ne fa più caso. Piuttosto sai quello che mi fa paura, per cui non posso più tornare al paese, è la leva;

ed io vi entro, e sono già sortito. Ma prima che mi piglino, avranno da sospirare un bel po'.

— Oh! è tremenda, rispose il Moro, la coscrizione! E tu che fai qui a Roma?

— Ho perduto il padrone; che è andato fallito col morto in saccoccia. Mi troveresti tu da lavorare, ed anco casa?

— Senza dubbio che ti posso trovare casa e lavoro. Se vuoi venire presso monte Mario in una piccola cosa a Sant' Onofrio; là siamo in varii, sotto padron Camillo, che è un bravo caporale, e che sempre ci provvede per quelle vigne vicine lavoro; tu puoi venire. La campiamo da poveretti, ma campiamo. E chi ha giudizio mette assieme in capo all' anno quattro baiocchi di risparmio.

Davvero, che vengo e subito. Lasciami andare a prendere il mio fagottello di panni che ho presso una vecchia, che mi tiene a dormire per quattro baiocchi la sera.

— Verrò anch' io con te: e poi ti condurrò da padron Camillo.

Cofoco bevette l' ultimo sorso di vino, e poi egli volle pagare i 12 baiocchi del mezzo, e iti alla casa della vecchia partirono insieme alla volta di monte Mario. E infatti alla casetta indicata trovarono Camillo, il quale gli disse: senti, se hai giudizio, e lavori da uomo come va fatto, non ti mancherà mai pane. Qui dormiamo tutti. Ed era una stanzaccia a pian terreno con sette od otto pagliaricci, e qualche coperta sopra. Si paga due baiocchi per sera, e se vuoi le lenzuola per spo-

gliarti, se ne pagano quattro. Alla fine della settimana quando io vi pago le opere, ritengo la quota per l' alloggio. Ti devi provedere di una cassettaccia colla sua chiave, ove puoi riporre le tue robe e il tuo denaro: che poi io chiudo l' uscio di casa, e qui non entra senza di me neppure.... il Re di Portogallo...

Per mangiare poi ciascuno fa il comodo suo. Qui le osterie non mancano con *cocina*, ovvero *cocinante*; come sta scritto sopra alle porte loro con tanto di lettere, e fece colle mani un gesto a cerchio;

« E secondo il valsente,
Viene la roba al dente. »

A Roma non bisogna far credenza cogli osti; non torna a conto: alla fine si paga il doppio. Paga subito, e se hai quattrini prendi di più; se non ne hai, prendi meno. Ma se sei uomo, come ti dico io, non morrai di fame: perchè, io non fo per dire, penso più a voi altri che a me. E se so che in qualche vigna danno *opera grassa*, là vi mando, ossia vi porto. E tutti qui attorno mi conoscono, e si fidano di Camillo, perchè sotto di me sono tutti buoni e bravi: e spero che tu pure vorrai essere tale.

— E poi, qui Moro mi conosce, disse Cofoco. State quieto, padron Camillo, che non vi farò fare cattiva figura.

Così si mise in quella compagnia di operai e per qualche mese si portò benissimo.

Aveva soltanto qualche *debolezza*, che non si

conosceva da tutti pubblicamente. Oltre di che voleva mangiar bene e bever meglio: e quanti denari aveva in breve ora dava loro fuga. Ma era pronto al lavoro, e faceva la sua opera molto bene. Camillo n'era contento, e i vignaroli volentieri il vedevano, e scherzavano con lui, che era sempre allegro e burlone.

Diede soltanto un po' di sospetto a Camillo, poichè nol vedeva mai nè andare ad ascoltar la S. Messa, nè alla benedizione al dopo pranzo. Gli tenne gli occhi addosso e infatti conobbe proprio che non andava alla Messa. Sel prese quindi un dì a quattr' occhi, e gli disse: ma dimmi, Cofoco, sei tu cristiano?

— Perchè mi fate questa domanda? Sono cristiano battezzato sicuramente.

— E bene: perchè non vai tu alla messa, come devono fare tutti i cristiani alla festa? Senti: è vero, che *chi fa, fa per sè;* ma io non voglio sotto di me chi non va a messa alla festa! Siamo a Roma sai, che in tutte le chiese vi è sempre messa. Se per tutti è male non ascoltar la messa, per chi vive in Roma è malissimo.

— Eh! l'è stato un caso che ieri non vi sono stato. Del resto... sempre...

— Ti serva di regola. Perchè chi non serve a Dio merita che poco ci fidiamo di lui.

XXX.

Il Guardiano della Vigna.

Per essere sempre asciutto di borsa, e per le sue necessità che crescevano pei vizi ai quali una grande città poteva dare maggior pascolo, non bastandogli ciò che guadagnava giornalmente, studiò servirsi di quello degli altri. Avvenne pertanto che certo dì s' avvide che l' amico suo e compaesano, cioè il Moro, aveva presso di sè due monete d' oro, ed erano appunto di quelle che a Roma valgono 25 paoli, e che dicono *Gregorine*, da Papa Gregorio XVI. che le diede invece degli antichi scudi d' oro e delle antiche doppie. Queste sono di tre specie: da dieci scudi romani, e pochissime in corso; da cinque scudi, e non molte in giro; e da due scudi e mezzo, e di queste moltissime sono in circolazione. Di queste ultime furono le due adocchiate da Cofoco presso il Moro, e desiderate, colle quali voleva pagare certi debitucci che aveva coll' oste, e con qualche altra persona. Ora il Moro vestendosi in una mattina di festa di brache migliori, dimenticò le due gregorine nei calzoni che lasciò a casa. Se ne avvide Cofoco; e prestamente gliele involò con destrezza. Subito che il Moro s' accorse, che fu nella stessa mattina, corse velocemente a casa; per quanto cercasse le sue monete, non gli venne

fatto rinvenirle. Ne fece lamento col caporale e cogli altri suoi compagni, riputando che taluno gli avesse voluto fare una burla, ma li pregò a non farla durar molto: chè tutti sapevano quanto sudore gli costassero quei due pezzetti d'oro. Passata tutta la giornata, nè vedendo che alcuno dei suoi compagni lo toglieva di pena; cominciò a fare le sue indagini attentissime, e riuscì a scoprire che era stato Cofoco che gliele avea tolte.

Intanto certo signor Nicolino, che avea presa in affitto una vigna di monte Mario, la quale era carica di frutti scelti e di prezzo, vedendo Cofoco un pezzo di giovanotto da far paura egli solo a tre, il richiese se volesse far da guardiano dei frutti *pendenti* della sua vigna. Cofoco di tutto buon grado accettò l'incarico, e contento del salario che gli offrì, si diè subito a servirlo. Fu poi pensiero del sig. Nicolino ottenergli dal governo di Roma e Comarca la patente di poter portare il fucile a tale scopo. E fu allora che si sentì dire tutto lieto ai suoi amici: « torna lo schioppo sulle mie spalle, mi saprò far rispettare. » Con tutto però il tuo fucile sulle spalle, gli disse il Moro, la burla basta. Tu mi hai prese le mie gregorine. Anzi per tua regola, sappi quello che so di te: la moglie dell'oste nostro non aveva il resto da darti ad una delle gregorine mie, che tu spendesti il giorno dopo che me le togliesti. Vedi se so le cose?

— Ma se' sta bono, che io te le darò: ma adesso non posso, che non ho quattrini.

— E bene: alla fine della settimana alla fine del mese... sia pure. E che? te le sei già spese tutte e due? Chi ti mantiene così?

— Moro mio, non vi è stato mai niente da dire tra noi altri due; non vi sarà nè anco adesso.... siamo amici: ed io ho scherzato. E già prima te lo avrei detto. Ma capiva che già tu davi nel segno.

Il povero Moro da una parte fu contento, ma dall' altra si avvide bene la grandissima difficoltà che avrebbe incontrato a ritornarle in saccoccia sua, perchè colui era sfondato, e sempre al verde. Ogni festa pertanto gli dimandava i suoi denari alla presenza dei compagni per metterlo in riputazione di non fare triste figure. Ma Cofoco, o rispondeva così lemme lemme: te... li... darò; ovvero non rispondeva niente. Per il che il Moro certo giorno, perduta ormai la pazienza, gli disse con piglio adirato: Oh senti bene, Peppon mio, se colle buone non mi dai i miei denari, sappi che me li farò dare colle cattive. Cofoco si sentì punto da queste parole, e disse borbottando: ti farò vedere io le cattive, Moro del diavolo. Ma s' accorse che avrebbe detto troppo, e volle stare alla presenza degli altri sulle finzioni. E non temere di me, gli rispose accigliato, di che hai paura? Siamo stati sempre amici; per cinque scudi mo'? E volte le spalle come indispettito al Moro, se n' andò. Il qual modo nè al Moro, nè agli altri che erano presenti, diè sospetto di nulla, anzi tutti si misero a ridere, dicendo: — Bravo

Cofoco! questa è la vera maniera di pagare i debiti. Ed egli voltosi addietro, ridendo sottecchi, mostrò d'aver pigliata la cosa in ischerzo.

Sebbene fosse guardiano, o come dicono comunemente guardia campestre patentata, egli pure era a lovorare ora in una vigna ed ora in un'altra; ma sempre col suo fucile carico a quarti di palla di piombo. Di tanto in tanto si accostava ora da una parte ed ora da un' altra della vigna del sig. Nicolino: e col solo farsi vedere di giorno e di notte, e non mai ad ora fissa, preservò dai ladri assai bene i frutti. Con ciò sia che tutti temevano quell'uomo, che dicevano, ha gli occhi da assassino di macchia. E il sig. Nicolino sel teneva da conto, sebbene sapesse che non era troppo buon cristiano, dicendosi da tutti che non andava mai a messa alla festa, che bazzicava in certe contrade.... che era prepotente.... sempre per quella gran ragione, che non si sa spiegare, che anche presso i buoni cristiani fa più fortuna il birbone che l' uomo onesto e savio. Il che non ha bisogno di spiegazione, essendo cosa di fatto la più palpabile. Fatene, se vi aggrada, la prova, e vi do fede io, che troverete sempre, che il giovine libero e dissoluto ha accesso in tutte le famiglie anche le più probe. E se voi dite alcuna cosa al padre od alla madre di famiglia, vi risponderanno: che egli è un giovane che vi fa passare qualche ora allegra. Fate lo stesso con chi tiene al suo servizio camerieri disonesti di bocca e di opere, donzelle e servienti di pratiche cat-

tive, di amori poco o niente onesti, e sentirete quale risposta vi daranno. Che fanno bene il loro servizio, che a loro servono bene... se servano poi male a Dio... non importa loro gran fatto.

Se poi vi è qualche Concetta non della montagna ma della città; non del casale alpestre, ma del palagio nobile; non delle carni abbronzate dal sole e indurate nelle fatiche, ma della delicatezza, del lusso, del molle tratto, che incontri il Petruccio vivace, di pensieri in progresso, di religione alla moderna che le corrisponda...; Egli è il bene arrivato, il bene veduto, e a chi insinua di stare in guardia si risponde: Volete abbadare alle lingue maledi-che, ovvero alle lingue maligne?

Era Cofoco un bel giovine: di statura piuttosto grande, ben tarchiato della persona, e robusto di muscoli e di tutte le membra. Aveva i capelli biondi, e dello stesso colore la barba al mento, ma non folta. La sua carnagione era piuttosto bianca e spesso colorita, con una guardatura alquanto fiera e sospettosa; ma di occhi vivacissimi, sebbene sempre gli agitasse inquieti; ma avevano molto della somiglianza cogli occhi del cavallo da sella, allorchè è cavalcato dal suo padrone, che pare accenda vie più gli spiriti. Così anche in vile arnese piaceva generalmente a tutti. Aveva un sufficiente ingegno, che si era formato più fino dalla malizia, che per tempo dovette adoperare nelle finzioni e colle frodi e cogli inganni.

XXXI.

L' Assassinio brutale.

Chi avrebbe mai creduto, che ai giusti lamenti di quel povero Moro, che ripeteva i suoi denari, i quali per cotale sorta di persone nella somma di cinque scudi sono come per un signore cinquecento e fors' anco cinque mila scudi, quello scellerato di Cofoco, che gli si diceva amico fino dalla infanzia, col quale avea divisi i pensieri e gli affetti nei giuochi, nei passatempi e nel lavoro; che per lui egli era stato ammesso in quella piccola società d' operai, per cui si guadagnava onestamente il pane; chi avrebbe detto, io dico, che Cofoco per le dimande giustissime colle quali ripeteva il suo, meditasse levarlo dal mondo, crudelmente ammazzandolo, per togliersi un importuno ripetitore dei suoi diritti? E pure tant' è! Egli scoperto ladro dei denari del Moro, egli convinto di doverli restituire, dopo mille proteste di amicizia, medita l' uccisione di lui, e ne aspetta e ne cerca la occasione! Non è una vendetta che egli voglia prendersi del Moro; che da lui non è stato offeso. È tediato dalle dimande che gli fa di frequente del danaro. E per togliersi da quella noia viene al sangue, medita dargli morte: con quella indifferenza con cui altri spara un fucile contro un cane che lo infastidisse coi latrati; o

per non fare tanto rumore, gli attacca un grosso sasso al collo, e lo gitta in Tevere.

Ma io vo' che sentiamo le parole stesse del Moro, che furono quelle stesse che disse per isfogo a Cofoco, presente un altro suo compagno, e sono riportate nei processi. « Ma come, Domenic' Antò! semo tanto amici! semo annati per le montagne sempre assiene; e poi me se' venuto a rubà du gregorine da venticinque paoli l' una? E come hai avuta sta corata? Se tu avevi bisogno de' qualche cosa, me potevi chiede in prestito le du gregorine, che pure te le davo: ma non è maniera questa da trattà d' amici, come semo noi! » Le quali parole il povero Moro disse con tanta amorevolezza, che Cofoco gli rispose: « E be' fra noi non c' è da pigliarsene! Non avemo fatti mai li conti, nè mai li faremo! Io te le ridarò le due monete; ma adesso non ce le ho. »

Con tutto questo il Cofoco teneva di mira da più giorni il Moro, che se il trovava solo, il voleva ammazzare. Il 23 Giugno del 1863, seppe che il Moro non tornò a casa nella notte per dormire, e che si era fermato sotto la loggia di un casino, posto nella vigna Crescinbene. Corse quindi colà per compiere il suo divisato delitto. Era poco più della mezza notte del 23 al 24 Giugno, quando Cofoco arrivato sul piazzale del casino s' avvide che il Moro placidamente dormiva colà all' aperto sotto un cielo il più sereno. Era costui armato del suo fucile secondo il suo solito, e pen-

sò appuntar la bocca della canna all' orecchio, e con un colpo solo di fucile finirlo; ma avrebbe fatto troppo rumore, sarebbe accorsa della gente, ed egli sarebbe stato scoperto. Vedendo la zappa del povero Moro per terra e vicina a lui pensò che questa il poteva meglio servire al suo scopo infame. Appoggiò quindi lo schioppo al muro, prese la zappa, ed alzatala a due mani, lasciò andare un colpo mortale sulle tempia all' amico che dormiva. Si scosse a quella percossa tremenda, che per averlo colto più su delle tempia, il ferì gravemente, ma nol freddò di botto. Vedendo il Moro chi era colui che gli stava sopra per finirlo, in tono il più compassionevole, gli disse: Oh Peppe mio, tanto bene che mo volevi, e me fai tanto male! Ma quale cruda iena colui duro alle voci dell' infelice, gli ripetè i colpi di zappa sulla testa finchè l' ebbe finito di trucidarlo barbaramente. Quando il sentì senza respiro, fatto cadavere, lo spogliò dei suoi abiti, gli tolse i pochi paoli che aveva addosso, ed ebbe il cuore di vestirsi dei calzoni e del guardacuore dell' ucciso. Dopo di che accorgendosi che testimonio del suo brutale delitto vi era un giovine garzone del vignarolo lo costrinse sotto pena della stessa sorte del Moro ad aiutarlo per portarne il corpo morto, e gittarlo in una cisterna della vigna. In fine quietamente attinse acqua, e venne a lavare e pulire la terra dal sangue, che da Caino crudele aveva sparso colla sua più che bestiale ferocia.

Oh! l' infame. Oh! il barbaro. Obbrobrio della

umana generazione egli è costui alla vista d'ogni uomo! Ah! ma l'ira di Dio ti è sopra, o spietato! E il filo de' tuoi giorni sarà al più presto tronco! Egli è indegno di vivere tra gli uomini colui che ha per cuore un cuor di tigre o di pantera!

E pure nella condanna che meritamente ebbe nella testa dal criminale Pontificio, come tra breve vedremo, trovò cotesto mostro chi lo diffese, condannando il governo del Pontefice Romano, il quale seguita il giure antico e il vero giure della pena di morte pei rei di sangue versato a caso pensato. Furono essi i giornali del Regno Italico: non rammentando pure que'prezzolati scrittori, il tanto sangue versato in questi ultimi anni nelle provincie meridionali e le fucilazioni a migliaia di tanti infelici fra quali non pochi innocenti, e solo sospetti di dar mano al partito reazionario.

Non si funestino i miei lettori alle scene di sangue che io qui presento sotto ai loro occhi: che è mio scopo far bene conoscere, che la pena di morte in certi casi non solo è conveniente ed utile a terrore degli altri ed a preservamento e conservazione della società; ma egli è eziandio necessario, chè una certa tal legge è stata sanzionata da Dio stesso, Creatore degli uomini, il quale stabilì a quali delitti una tale pena si debba. E che tra i mezzi i più efficaci per contenere l'uomo dal sangue, egli sia non il minacciare la pena di morte, quando consti del delitto, ma applicarla al delinquen-

te a risarcimento dell' ordine da lui perturbato, per incutere orrore agli enormi eccessi, non vi è chi ne dubiti; tranne soltanto coloro che se la meritano pei loro crimini scellerati. Con ciò sia che tutta la forza degli argomenti che portano gli avversarii della pena di morte nulla concludano, perchè per la più parte hanno il gran fondamento sull' assurdo sistema del patto sociale, già condannato non solo dalla Chiesa, ma eziandio dal buon senso di chi pensa da ragionevole.

XXXII.

Un delitto ne chiama un altro.

Il crudele assassino dopo aver compiuto con quella franchezza indifferente che vedemmo il delitto brutale, si volse fiero al tremante giovine garzone, cui sforzò ad aiutarlo, e gli disse: va a dormire adesso. Hai visto che ho fatto al Moro? Per te è preparata la stessa sorte, se tu parli.... Anche per una sola parola che tu dica. Ti serva di regola, che se io avessi scatenati contro di me tutti i gendarmi di Roma, prima che io cadessi nelle loro mani, ti avresti tu o un coltello al cuore, o una archibusata alle reni. Disse quell' infame, e fatto dei panni dell' infelice Moro un fagottello, sel mise sotto il braccio, e col suo fucile in ispalla, se n' andò a trovare alcuni dei suoi

compagni, che dormivano eglino pure poco distante al sereno in quella stagione estiva. Parlò Cofoco con essi, come se nulla fosse avvenuto: e poche ore dopo è alla solita casetta, ove insieme col Moro abitava prima d'andare al servizio del sig. Nicolino, come guardiano. E là con voce franca, con fronte invetriata dice al caporale, che il Moro gli ha commesso avvertirlo che egli se ne è ito al paese, essendo venuti di là alcuni suoi paesani. Si fece quindi vedere in tutto quel dì col corpetto del Moro e coi calzoni di lui, che tutti conoscevano spettare allo stesso Moro. Vi fu anzi chi ne lo richiese, com'egli possedesse quelle robe che indubitatamente erano spettanti al Moro e di proprietà di lui: ed egli giurò o sacramentò d'averle comprate pochi giorni prima da un Ebreo napoletano in Roma. E in quel dì 24 giugno festa della Natività di San Giovanni Battista poco mancò che colui non commettesse un altro delitto di sangue. Ed ecco il fatto.

Passsava nelle ore del pomeriggio presso le così dette *Casette* di sant' Onofrio, che è luogo nei giorni festivi frequentato; quando al vedere il vecchio Aquilano Sciampagna che allegrotto pel vino bevuto saltellava battendo un tamburello a cadenza intorno a certa vecchia vedova, di nome Francesca, per ridere e per far ridere; Cofoco per ischerzo diedegli alla spalle una palmata, ma di quelle che usano i villani per complimento, così calcata, che il fe' urtare con impeto contro la vedova, la quale a quell'urto impensato caddo

per terra. Sedeva ivi il genero di Francesca a cavalcioni sopra una scranna, che alla caduta della suocera, dopo averla rilevata di terra, rivolto a Cofoco, gli disse: « Me pare che non sia maniera questa da fà il cristiano! Con tutto che tieni er fucile in collo, io ti insegnerei la educazione, e ti darei du' belli schiaffi. »

Da queste parole punto il superbo sanguinario, si ritira in fretta addietro quattro passi, gli spiana contro il fucile montato, e senza altro lo trae. Ma volle Iddio, che rotta la *capsula* il fuoco non s'apprendesse alla polvere, nè uscisse la scarica. Fallitogli il colpo diè mano ad una pistola, e insiememente a quel coltello, che gli vedemmo usare nell' assassinio di Rosario. Nulla potè però egli fare; perchè gli furono sopra molti uomini, che coi pugni, coi calci e coi manrovesci o l' avvilirono, e gli tolsero fucile, pistola e coltello: e se egli non si fosse messo in salvo colla fuga più che di fretta, o vi lasciava la pelle, od era tradotto in carcere.

Sul fare della notte tanto egli si adoperò, che potè ricuperare le sue armi. E sebbene i gendarmi di quel circondario facessero il rapporto del fatto alla polizia, non uscì ordine nè di arresto nè di perquisizione: e l'assassino alla mattina appresso venne a Roma pei suoi affari senza ombra di timore, lieto e tranquillo al suo solito.

Non so in qual via, o su quale piazza Cofoco s'imbattè con un giovinotto suo paesano, di nome Domenico di Battista; cui dopo aver salutato

con un urtone sulla spalla: che fai qui, gli disse, Domenico? E che non lavori oggi? E pure è stata festa ieri.

— Aspetto, rispose, i miei fratelli, che tornano al paese, e voglio mandare alla mia povera madre un po' dei miei risparmii. Del denaro? rispose l' infame. E tu ti fidi mandar quattrini in questo tempo, e per quelle strade? Non sai che si trovano adesso su tutte le montagne nostre degli assassini? Che somma è che vuoi mandare?

— Poca cosa! sono i digiuni e le privazioni di tutto un anno. Una trentina di scudi.

— Per tanto poco ci penso io. Io ho dei mezzi sicurissimi pel nostro paese. Insegnerò a te come devi fare. Vedi, io li pago qui, e sono ricevuti là, come se li consegnassi io, proprio io, colle mie mani in mano del mio creditore. Lascia fare a me.

Intanto che Domenico parlava con Cofoco, vennero i fratelli di lui, e datisi saluti e baci, Domenico disse: salutate mamma, e ditele, che non mi sono dimenticato di lei.

— E Cofoco soggiunse: tenete sempre la strada maestra, e guardatevi bene, che vi sono molti grassatori sotto il titolo e il nome di realisti.

— Per questo, riprese Domenico, neppur io mi fido mandar denaro a mamma per mezzo vostro. Posso fare del danno a voi, e niun bene a lei. Dite però a Mamma, che al più presto le manderò una sommetta che sarà contenta, e vedrà che le voglio bene.

Si trattennero insieme per qualche ora, e Co-

foco mostrandosi tutto interesse e premura per loro, dava ad essi suggerimenti e sulle strade da tenersi, e sulle fermate da farsi. In somma sembrava che fosse per loro più che padre. Chi si sarebbe mai immaginato, che mentre costui mostrava tanto interesse affettuoso per Domenico e pei fratelli suoi, meditasse il modo di togliergli la vita per potergli rapinare quei pochi scudi che avea messi assieme con istenti e fatiche molte a sollievo della inopia della povera sua madre? E pure così fu! Nè io mi sarei giammai indotto a lasciare in memoria ai posteri, e a far conoscere ai miei coetanei le enormità infamissime che sto narrando, se non lo vedessi cotesto mostro carico siccome egli è di tanti delitti di sangue, difeso dai nuovi *riformatori* o *ristoratori* dell' ordine morale, dalla pena che gli fu sì giustamente inflitta di morte.

Partiti i fratelli di Domenico, questi disse a Cofoco che egli dopo aver preso un boccone, voleva partire per la tenuta di S. Maria in Galeria, per essere colà pronto all' indimane al lavoro, come aveva combinato col suo caporale. Cofoco gli rispose: tanto è lo stesso dimani mattina per tempissimo. Sta notte sta con me, che ho da fare certa scoperta, ed abbisogno di un compagno fidato. Dimani prima che aggiorni tu vai a S. Maria, ed arrivi per tempo sul lavoro.

— Per tempo? Ah per tempo no! che è ben distante Santa Maria. Ma per non mostrarmi scortese a te che mi sei amico, mi resterò per aiutarti in quello che posso.

Così piano piano Cofoco condusse il giovane fuori di Roma a sant' Onofrio. Colà entrato con lui in una osteria, cha era una delle più frequentate da lui: Sora Nanna, disse, portateci un *mezzo* per ora, un po' di salame, e pane per due di buon appetito.

— Lasciatevi servire da me, rispose l' ostessa, che vi servirò bene. Il vino già da sei, al solito eh? E voleva dire da sei baiocchi la foglietta.

— S' intende, rispose Cofoco, da sei, e di quel buono, sapete sora Nanna.

Mangiarono quindi allegramente parlando tra loro nel modo il più amichevole. Finito il vino, si fe' portare un altro *mezzo*; e quello eziandio bevuto si alzarono per andarsene. Prima però Cofoco disse alla donna: vi lascio qui queste bisaccie, verrò poi io a riprenderle. So che qui sono sicure: per ciò mi fido di voi. Erano le bisaccie di Domenico.

— Tu lo sai, rispose la Nanna, che sono sicurissime, come il candelliere sull' altare!

Cotesti sono i bei provverbi dei nostri vecchi, che adesso non corrono più, perchè non sono più veri. Avvegnacchè adesso neppur la sacra Pisside è sicura dentro il tabernacolo chiuso a chiave. Pensate se il candelliere sia sicuro, massime se è di qualche metallo prezioso, ed anche se di bronzo o di rame. Basta: la sora Nanna rispose così, ed amendue restarono contenti.

Cofoco prese il suo fucile, che avea lasciato, entrando in Roma, a quella sua osteria, dopo

averlo ricuperato, e disse a Domenico: Vieni con me che devo fare una scoperta giù alla valle, così detta dell' inferno. Pervenuti colà, che forse era sulle 23 ore italiane, cioè un' ora prima dell' *Ave Maria*, il perfido Cofoco sparò all' aria il suo schioppo, e poi fermandosi con Domenico il ricaricò, facendo egli sotto gli occhi dell' amico i quarti alle palle di piombo che infilava nella canna dell' archibuso. Egli preparava con tanto sangue freddo il colpo mortale per l' infelice cui diceva amico, il quale si fidava di lui!

Traversata la valle entrarono nel cannetto che è di Piombino, nel quale inoltratisi un bel po' pei sentieruoli che vi sono: Va avanti, disse Cofoco a Domenico, che ho un bisogno da satisfare. Domenico non immaginando per le mille tradimento seguitò la sua via, mentre l' altro soffermossi. Quando dopo un dodici o quindici passi che ebbe fatto l' amico, l' assassino gli spara contro il fucile; e con quei quarti di palla il ferisce dietro le spalle, al lato destro del torace, e nel braccio. Conobbe allora il povero giovane, che l' infame il voleva assassinare; e rivoltosi piangendo e buttando sangue da varie ferite che gli avea fatta la scarica, delle quali niuna era mortale: Ah! Peppe mio, gli disse, e perchè mi tratti così? Dammi la vita, che tutto il resto che ho lo dono a te.

— È stato un caso, sai, rispose l' assassino freddamente, e si diè novellamente a caricare lo schioppo. Domenico allora si mise in fuga; ma

l' assassino prestamente lo inseguì: finchè il povero giovine e pel sangue che spargeva in copia, e per le ferite che lo addoloravano, e pel timore della morte da cui era preso, cadde svenuto a terra pallido siccome un morto. Gli fu sopra l'assassino, e senza por tempo in mezzo, diè di piglio al bastone stesso di Domenico, che qui chiamano *mazzarella* pel pomo grosso dello stesso legno che ordinariamente cotali bastoni hanno da una parte, come le mazze dei guardaportoni; e strettolo pel puntale, scaricò colla mazza una tempesta di percosse sulla testa del giovine caduto per finirlo. Si riscosse Domenico alla furia di quelle *mazzarellate* dallo svenimento, gridò una volta o due con voce gemebonda e fioca, e poi si abbandonò siccome morto, ritenendo il respiro per fingersi cadavere. Cofoco infatti credendolo già ammazzato, lo spogliò dei suoi panni, gli tolse il denaro che teneva in una piccola ventriera, ed erano romani scudi trentasette, e baiocchi cinquanta. Lo strascinò quindi entro il folto del cannetto, lo ricuoprì di frasche, di foglie di canna e di erba; e se ne ritornò di colà, come se nulla avesse egli commesso; anzi lieto di brutale contento pel bottino che avea fatto, che gli era riuscito sì bene.

XXXIII.

Il morto risuscitato.

Intanto quell' assassino di Cofoco, cosperso novellamente di sangue umano, fruga in tutte le tasche del misero Domenico, che crede aver lasciato estinto in quel cannetto; e conta con brutale contento il prezzo del suo delitto; e in quel piccolo pugnetto di oro si loda della sua crudeltà, nè riflette sul gran misfatto da lui perpetrato. Egli nella vigna di Crescinbene nasconde in certo ripostiglio gli abiti dell' amico tradito, tutti intrisi di sangue. Insacca il denaro: e cintasi la ventriera, col suo fucile in ispalla canticchiando sotto voce una di quelle romanze napoletane, che aveva per intercalare:

Ti voio tanto bene,
E tu non pensi a me;

si volge ad una osteria delle solite che frequentava e dopo aver bevuto un *mezzo;* dice all'oste:

— Vieni qua: tu ti credevi ch' io ti volessi defraudare di quello che ti spetta. E so che dicesti certe cose contro di me.... Ti perdono.

E ciò dicendo si tolse dalla saccoccia un pugno tra gregorine e papette, e li sparse sulla tavola,

e disse: Vedi se posso soddisfarti? e parla meglio di me... Prendi quelle monete che vuoi a' saldo del mio debito.

— Io non ho detto niente contro di te. E mi sembra col dire che voleva essere pagato, di dire cose giuste. Del resto a me ogni moneta fa. Mi vuoi fare da Torlonia con buttarmi qua argento ed oro? Sai che la moneta è tonda, e corre presto, se si gitta in costa.

Cofoco raccolse le sue monete, che gridavano vendetta avanti a Dio; e ricevuto il resto dall' oste, passò alla osteria della sora Nanna, e prese le bisaccie che vi aveva depositate. Di là passò in altri luoghi con una serenità di volto e di parole che sembrava fosse la creatura la più innocente. E pure egli era quell' uomo che in giovanile età di già avea fatto il callo ai più enormi delitti.

Difatto Nanna l' ostessa avendogli chiesto conto di quel bravo giovine che poche ore prima era con lui, che, come essa diceva, aveva una idea da buon giovanetto; rispose Cofoco, che veramente egli era un buon giovane, suo paesano, bravo lavorante, e che tutti gli volevano bene, ch' egli dopo avergli pagato quel mezzo l'avea messo per le corciatore sulla sua via per andar dimani al suo lavoro. Il che fu detto da lui con tanta pacatezza e bonarietà, come se il povero Domenico gli fosse amico del cuore.

L' assassinato giovine intanto che là nel canneto di Piombino finse da principio esser morto

sotto le percosse, si trovò in fine ridotto a tale, che perdute le forze e smarriti gli spiriti giacque per qualche tempo siccome morto. A poco a poco però ricuperate alquanto le forze, e tersosi il volto che grondava sangue per le ferite riportate nella testa; tentò alzarsi in piedi, ma non si reggeva. Ricaduto in terra alzò la sola testa per vedere se scorgeva gente; ma non si vedeva anima viva. Tese l'orecchio se sentiva il calpestio di qualche persona che passasse per colà; ma gli sembrava il silenzio di un sepolcro. Si sentivano soltanto leggermente stormire le lunghe foglie delle canne che lo circondavano, sbattute dal solito ponente, che rinfresca le notti estive di Roma. Non sono morto, egli disse, sotto quel fiero; ma mi morirò qui da me perchè non ho aiuto! Presso di lui era il suo bastone col quale lo aveva quasi finito l'assassino: il prese in mano, fece uno sforzo, e su quello appoggiandosi si dirizzò in piedi, e allora soltanto s'avvide che non aveva indosso che la sola camicia ed il corpetto. Provò a camminare, e sebbene tentennasse e balenasse od ogni momento, non ostante reggendosi con tutta la persona sulla mazzarella a passi lenti e faticati uscì del cannetto. Si fece cuore al vedere prossima la strada maestra. Traversò un campicello, ma il più grande ostacolo che trovò fu una fratta che non era capace nè di aprire, nè di scavalcare. Usò pertanto di quest'arte: egli si coricò con tutta la persona sul folto della siepe colle spalle; pel peso di tutto il corpo la fratta

si curvò; ed egli lavorando di mani e di piedi, sempre appuntandosi a terra sul bastone e spingendosi avanti, giunse con molta fatica e a grande stento a scavalcarla. Indi attraverso dei campi arrivò a mettersi sulla strada pubblica che mena a Porta Angelica. Era di già tramontato il Sole, e Venere splendova bella e luminosa in cielo, e qua e colà cominciavano a vedersi spuntar le stelle; quando giunto quasi presso la porta della città, fu visto in quell' orribile stato da un soldato francese, che era di fazione colà. A quella vista commosso il soldato gli corse incontro, e addimandò che fosse avvenuto. Domenico non capiva il Francese, e il Francese non capiva Domenico: ma la parola francese *assassin* combinando sì bene colla italiana, intese il soldato che così era stato ridotto da un assassino, e dandogli di braccio lo condusse entro il corpo di guardia. Il caporale ne diè subito parte ai gendarmi Pontificii, i quali issofatto portandosi a Porta Angelica, fecero portare subito il giovine assassinato all' ospedale della Consolazione. Il che fu compiuto con tanta sollecitudine che prima dell' ora di notte Domenico era già in un letto dell'ospedale in mano ai chirurghi e medici della Consolazione. Dopo la visita e le prime cure fu fatto il riferto alla polizia, la quale prima della mezzanotte emanò l' ordine pressante di cattura per l' infame Cofoco.

E ciò tanto meglio, che il povero Domenico riavutosi sufficientemente bene, alla presenza dei

gendarmi diede le più minute particolarità sulla persona dell'assassino, sul luogo del delitto, su ciò che gli aveva fatto, e che noi abbiamo contato. Disse loro come vestiva, e delle monete a lui rubate e nella quantità, e nella qualità minutissimamente. Aggiunse dove si troverebbe l'assassino allora e alla mattina. Parlò delle osterie che frequentava; e di quella principalmente della Nanna, ove avea lasciate le sue bisaccie. In fine delle persone che in quel giorno lo avevano veduto con lui. Le quali cose tutte furono inserite nella relazione che ne fu fatta al governo. Fu pertanto commesso ai gendarmi stessi della brigata di Porta Angelica, dai quali veniva il rapporto, l'ordine della cattura.

L'esecuzione poi che diedero al mandato fu sì presta, che successo il delitto prima del tramontar del sole del 25 Giugno, spedito il mandato alla mezza notte, nella mattina del 26 Cofoco era nelle mani dei gendarmi. E quell' uomo della fronte di sasso fu sulle prime così sorpreso, che senza avvedersene al suo arresto disse queste precise parole, che gli furono tratte dalla bocca dalla più inusitata maraviglia, e dallo stupore in che venne: Ma che? *è risuscitato il morto?* La qual cosa mi ha dato motivo d'intitolare questo capitolo colle parole — Il morto risuscitato. —

XXXIV.

La cattura dell' assassino.

Ma non così rapidamente mi vo' passare della presa che fecero i gendarmi di Cofoco. Mi è necessario farmi sulle sue orme perchè ognuno vegga anche in Roma l'attività di questi soldati, tanto vituperati fuori da certi scrittori. Ma vituperati non perchè non facciano il loro dovere, ma perchè dopo aver fatto di tutto in Roma stessa i liberali traditori per guastarli, e amicarli con loro, non sono riusciti toglierli alla fedeltà del Pontefice.

Dopo la mezza notte arrivò alla caserma dei gendarmi presso Porta Angelica l'ordine di catturare l'assassino del povero Domenico, e immediatamente spingendosi essi quì e colà, mandarono innanzi loro *confidenti* alle notate osterie, che Cofoco frequentava, e alla vigna ch' egli guardava, ed alla casa ove abitava; ed ebbero dalle varie relazioni sicura contezza di tutti i passi da lui dati dopo il delitto. E indi più precisamente, ch' egli trovavasi in quella mattina a sorvegliare ai raccoglitori dei frutti del sig. Nicolino. I gendarmi dunque tenendo due vie opposte s'inoltrarono colà in soli quattro, divisi due da una parte e due da un' altra. E sebbene sapessero colui armato di schioppo, e questo carico a quarti di

palla eglino andarono al solito modo, con una sola pistola carica a palla e nascosta, colla loro sciabola e le manette. Entrarono due nella vigna per l'ingresso comune, e gli altri due per la parte opposta. Ma Cofoco stava così sicuro del fatto suo, che non s'accorse dei gendarmi, se non quando gli furono dappresso. Nè al vederli si peritò punto, nè mutò colore. Guardò loro fisso in faccia quando li vide a lui rivolti senza punto scomporsi. Uno dei gendarmi il richiese, se egli si chiamasse Domenico, Antonio Martini. E si può credere sicuramente, che quella sia stata la prima volta, che in Roma fosse chiamato con tal nome, e forse anco nel suo paese dalla sua nascita in su per tutta sua vita.

— E bene, rispose l'assassino, sono io, sì, che volete voi altri da me?

Bastò questo chè non fecero a tempo gli uomini che raccoglievano i frutti a dire: no, che si chiama Peppon Cofoco; che già i gendarmi gli avevano tolto il fucile, ed era già colle mani conserte al petto, strette colle catenelle delle manette. In quel momento sopraggiungevano gli altri due: ma già egli era in ferri. Tutti gli operai fecero a quella vista il più alto silenzio, e si restarono attoniti. E chi sugli alberi era, chi sulle scale, chi coi panieri o vuoti o colmi sulle spalle o sotto le braccia si fermarono istupiditi, senza parola, senza moto, a bocca aperta a guardare ciò che avveniva.

Cofoco sebbene perduto avesse il suo ardimen-

to, disse tuttavia: ma voi mi avete preso in isbaglio! E como avete fatto sì presto a legarmi? Infatti, non così Cofoco ebbe detto: *sono io*, che un gendarme il prese per gli omeri, glieli strinse fortemente, con cho gli tolse in un subito le forze: gli levò il fucile che già da sè gli cadeva dalla spalla, non potendolo più reggere colla mano che avea perduta ogni forza; e l'altro gendarme messa la mano sotto le falde di dietro dal vestito, ne avea tratte e svolte rapidamente le manette, e le poneva già alle mani, che avea insieme congiunte, come le mani di un fanciulletto cho non resiste.

— Che hai fatto, gli disse un gendarme, ieri verso sera nel cannetto Piombino, col fucile dapprima o poi colla mazzarella al povero Domenico di Battista? Ve', che non sei preso in isbaglio.... Tu crudele, sei l'assassino di quell'infelice di cho ti dicevi amico. Dopo avergli pagato da bere e da mangiare alla osteria della sora Nanna; dopo averlo distolto dall'andare al suo lavoro in S. Maria in Galeria; dopo aver vuotato il facile all'aria, e caricatolo a quarti di palla che tu tagliasti col tuo coltello, che hai qui in tasca, alla sua presenza...

Restò Cofoco fuori di sè a quelle parole, si fece dapprima pallido come un morto...,. e dopo aver chiesto se Domenico *fosse risuscitato*, come dicemmo di sopra, soggiunse: — fucilatemi qui subito, fucilatemi, che questo io merito. Ma i gendarmi risposero: Andiamo. Il presero in mezzo e

s'avviarono per uscire dalla vigna del sig. Nicolino.

Mentre si avviavano, uno dei raccoglitori dei frutti, gridò a voce alta: Ohe! Cofò, Dio arriva! E se non paga subito, alla fine della settimana non ha debiti con nessuno. L'ora è arrivata anche per te! Si rivoltò l'assassino a colui che parlava, e gli diede una occhiataccia da basilisco, digrignando i denti contro di lui: e senz'altra parola seguitò il suo cammino zitto e quieto tra gendarmi. Usciti dalla vigna, gli dissero i gendarmi: dove hai messo le bisaccie del povero Domenico ed i suoi panni? Ed egli più per sorpresa, che per riflessione a ciò che diceva, indicò loro il nascondiglio, maravigliando sempre tra sè che coloro tanto a lungo sapessero delle cose sue, che erano passate senza testimonii. Così guidato alle carceri, e posto in catene in una secreta, il lasciarono colà per cominciare poi al più presto i processi, e come dicono, i suoi Costituti.

Rimasto solo nella secreta a poco a poco ripigliò spirito, e furono le sue prime parole: *Mo' ci sono.* Ho detto però troppo coi gendarmi. Ma che sia veramente risuscitato Domenico? Oh! la mia fretta sempre mi ruina. Ma che vi fosse qualcuno appiattato nel cannetto? Eh! se me ne avvedeva!... Intanto in mano a costoro... mi va la testa senza dubbio. Se si scopre anche quella del Moro!...

Lasciamolo nei suoi pensieri, e seguitiamo il nostro racconto rapidamente, che già volge alla sua meta.

XXXV.

La condanna.

Non la finirei più, se qui volessi anche sommariamente citare i Costituti dell' assassino: con ciò sia chè mentre scrivo li ho distesi sotto degli occhi, e sono ben lunghi, e lavorati con fino accorgimento di scienza e di arte: cosicchè non solo si fa certa la reità di Cofoco, ma è evidente e palpabile dalle stesse parole del reo. Dirò soltanto che mentre si faceva il processo all' interrogatorio del ferimento e dell' attentato e quasi compiuto assassinio di Domenico; fu scoperto eziandio il cadavere del Moro nel pozzo della vigna Crescinbene, e si fe' spontaneo innanzi il testimonio di quell' orribile delitto, giurandone il Cofoco autore. Dal quale assassinio per quanto il reo si studiasse tergiversare, fino a sapere con ingegno introdur bellamente la sua *coartata*, come dicono i criminali; furono tali e tante le testimonianze, chiamate in prova dell'enorme delitto, che con tutta la fronte di ferro che aveva, dovette arrendersi alla luce della verità scoperta e contestata. Tanto più che in contradditorio fu chiamato il giovine Petruccio, il quale da lui fu costretto, se vi ricorda, con minaccia di morte a prestarsi ad aiutarlo per nascondere il cadavere del Moro.

Cotesto giovine, che nella notte del 23 al 24 giugno, stava egli pure dormendo all'aperto, e vicino al luogo del delitto di Cofoco, si svegliò ai colpi che costui scaricava sul povero Moro: e temendo fossero ladri introdottisi nella vigna, senza muoversi, gridò: *chi va là?* Alle quali parole Cofoco corse subito ove veniva la voce colla zappa alzata, e in atto minaccioso gli disse: sono io. Che vuoi tu? sta zitto, altrimenti.....

— E che stai a fare? riprese Petruccio.

— Sto ad ammazzar il Moro, rispose Cofoco con sangue freddo, come se facesse cosa la più usitata e comune: perchè il povero Petruccio si sentì gelare di spavento, sì per la cosa orribile che stava colui facendo, come per l'indifferenza con che colui rispondeva, come si trattasse (sono le parole di Petruccio) finir di raccogliere dei frutti, o di fare uno *scassato*. Ritornò pertanto l'infame sicario sul povero Moro, e sentendo uscir da lui come un lagno che l'indicava ancora vivo, gli diè altri tre colpi, ma con tale veemenza, che sembrarono, dice il Petruccio, quei colpi che si scaricano dagli uomini imbestiati contro i muli od i somari restii. Fu allora che Petruccio cominciò a tremar da capo a piedi con un certo sudor freddo pel gran delitto che colui commetteva di ammazzar un cristiano. Ma tanto più si sentì oppresso e rifinito di forze, quando tornato a lui Cofoco col fucile in mano: vieni gli disse, ed aiutami a portarlo via.

— Non posso, rispose Petruccio, mi sento morire dallo spavento.

— Eh! senti: se vuoi fare anche tu la strada per l' altro mondo, te la fo fare più presto che non l' ho fatta fare al Moro.

A tali parole s' indusse ad aiutarlo; e poi a tacere per le minaccie che già sapete. Appena poi ebbe sentito che quell' assassino era stato preso; spontaneamente e da sè raccontò il fatto ai gendarmi, dicendo: che si sentiva *un peso sullo stomaco*, che non gli avea dato requie nè giorno nè notte.

La quale deposizione ricevuta da prima dal tribunale, come fu poi dal giudice riferita al reo, egli restossi per qualche momento senza parola...... Ma quando poi gli si aggiunsero tutte le prove dalle quali con tutta la franchezza sua per sbrigarsi, sempre più si avvolgeva in altrettante contraddizioni, divenne *reo confesso* dopo esserlo *convinto*. Per il che a più forte ragione il tribunale meritamente sentenziò per l' assassino la pena di morte.

Sebbene i giudici processanti argomentassero dai delitti commessi dall' inquisito, e dal modo di commetterli, che la vita di lui, avvegnachè egli fosse giovane di soli 23 anni, dovesse essere stata tutta seminata di delitti, onde avea tratto quella ferocia spietata ed imperturbabile a fronte delle enormezze commesse ultimamente in meno di due giorni; non vollero entrare a fare ricerche ulteriori: bastando questi soli fatti così atroci e pensati, e con tanta freddezza commessi per aggiudicarlo alla mannaia, e darlo in potere del carnefice.

Escano pure adesso i *ristoratori della morale*, e gridino a loro talento contro una tal pena, che io m' avviso non esservi tra i miei lettori un solo, che al leggere questo racconto non concluda essere stata meritissimamente applicata a tante infamie ed a tanti assassinii la pena di morte.

XXXVI.

La morte di mannaia.

Reo convinto, e reo confesso, come dicono i criminalisti, Cofoco si aspettava di giorno in giorno la sentenza di morte. Nè questa molto tardò. Gliela vennero a leggere quei della corte nella stessa sua secreta prigione. Egli ne ascoltò la lettura con animo esteriormente quieto, e finita disse: *È troppo giusta! Me la merito!* Chiamatemi il P. Marco col quale mi sono confessato altra volta in questa carcere. Sono vissuto da bestia feroce fin qui; lo so bene, lo capisco, e nel dire queste parole gli tremò la voce, si affievolì, divenne roca, pianse... In ogni modo anche tra le lacrime compì la frase, dicendo: *voglio morir da cristiano.* Soggiunse dopo qualche momento di agitazione convulsa e di pianto, che con quella sentenza si dava pieno avveramento alla profezia che nel 1859 gli avea fatto quel sant' uomo del suo arciprete. Se riuscivami poi la sentenza al capestro, erano proprio

verificate le stesse identiche parole di lui! Sebbene tra la forca e la ghigliottina credo che passi poca diversità. Il secondino che presente era ed ascoltava tali parole: è meglio, gli disse, la ghigliottina che è più sollecita e meno dolorosa, siccome dicono. Sorrise il condannato come sforzatamente, e tacque.

Dopo qualche ora venne il P. Marco, che Cofoco si era quietato eziandio dalla troppo naturale commozione per la sentenza; dopo la quale egli pensava e diceva tra sè; ho poche ore di vita, e queste determinate e fisse! ed ora mi sembrano correre più rapide! E quantunque si fosse mostrato in tutti gli incontri sempre sprezzatore dei pericoli ed anche della vita; qui però ad ogni ora che sentiva suonare dall' orologio del pubblico, il cuore gli dava in petto palpiti più violenti e più celeri, e restava per un momento quasi oppresso nella respirazione. Nell'entrare il Padre nella sua secreta era già notte piena; e più presso alla mezza notte che lontano.

— È un pezzo, gli disse, che aspetto.

— Eccomi, gli rispose, eccomi quà tutto per te. Rimasero soli per qualche tempo, e il conforto della Religione e la grazia del Sacramento portò a quell' anima fiera la pace dei figliuoli di Dio. Il carceriere medesimo e gli altri custodi dissero di aver veduto su quel volto che prima spirava ferocia e crudeltà, mista ad un non so che di sinistro, dopo la confessione risplendervi la rassegnazione e il tranquillo di pace.

Dimandò dappoi la cena, e gli fu apprestato tutto ciò che desiderava. In quel tempo era servito ed assistito da alcuni signori della confraternità della Misericordia, e con essi si trattenne in discorsi di vario genere, i quali per altro non alludevano neppure alla lontana ai suoi delitti. Soltanto ripetè più volte che la pena a cui era stato dannato dai tribunali, era stata da lui meritata più volte. Che la guardava quindi, e la diceva giusta e giustissima. Così passò tutto il restante della notte; finchè alla mattina dopo i soliti esercizi religiosi che praticò divotamente, chiese da colazione e dimandò insieme in grazia di potersi far radere la barba, cui egli non era usato portare mai lunga. E per la colazione non vi fu difficoltà veruna, gli diedero subito tutto ciò che voleva; ma per la barba sì: chè si temè, potesse in tale occasione servirsi del rasoio, che gli doveva passare sotto la gola per sollecitarsi la morte. Uno dei confortatori gli disse tutto amorevole: figlio mio, a che serve? tanto, lo vedi, tra breve perdi tutto.

— E bene: facciamone a meno. Avete ragione: altro che barba, va tra poco anche la *capa*.

Venne poco dopo il carnefice che in Roma chiamano col nome di *Mastro Tita*, di qualunque nome egli sia: ed entrato dal condannato, gli disse *scusateme:* ma io ho da fare il mio mestiere. Io te voglio bene sai; non te odio: poveretto, te compatisco. Io sono però il ministro della giustizia. E in sì dicendo, l'abbracciò e gli diede un bacio in fronte, e Cofoco allora voltosi al Padre,

che gli stava sempre vicino, disse: *mò' davvero cè semo.* Coraggio, gli rispose il Padre, accetta questa pena in isconto dei tuoi peccati; e non temere Dio ti avrà misericordia. Confida in lui e coraggio, ti ripeto. Gesù, Giuseppe e Maria assistetemi in quest' ora della morte mia.

Venne ritardata di qualche momento l' esecuzione della sentenza di morte: e non vedendosi dai Romani uscire dalle carceri il condannato pel supplizio, si sparse da taluno voce per Roma, che l' Abruzzese non si voleva convertire: che vi avevano lavorato attorno tutta notte Preti, Frati ed anche Gesuiti; ma che non avevano cavato niente. E già si diceva, che si era fatta la esposizione del Santissimo Sacramento in una chiesa per ottenere che si confessasse. Che tutti i tentativi erano andati a vuoto, che il ministro dell' Interno aveva mandato dicendo, che al punto delle 8 antimeridiane o convertito, o non convertito fosse il condannato tradotto al patibolo. E nulla, affatto nulla avvenne di tutto questo. Egli tocco dalla grazia di Dio si era confessato, ed era pronto a satisfare pienamente alla umana giustizia.

Mosse alla fine tra i soldati il corteo ferale di morte pel luogo del supplizio dei rei. La gente accorsa dopo molto aspettare era più curiosa ed ansiosa di vedere il condannato che colle mani incatenate era condotto alla piazza squallida e triste dietro il palazzo dei Cesari, e dirò meglio presso le ruine di tal palazzo, la quale piazza prende il nome da una chiesoletta vicina, intito-

lata la Madonna dei Cerchi; che è l' usato luogo della esecuzione delle pene capitali in Roma. Egli andava serio, ma non abbattuto, disinvolto ma non beffardo. Era guardato con curiosità da tutti, ed egli guardava la gente penetrato dell' ultima ora, che per lui era scoccata. Pervenuto alla scala del palco di morte, il sacerdote gli diè l' ultima benedizione; ed egli salì franco con appresso l' aiutante del giustiziere. — Arrivato in cima al palco, alzò gli occhi a mirare la gran falce, che era per discendere sopra il suo collo e mozzargli in un attimo la testa. Egli la guardò intrepido, mentre gli si toglieva il panno che lo ricopriva nelle spalle e nel collo. Curvò quindi il capo, e lo intromise tra i due regoli incavati pei quali doveva correre la mannaia, appoggiò la gola sulla mezza luna di legno su cui si ferma la falce, fatto che abbia il suo colpo. Il boia diè una palmata al regolo, a cui era raccomandata la fune della mannaia. Scese allora rapidissima sotto un enorme peso di piombo che la faceva più celere nella discesa, e in meno che nol dissi, in un battere di palpebre, fu nettamente recisa la testa dal busto a Cofoco; e Mastro-Tita agguantandola pei capelli la mostrava al popolo. In quel momento, ritiratosi l' aiutante, si aprì il palco nel mezzo, e sembrò fosse ingoiato il corpo, sì rapidamente disparve alla vista di tutti. Si sentì un lievissimo fremito di commiserazione, e la calca della gente presso il palco, fermata dai soldati in arme diè volta, e si sparse in piccole tor-

merelle per quelle varie contrade che menano nell' interno di Roma; dicendo ognuno la sua, e sulla esecuzione, e su l' infelice già morto, e sulle circostanze del luogo, del tempo e della giornata.

XXXVII

Chiusa del racconto.

O bene, o male qui finisce il racconto, Signori miei. Sono scene di orrore le cose che vi ho messo sotto degli occhi! E forse taluno funestato da tante scelleratezze, va dicendo e tra sè e con altri: insomma costui del racconto ha fatto suo Protagonista un assassino! E a che prò? Se qualche giovanetto, se qualche donzella, e in generale se qualche cuore gentile lo legge, si funesta, raccapriccia: e dopo una lettura di terrore, si vedrà poi innanzi agli occhi per più giorni e specialmente alla notte le cose raccontate di più impressione. Ecco là quel povero Rosario sotto l' irto cinghiale, e l' assassino che gli immerge nella gola il coltello aguzzo di Campobasso! Ecco quà quell' infelice Moro, così barbaramente trucidato nel suo sonno! E più volte gli si presenterà alla vista della immaginazione quel crudele che colla zappa alzata con ambe le mani, la cala a furia sulla testa di quell' uomo giacente a terra senza riparo, e senza difesa. Si vedrà in

fine più volte riprodotto al pensiero lo stesso assassino sotto il ferro della giustizia, ove perde la vita! Con ciò sia che pel modo con che ci è descritto l' avvenimento noi già vediamo e quella piazza solitaria, e là da quel lato il palco spaventoso della bipenne, e poi il giovine reo che sopra vi sale, che si curva, la mannaia che già scatta, il lampo del ferro che casca, il fendente che taglia netta la testa. Oh che orrore! E perchè poi mi tornano a dimandare, perchè presentarci queste scene di sangue? Il perchè già nel decorso del racconto non oscuramente vel dissi, vel ripetei ben anco più di una volta. Ve lo ripeterò più chiaramente. Ditemi, è egli cotesto assassino, Domenico Antonio, o Cofoco che lo vogliate chiamare, è egli reo di delitti orribili? senza meno, voi mi rispondete: che i soli riportati nei processi e provati a tutta evidenza, lui stesso fecero *convinto e confesso*. Dimando inoltre, è egli degno di morte, chi con tanta fierezza più che bestiale sparge cotanto sangue umano? E di tal modo lo sparge, che in meno di due giorni seppe tentare tre omicidi? Voi ben rammentate, che di cotesti uno gli riuscì compiutamente e fu da lui operato con fino ingegno di malizia ed a sangue freddo sul povero Moro, da lui detto suo amico; l'altro non gli riuscì là alle casette di S. Onofrio, perchè non prese fuoco il fucile, e per niun' altro motivo fu tentato da lui, se non perchè giustamente corretto di un suo atto villano: in fine il terzo che fu pure freddamente pensato sul povero giovine

Domenico, cui egli già credeva compiuto, fino a restar trasecolato sapendolo vivo, e forse vedendoselo innanzi nei costituti ai tribunali. Ciò posto, chi de' miei lettori vi sarà che non approvi la condanna di cotesto infame traditore omicida, e sì crudele che paro avesse fatto lega coi misfatti di sangue, anzi direi pure, che professasse l' esecrando mestiere dell' ammazzare la gente? Se ben si guarda, la giustizia umana in Roma non fece altro che applicare la legge che Dio stesso dettò a Mosè nell' antico patto contro ai sanguinarii: cui Gesù Cristo non abolì, ma anzi mostrò apertamente approvare siccome giusta, correggendo S. Pietro nell' orto di Getsemani che sguainò il coltello e per difendere lui percosse Malco, ed egli Gesù disse a Pietro: *Omnes qui acceperint gladium gladio peribunt.* E vuole dire in buon italiano: *che tutti coloro i quali avranno presa la spada* (di propria autorità a danno del prossimo) *periranno di spada.* E di quale spada periranno? Di quella di che perì Caino? Non mai. Ma della spada della giustizia umana s'intende per chi discorro alcun poco. E dovete sapere che il Salvatore parlando così a Pietro, alludeva alla sua parola già detta per lo Spirito Santo, che troverete al capo IX del Genesi: *chiunque avrà sparso umano sangue, si spargerà il sangue suo.* Il che fe' pur dire al suo Giovanni nella Apocalissi (c. 13): *chi colla spada ammazza un uomo, deve esso pure di spada essere ucciso.*

Eppure certi giornali di un paese di questo mondo hanno il coraggio di dire e scrivere del governo Pontificio peste e vitupero per la condannazione a morte di questo assassino!!...... Sono essi ubbriachi che biasimano chiunque beva un qualche sorso di vino per vera necessità. Sono essi ladroni che gridano a squarcia gola contro chi usa dei suoi diritti a suo e ad altrui bene: molti di costoro che schiamazzano sì fattamente, degni di finire i loro giorni alla maniera di Cofoco, colle teorie che fanno ingolare ai gonzi, ai scioletti e per quanto possono anche ai governi, vogliono salvare dal capestro se stessi.

Ora avrete inteso chiaramente perchè io abbia scritto questo racconto. Se vi garbeggia, menate buono il mio divisamento; se no, lasciatemi in pace pel proverbio che è molto noto: *de gustibus non est disputandum.*

E per essere anche qui su l' ultimo un po' singolare, vi lascio con quelle parole, che sogliono dire i bravi scrittori nel finire l' introduzione delle loro opere, che io ve le dico alla fine del mio lavoro. — Vivete Felici.

FINE.

INDICE



